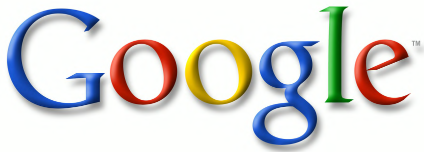




LE ANTICHITÀ

DI

ALBA FUCENSE

NEGLI EQUI

LE ANTICHITA

DI

ALBA FUCENSE

NEGLI EQUI

MISURATE ED ILLUSTRATE

DALL' ARCHITETTO

CARLO PROMIS



ROMA

CON LICENZA DE' SUPERIORI

1836

PREFAZIONE

L'ardore col quale dai primi anni di questo secolo si coltivano gli studi che tendono a rischiarare la topografia, l'istoria e sopratutto i monumenti ed i vari generi di costruzione che nelle antichissime città di Grecia, e d'Italia tuttora ci rimangono, mi determinò a dare alla luce le antichità di Alba Fucense negli Equi, che essendo stata una delle più illustri città dell'Italia inferiore, conserva ancora moltissimi monumenti de' tempi sì della sua indipendenza che della sua riduzione a colonia Romana. Le varie specie delle costruzioni poligonie che vi si osservano, i suoi Tempi, e specialmente le sue fortificazioni la rendono forse unica fra le città Italiche, e dall' osservazione di tali ruderi utilissimi schiarimenti si possono trarre su quanto lasciarono scritto gli antichi autori circa queste materie.

Essendo l'intento mio di parlare precipuamente di questi due punti, ho ciò nonostante creduto indispensabile di premettere una descrizione della via che da Roma conduce ad Alba, sì per la maggior chiarezza che deve risultarne circa la storia di que-

sta città e le sue relazioni colla Capitale, che pel sommo interesse topografico che offrono queste regioni, essendochè tolto il tronco della Via Valeria da Tivoli alla Ferrata descritto nel 1827 in apposita dissertazione dal Professor Nibby il rimanente non aveva ancora avuto illustratori, segnatamente il tronco dalla Ferrata ad Alba, e sulla stessa frequentatissima Via Tiburtina molte cose erano tacciute, o neglette, e circa altre non s'era fatto che ripetere opinioni emesse da scrittori di un'epoca nella quale se l'erudizione teoretica aveva progredito assai, lo studio comparato delle antichità pochissimo si conosceva ancora. Circa queste cose parlerò specialmente, indicando solo, o tralasciando affatto, per non ripetere cose già note, quanti monumenti lungo questa Via trovansi o già illustrati, o non pertinenti al mio oggetto, come tutte le antichità di Tivoli già cognite per tante dotte opere, ed affatto estranee al mio scopo.

All'Itinerario succede la parte istorica che io divido in due epoche; la prima comprende il lasso di tempo scorso dalle più antiche notizie che ci restino di Alba sino allo stabilimento dell'Impero Romano, e circa questo periodo cercai di adunare quei documenti maggiori che per me fosse possibile. L'epoca seconda abbraccia gli ultimi dieciotto secoli

ne'quali questa città non avendo più nessuna importanza nè politica nè strategica cadde quasi in obblio, e solo, si può dire, se ne trova menzione nelle carte de' vari monasteri, che a vicenda vi ebbero possessioni ne'tempi medii.

Cerco quindi di fissare la nomenclatura de'materiali usati negli edifici di Alba, e che rendonsi interessanti per la molta disparità che corre tra essi e quelli usati negli edifici di Roma, che finora furono i soli ad essere dichiarati. Coi materiali vanno unite le varie costruzioni, e sopratutto le poligonie circa le quali tanto ora si è scritto: per queste è principalmente celebre Alba, riunendone quasi tutte le varietà. Circa queste l'intento mio è di spiegarne l'antichità, e la forma delle parti da prove dedotte egualmente dall'epoca nella quale vennero edificate, dai popoli che abitarono queste regioni, dalla qualità della pietra, dai mezzi di trasporto, e dall'uso che se ne doveva fare, ricercando la causa delle loro irregolarità dai fatti che sono in esse, senza abbracciare alcun sistema, considerando l'opera poligonia come un effetto determinato dalla località, dai mezzi e dalla scienza edificatoria di un paese, piuttostochè cosa esclusiva di un dato popolo e di una data epoca.

Parte principalissima fra i monumenti di Alba sono le fortificazioni che l'autorità degli antichi

scrittori, il modo della costruzione, ed i principi di scienza coi quali sono elevate, le palesano in gran parte opera dei Romani, a differenza di quasi tutto il recinto che ravvisasi di epoca anteriore, come pure il cunicolo. Quelle che formano il recinto triplice nel sito più debole di Alba sono uno de' più belli esempi che abbiansi dell' arte antica di difendere le città, ed essendo questa una scienza, e non una convenzione, così i suoi progressi si rintracciano con maggior certezza, e si possono e debbono fissare le cause per le quali le difese siano state erette in un dato modo piuttostochè altrimenti, onde in tal parte gli antichi scrittori variano nel proporre metodi, ma questi metodi non sono tra loro discordi come circa le altre materie spesso trovasi. Mentre fra gli usi degli antichi i meno importanti furono con somma erudizione in questi ultimi secoli illustrati e descritti, l'arte del fortificare le città fu poco studiata, e mentre dopo due illustri Principi Italiani del decimo quinto secolo Sigismondo Malatesta Signore di Rimino, e Lodovico Marchese di Saluzzo infiniti autori scrissero circa la strategica, la castrametazione e le macchine militari dei Greci e dei Romani, l'arte della propugnazione fu considerata come consistente quasi intieramente nelle mosse e negli effetti delle macchine, e poca considerazione si pose sulla

disposizione scientifica degli angoli, delle sporgenze, elevazioni e distanze delle mura e delle torri, alle opere esterne, ed a quelle di campagna. La causa di quest'apparente negligenza devesi ripetere dall'essersi per il nessun uso delle fortificazioni nel sistema antico dopo la scoperta della polvere, riguardate queste come parte di letteratura piuttostochè di scienza, e dalla mancanza di piante, e d'ispezione oculare dei monumenti in cui trovavansi generalmente i dotti de'secoli scorsi, onde anzichè confrontare questi coi precetti degli scrittori di Poliorcetica, ne ripetevano inutilmente senz'applicazione le parole, onde in poca luce trovasi questo ramo importantissimo della parte scientifica dell'architettura antica. Oltre le difese interne ed esterne sono principalmente degne di considerazione le opere erette per la sicurezza dell'agro Albense: nè già devo io nella descrizione d'ogni parte supplire a quanto venne sinora omesso, ma solo per ogni opera di fortificazione riunire que'precetti scritti e quei paragoni coi monumenti esistenti che possono spiegare la causa della loro edificazione, e dichiararne l'uso.

La descrizione degli edifici od opere di difesa è seguita da quella de'Tempi. Quest'argomento è stato con ogni erudizione trattato dagli archeologi e dagli architetti, e specialmente nell'istoria dell'ar-

chitettura antica che ora vede la luce in Roma per opera del Cav. Canina; ma fra i sacri edifici di Alba meritano ancora parziale illustrazione due Tempi che la specie a cui appartengono rende singolari ed unici in Italia. Il principale fra essi è della maniera Tuscanica e conserva il pronao, ed alcune parti, onde molto può giovare alla intelligenza di quanto circa questa maniera di edifici sacri scrisse Vitruvio; l'altro, oltre un secondo minore, è del genere In Antis, e benchè conservi solo la pianta, è pregiabile per essere forse il solo di tal genere in Italia, poichè di quanti furono sinora resi pubblici col mezzo delle stampe, non credo che un Tempio In Antis siasi ancora verificato nella nostra penisola.

I ruderi degli edifici pubblici e civili di Alba sono oltremodo scarsi, nè in essi alcuno merita attenzione speciale fuorchè quelli che dalla disposizione ravvisansi avere appartenuto ad una Basilica, onde di questa sola parlerò dettagliatamente. Tralascio pure le parti ornamentali degli edifici perchè poche e di nessuna singolarità per lo stile, o per la bontà della lavorazione. Aggiungo in ultimo la descrizione a brevi distanze delle vie che uscivano da Alba, potendosi esse ancora rintracciare in gran parte e tornando ciò utile alla dimostrazione dell'importanza militare della città, come centro del sistema

di dominazione dei Romani sopra i popoli delle rive del Fucino..

Nell'esposizione delle varie antichità di Alba parlo più a lungo su ciò che deve meritare maggior attenzione, indicando solo quanto per migliori monumenti già trovasi spiegato per non dar troppa importanza a pochi ruderi non riconoscibili, d'uso oscuro, e senz'alcun interesse speciale. Così pure dichiaro di avere anteposto quanto risulta dalle località, e dai fatti alle autorità de' precedenti scrittori, tantopiù che circa Alba pochi autori scrissero, e questi generalmente sprovvisti di critica; e così possano i monumenti tanto pregiabili di questa antica città tornare di qualche utilità alle investigazioni che dai dotti d'Italia, e d'Europa vanno facendosi circa l'antica istoria.

LE ANTICHITÀ

DI

ALBA FUCENSE

NEGLI EQUI

È noto che il principio delle vie sì nella carta che nell'Itinerario è sempre derivato dalle porte del recinto di Servio, onde ciò basta a dimostrare che benchè le copie che ce ne sono rimaste non siano di una grande antichità pure gli originali furono anteriori alla fabbricazione delle mura attuali di Roma, onde sono almeno del IV secolo. Credesi che la via Tiburtina uscisse dalla porta Esquilina del recinto di Servio nelle vicinanze dell'arco di Gallieno; così pure ignorasi quando, e da chi sia stata fatta. La sua esistenza è però certamente anteriore alla metà del V secolo di Roma, poichè essendosi dopo tal'epoca condotta la Valeria da Tivoli ai Peligni, ne nasce che da Roma a Tivoli una via già esistesse, e la indica Livio sin dall'anno 394 (2) narrando che i Consoli ritornando a Roma da Ferentino, e volendo passare per Tivoli vennero loro chiuse le porte della città. Risulta da queste parole che l'esercito Romano per raggiungere il capo della via doveva passare dentro la città, la qual cosa dimostra l'esistenza di quella: quindi che tal via doveva essere più comoda della Latina; e ciò basti per chiarirne l'antichità.

Fra l'arco di Gallieno e le mura di Roma non esistono traccie della via Tiburtina, ma la sua direzione si ha all'arco del monumento delle acque Marcia, Tepula e Giulia, magnificamente costrutto da Augusto pel passo della via. In alto sono le iscrizioni notissime di Augusto, Caracalla e Tito, e subito dopo è la porta fatta da Onorio, che ora dicesi di S. Lorenzo dalla prossima Basilica di tal nome. L'arco dell'acquedotto fu costrutto l'anno quinto avanti l'era volgare: è da considerarsi la larghezza sua di m. 5,320, poichè questa dimensione che ci dà la larghezza della car-

(2) *Lib. VII.* 6.

reggiata della via, corrisponde esattamente alla larghezza della Valeria, che noterassi più oltre, onde palesansi ambedue fatti nello stesso sistema. Il livello molto basso dell'acque che passavano costrinse a tener l'arco alto circa un quadrato essendo di soli m. 5,528. La porta seguente fu fatta nel 402 dell'era volgare; nella iscrizione si parla di ruderi immensi tolti per la sua edificazione, ed infatti in uno scavo fatto nel 1833 si vidde che il piano antico è interrato di m. 1,930 sotto il livello attuale che è pure quello della porta Onoriana.

Un quinto di miglio dopo la porta vedesi che la via antica era svolta un poco più a destra, poichè rimangono in alto da tal parte alcuni selci del pavimento, mentre a sinistra passasi sopra mura rasate di un edificio, fra le quali si riconosce una piscina, e poco dopo pure a sinistra sono i nuclei di scaglie di tufo di due sepolcri e sotto la via è un vasto colombario di pianta quadrata, la di cui volta è sostenuta da un pilastro parimenti quadrato: è desso pieno di terra, ma ben conservato, ed ha in ogni parete cinque ordini di loculi. Quindi la via è inalveata nel tufo: quì la moderna staccasi dall'antica piegando a dritta, mentre l'altra che tiene una direzione in linea retta traversa le vigne, ed ambedue di nuovo coincidono dopo meno d'un miglio. Seguendo la strada attuale si ha a sinistra un masso di muro de'tempi bassi, probabilmente avanzo del portico costrutto nel 858 da Benedetto III, il quale dalla porta andava alla chiesa di S. Lorenzo (3): così pure nella piazza avanti

(3) *Amalri. Augerio presso Muratori R. I. S. vol. III. parte II.* Queste rovine sono menzionate col nome di *Fabbrica antica moderna*, cioè de'tempi bassi da Flaminio Vacca al N. 14. delle sue memorie: egli ne parla come di cosa distrutta a' tempi suoi e narra essersi trovate nelle fondamenta circa venti teste antiche. Altre scoperte fatte lungo la via Tiburtina registra egli ai numeri 15, e 107.

la chiesa si riconoscono le tracce del muro dell'atrio con un portico avanti come a S. Clemente, il quale ancora esisteva nel secolo XVII, ed è rappresentato nelle vedute di Roma di quell'epoca. Questa basilica fondata da Costantino nel campo Verano (4), fu quindi ristaurata da Sisto III, e da Pelagio II: Adriano I la rifabbricò circa il 780, e non si conosce bene se da questi, o da Onorio III che la risarcì circa il 1220, fosse stato volto l'ingresso ad occidente, mentre prima era a levante secondo l'antieo rito, e come lo manifesta il mosaico dell'arcone (5), e la galleria superiore, che era prima nel fondo della chiesa come a S. Agnese, ed ora trovasi nel luogo dell'abside, che fu distrutta nell'aggiunta fatta delle navi anteriori: e più di tutto lo dimostra il livello della campagna dietro il presbiterio, che concorda col piano antico, rialzato quindi per il nuovo ingresso verso la strada moderna di Tivoli. I marmi e le colonne che dividono le navi di questa basilica sono tolti da antichi edificj, meno i capitelli jonici delle colonne di granito, opera del XIII secolo, come tanti altri sparsi per Roma. Nel capitello dell'ottava colonna a dritta che ha negli occhi delle volute una rana ed una lucertola, si era creduto da alcuni di ravvisare l'opera degli artefici Sauro e Batraco: ma Plinio (6) narrando in qual modo questi scultori lasciarono in un tempio del portico di Ottavia gli emblemi de'loro nomi, dice che ciò fu nelle basi *in columnarum spiris*, non nelle volute, che *volutae* pur chiamansi in Latino.

Sortendo dalla chiesa la strada è per qualche tratto incavata nel tufo; quest'opera però non è antica, poichè nel

(4) *Anastasius Biblioth. in Sylvestro I.*
(5) *Ciampini. De sacris aedificiis cap.* 6.
(6) *Lib. XXXVI.* 5.

taglio riconoscesi a sinistra essere stato troncato un acquedotto di cattiva costruzione, e se si vuol dar fede ad un'iscrizione riferita da Grutero, e dopo lui da Ciampini, come relativa alla basilica di S. Lorenzo, ciò sarebbe stato fatto per dar luce alla chiesa, per rendere più agevole la via, e prevenire la caduta di qualche masso dal monte. Quindi a sinistra è un viottolo, e poi il miglio primo, e poco dopo dove la via antica vien di nuovo a coincidere colla moderna, sbocca un viottolo, che va a terminare all'angolo del Castro Pretorio. Questa via sin'ora negletta dai topografi dell'agro Romano è una di quelle che Livio chiama *viae cavae*, che erano fra le porte Collina ed Esquilina nella campagna; egli ne parla descrivendo l'accampamento di Annibale sull'Aniene. *In hoc tumultu Fulvius Flaccus porta Capena cum exercitu Romam ingressus, media urbe per Carinas Esquilias contendit: inde egressus, inter Exquilinam, Collinamque portam posuit castra* (7). Quindi essendosi Annibale avanzato con duemila cavalli dalla porta Collina al tempio d'Ercole che doveva essere presso la porta Esquilina, per riconoscere le difese di Roma *Consules transfugas Numidarum, qui tum in Aventino ad M et CC erant, media urbe transire Esquilias jusserunt: nullos aptiores inter convalles, tectaque hortorum, et sepulchra, et CAVAS VNDIQVE VIAS ad pugnandum futuros rati.* La descrizione topografica che ne fa Livio non

(7) *Lib. XXXV.* 6. e 7. Di una simile via parla Livio presso Capua (XXIII. 47.), e magnifiche sono sopratutto le vie cave ad una grandissima profondità, che dalle falde del monte di Viterbo portano alle rovine di Castel d'Asso, o Castellaccio, onde pare che tali vie fossero in uso precipuamente presso gli Etruschi; alcune vie cave riconosconsi pure nella città ed acropoli di Ardea, e presso Roma è cava in parte la via con vestigia di pavimento antico che dalla vigna di Papa Giulio guida ad acqua acetosa.

si può desiderare più esatta. Questa via è larga tre metri; incavata nel tufo alla profondità, in qualche punto, di quattro e più metri, e conserva avanzi del pavimento poligonio di lava basaltina. La sua direzione dimostra chiaramente che era un diverticolo che univa la via Tiburtina con quelle che uscivano dalle porte Viminale e Collina. La lunghezza del cavo è di 200 metri: quindi anticamente teneva una direzione più a sinistra come riconoscesi da due ruderi che la fiancheggiano; la sua lunghezza totale sino al castro è di 1200 metri. Ora dicesi via Cupa per una certa oscurità che vi regna, come nelle rovine di Norchia una via simile è detta la Cava Buia con nome più analogo all'antico.

Ritornando alla via Tiburtina e proseguendo il viaggio si arriva al terzo miglio moderno, corrispondente ad un dipresso al quarto antico. In questo sito colloca Marziale la villa del suo amico Regolo, nella quale cadde un portico, appena erane costui uscito (8).

Itur ad Herculei gelidas qua Tiburis arces,
Canaque sulphureis Albula fumat aquis;
Rura, nemusque sacrum, dilectaque iugera Musis
Signat vicina quartus ab Urbe lapis.
Hic rudis aestivas praestabat porticus umbras,
Heu quam pene novum porticus ausa nefas!
Nam subito collapsa ruit, quum mole sub illa
Gestatus biiugis Regulus esset equis. etc.

(8) *Lib. I. ep.* 13. Ne parla pure nell'epigramma 83; e nel 31 del libro VII diretto pure a Regolo mostra l'estensione di questa villa, dicendo che cominciava al terzo miglio *Aut rus marmore tertio notatum*. Chaupy, Cabral e Del Re per poter mettere questa villa alla Solfatara traducono *quartus ab Urbe lapis*, quattro miglia da Tivoli.

Ora scostandosi un poco a sinistra della via trovasi un semicircolo del diametro di 80 metri, che forma un aspetto teatrale, opera della natura stessa in gran parte, e quindi perfezionato dall'arte: questo che ancora conserva sufficiente altezza fu probabilmente il lato interiore del rozzo portico sotto il quale era Regolo tirato in cocchio, *rudis porticus* e caduto per essersi sfaldato qualche tufo; gli avanzi della villa consistono in un'area oblunga rivestita di opera Signina, che riconoscesi per una conserva d'acqua: è questa posta quasi nel centro di un monticello che elevasi sopra il semicircolo, la di cui superficie è sparsa di macerie.

Dopo la villa di Regolo non v'ha nulla di considerabile sino al ponte Mammolo posto presso il quarto miglio moderno: il suo nome è d'incognita etimologia; volgarmente si attribuisce a Mammea madre di Alessandro Severo, la quale lo avrà forse risarcito, benchè nessun istorico ne parli, e la sua edificazione le sia senza dubbio anteriore di molto. Certamente chiamavasi così già dall'undecimo secolo, poichè *Pons Mammeus* leggesi in Leone Marsicano (9). Questo ponte che per la sua larghezza, e la sua costruzione si palesa per uno dei più antichi, e fors'anche pel più antico che siavi nelle vicinanze di Roma, era in origine composto di due grandi archi la corda de'quali è di m. 15,840, divisi da un pilone, munito di rostro contro la corrente, largo m. 3,700. Dei due archi conservasi solo quello verso Roma: la mancanza dell'altro devesi a Totila, quando da Roma ritirandosi a Tivoli tagliò questo ponte, il Lucano, ed il Salario (10): viene però determinato

(9) *Chron. Cassin. lib. IV. cap.* 40. *presso R. I. S. vol. IV.*

(10) *Procopio. De bello Gothico lib. III.* 24. Queste parole di Procopio non devono essere troppo largamente intese. Totila tagliò il ponte Salario co-

abbastanza quest'arco da sei cunei che rimangono a loro sito sul pelo dell'acqua dal lato occidentale. L'altezza dell'arco presa dal livello dalle acque medie è di m. 6,130: e la larghezza di 4,850. L'arco esistente è intieramente antico, e di buona costruzione; i cunei esterni sono di travertino, gl'interni di tufo della prossima cava di Cervaretta. Le curve della grossezza dell'arco sono concentriche, come in tutti gli archi più antichi. L'arco minore edificato ne' tempi bassi, quindi di nuovo caduto, e rifatto circa il 1612 sotto Paolo V fa un contrasto meraviglioso coll'antico: ed altri nascimenti d'archi pur rimangono de' tempi medii, come pure lo era la torricella per esigervi i diritti del pedaggio, simile a quella del ponte Salario e del Nomentano, e distrutta nel 1826 in occasione dei ristauri fattivi.

Si è provato di sopra l'esistenza remotissima della via Tiburtina, e non deve essere meno antica quella di questo ponte. Il primo argomento di essa è la sua angustia, non essendo questo ponte largo che m. 4,850, mentrechè i ponti della Valeria sono 7,250, ed è evidente che qualora il ponte Mammolo fosse di edificazione contemporanea o posteriore all'istituzione della via Valeria, la sua larghezza sarebbe stata tenuta eguale, e non mai minore di quella degli altri

me lo dimostra il ristauro fatto da Narsete comprovato dalle lapidi, che vi rimanevano non è molti anni; avrà pure tagliato un arco dei ponti Mammolo e Lucano giacchè ciò bastava al suo intento di rendere più difficile all'esercito di Belisario il recarsi a Tivoli dove egli era accampato, ma il ponte Nomentano è intieramente antico com'è evidente. È pur falsa l'opinione che i ponti sull'Aniene siano tutti simili poichè il Nomentano ha un arco solo, il Mammolo ne ha due, il Salario ne ha tre che nella parte antica si elevano 6 metri dal pelo delle acque basse, ed il Lucano ne ha quattro coi piloni antichi, benchè interrati in parte, e ristaurati quasi totalmente.

ponti. Nè si può dire che questo sia de' tempi bassi, poichè l'essere esso antico lo manifesta chiaramente la sua costruzione, e qualora si volesse ancora tenere tal' opinione, è pur certo che un ponte riedificato su fondamenta antiche, conserva sempre la loro larghezza. Questa dimensione di 4,850 dandoci la giusta larghezza della via (11), dimostra pure che non potè essere marginata, vale a dire che non aveva marciapiedi, onde deve essere considerata come una via puramente militare, poichè nei ruderi che avanzano delle strade militari fatte da Adriano nella Svevia (12), non v'è che la sola carreggiata, essendo per tal'uso inutile la crepidine; e la prima via marginata fu l'Appia come lo dimostrano l'incavo dell'aggere, e le sue sostruzioni nella valle Aricina, giacchè il passo di Livio *Censores vias sternendas silice in urbe, glarea extra urbem substruendas, marginandasque primi omnium locaverunt* (13) si riduce evidentemente all'appalto per la costruzione, ed ad un'epoca di 136 anni posteriore alla censura di Appio. Dopo l'Appia tutte le vie consolari che partivano da Roma, vennero fiancheggiate da marciapiedi, della qual cosa ne parlano

(11) È un errore comune di prendere la larghezza delle vie da quella della selciata, od aggere; quindi ne nasce la falsa opinione che le strade degli antichi fossero strettissime. La loro vera ed assoluta larghezza si deve misurare ne' ponti, che sono sempre eguali alla larghezza delle crepidini aggiunte alla carreggiata. Belli ed evidenti esempi se ne hanno dove le vie ed i ponti sono perfettamente conservati; a cagion d'esempio la larghezza assoluta della via Salaria sotto Nerola a Poggio S. Lorenzo, e ad Antrodoco è di m. 6,100, e tale esattamente trovasi al ponte Sambuco al miglio 42, ed al ponte del Borghetto al 64. Larghezza eguale trovasi fra la linea delle guide, e nei ponti della via Claudia Nova, che è fra tutte le antiche la meno guasta, conservando ancora otto ponti in ispazio di circa 35 miglia.

(12) *Ann. dell'Instit. vol. I. pag.* 217.

(13) *Lib. XLI.* 27.

gli avanzi loro, quand'anche tacessero gli scrittori, e la larghezza del ponte Mammolo escludendo affatto i marciapiedi, è forza riferirlo ad un'epoca anteriore, e probabilmente alla metà del IV secolo di Roma. Infatti descrivendo Livio (14) all'anno 395 la sconfitta de'Galli presso la porta Collina, narra che fuggirono direttamente a Tivoli, dove scompigliati furono di nuovo battuti dal Console Petelio; ciò dimostra indirettamente l'esistenza del ponte sulla via Tiburtina, poichè altrimenti il Console avrebbe certamente atteso i Galli al guado dell'Aniene, onde distruggerli approfittandosi di una sì eccellente posizione. E l'anno seguente narra lo stesso autore che i Tiburtini partiti al crepuscolo della sera giunsero di notte alle mura di Roma, di dove vennero fugati senza essere inseguiti: le quali cose tutte dimostrano che vi doveva essere una via col ponte, e posta nella direzione che ancora ritiene, dovendo pure essere questo di fabbrica solida, per non essere mai stato tagliato, come certamente sarebbe avvenuto più volte se fosse stato di legno. Alla qual cosa aggiungendo, come si è detto, la sua angustia, i materiali co'quali è costrutto, e gli archi semicircolari come nelle volte più antiche, (mentre chè gli archi del vicino ponte Nomentano che è certamente antico, e del ponte Salario, come vedesi dal nascimento della curva, sono porzioni di circolo, onde per le maggiori difficoltà della costruzione si palesano di epoca più a noi vicina) io non dubito di asserire che sia stato edificato nel IV secolo di Roma.

(14) *Lib. VII. 7. 11. Fugati Tibur petunt: palati a Cos. Paetelio haud procul Tibure excepti, egressis ad opem ferendam Tiburtibus, simul cum his intra portas compelluntur.*

Due massi quadrati di travertino impiegati in risarcimenti moderni, nei quali vedonsi scolpite in caratteri del finire della Repubblica le lettere....ON ...NTVLV.... appartengono forse a qualche ristauro fattovi da un Lentulo in tempi posteriori (15). Bensì il rostro, o parti-acqua che sta contro la corrente benchè antico, non essendo che addossato alla parete della pila, riconoscesi d'opera posteriore.

Passato il ponte Mammolo le due vie si dividono di nuovo; la moderna che è sempre tortuosa si dirigge a destra: l'antica va quasi in una sola linea retta sino al decimo miglio, e nelle ineguaglianze perpetue del suolo dell'agro Romano si distingue benissimo dai tagli fatti per condurla in piano, onde comparisce inalveata; l'intervallo che corre fra le due strade sino alla sopradetta distanza non eccede mai i cinquecento passi. A dritta di là dell'Aniene è la tenuta di Cervaretta che occupa lo spazio delle antiche lapicidine del tufo rosso mentovato da Vitruvio (16): veniva questo tufo trasportato a Roma sull'Aniene come pure la pietra Tiburtina, e la Gabina che cavavasi dove questo fiume rade il territorio di Gabi (17).

(15) In tal caso potrebbe esser quello mentovato con T. Quinzio Crispino de' quali Muratori riferisce una lapide monumentale (*vol. I. pag.*477.), che è evidentemente la stessa veduta a posto da Poggio Fiorentino in un arco sul monte Aventino. Ma ciò non sia che una conghiettura.

(16) *Lib. II.* 7.

(17) *Strab. lib. V. pag.* 238. *Plin. III.* 9. L'Aniene era ancora navigabile ne' tempi bassi, e nel X secolo ne fu purgato l'alveo da Niccolò V come racconta il suo biografo Giannozzo Manetti (*R. I. S. vol. III. parte II.*) *Anienis fluvii alveum, quo a Tiburtino oppido versus Romam navigari consueverat, ita mundari, atque ita purgari fecit, ut ea quae ad aedificandum necessaria sunt, aptius a Tibure transmitti, ac transferri possent*. Da questo passo si può vedere che non tutti i travertini impiegati in quel secolo negli edificii di Roma vennero tolti da fabbriche antiche.

A cinque miglia ed un quarto l'andamento della via antica, oltre il suo alveo ricavato nel tufo, è segnato da un masso quadrato di un sepolcro che le sta sulla dritta; al casale del Forno al settimo miglio moderno staccasi una via che va a Monticelli ed ai monti Corniculani, ed è probabilmente nella direzione di una via antica: dirimpetto al Forno è sulla via Tiburtina una torricella rovinosa del medio evo piantata sopra un sepolcro, la di cui camera rettangolare lunga m. 5,970, larga 3,050 è decorata di sei nicchie. Dopo questo sepolcro, pure alla dritta della via antica vedonsi rovine di costruzione mista laterizia e tufacea del terzo secolo dell'impero, appartenenti ad una villa; la pianta ha la forma d'un Ninfeo.

Al miglio nono è l'osteria delle Capannaccie, e dirimpetto alla distanza di 200 passi la via Tiburtina è determinata dai tagli operati nel suolo e dal nucleo d'un sepolcro di pianta quadrata. Dopo breve tratto è a sinistra una sostruzione d'opera quadrata di tufo, e dirimpetto sono le rovine di una basilica Cristiana de' bassi tempi; quindi la via antica che già da qualche spazio coincide colla moderna, conserva un ragguardevole tratto di selciato poligonio di massi di lava basaltina, ristretto fra le ciglia de' marciapiedi. La larghezza dell'aggere, o carreggiata è di m. 4,000, che è la misura solita delle vie principali tranne l'Appia, la Latina, e la Valeria, la qual cosa giustifica l'esattezza di Strabone, e l'epiteto di sommamente nobili ch'egli dà a queste tre vie a distinzione delle altre; la larghezza dei marciapiedi eccedeva di poco un metro, onde il totale della via essendo di più di sei metri è posteriore al ponte Mammolo, come già pure il dimostra il pavimento formato di sassi di minori dimensioni che non fossero a' buoni tempi;

oltre ciò è da notarsi che questa misura coincide esattamente con quella del ponte dell'Acquoria, del quale si parlerà in seguito. Quindi si lascia alla sinistra l'osteria delle Tavernucole, e poco dopo un castello diruto che conserva il nome di Castell'Arcione che portava ne' tempi bassi (18). In queste vicinanze fu trovata la lapide seguente, che venne poi messa in alto sul fianco della via.

IVLIAE STEMMAE
VIXIT ANN. XXX
IVLI EVTACTIANVS
ATTIS SIMILIS
LAETVS EVENVS
FILII
MATRI CARISSIMAE

Prima e dopo di questo punto sono ruderi di edifici incerti, ed a sinistra è il nucleo di un sepolcro, quindi di nuovo un tratto dell'antico pavimento della via, e poi a dritta l'osteria di Martellone, nella di cui fronte è questa iscrizione sopra un piccolo cippo di marmo bianco dell'epoca della decadenza

D. M. S.
C. FABRVIINVS (sic)
LVCILIVS. C. F.
VIXIT. ANN. III.
MINS. (sic) II. DIES. XI.

In questo sito è a dritta della via un rudere con volta, a sinistra un altro rudere informe, e presso questo fu pochi anni sono trovato un magnifico cippo di marmo bianco di

(18) *Diar. Rom. Ant. Petri. R. I. S. vol. XXIV.*

sezione quadrata, largo nel dado m. 0,744, alto in tutto m. 1,635, le sagome erano tutte ornate, come pure le fascie con buon disegno, benchè non di scelta lavorazione: ora fu venduto, e distrutto. Ne'fianchi era rappresentato un albero con un serpe attortigliato: nella fronte anteriore era scolpita in caratteri di forma allungata l'iscrizione seguente:

D. HERENNIO.
D. F.
HERENNIVS
MAXIMVS.

La stessa iscrizione con lettere di egual forma è ripetuta in un architrave di marmo bianco alto m. 0,636, impiegato come sasso grezzo nella macerie che cinge un podere dirimpetto al cippo sopradetto, onde essendo questo senza cornice egualmente da ogni lato, e di grandi dimensioni si deve credere che fosse sovrapposto al nucleo di scaglie che gli è vicino rivestito di marmo bianco, coll'iscrizione accennata ripetuta nell'architrave.

Poco dopo Martellone la via antica suddividevasi in due: la via primitiva evitando un terreno, che ne'tempi più remoti doveva essere in stato di perpetua inondazione per parte delle acque de' laghi vicini, (del che rimane una prova evidente in quella crosta detta Testina, prodotto dell'acque dei laghi che ricopre tutta la pianura) piegava a sinistra dietro questi: posteriormente s'aggiunse un secondo ramo, che coincide in gran parte colla strada moderna, ed è molto più breve; la costruzione di questa via che chiameremo Tiburtina Nuova non può aver avuto luogo se non contemporaneamente, o dopo l'apertura d'un canale di sca-

rico delle acque sulfuree, altra non potendo essere la causa per cui gli antichi tennero da principio una strada più lunga d'un miglio. Comincierò dalla descrizione della via antica.

Nella prima istituzione della via, essa teneva ad un dipresso la direzione della via moderna, come si è veduto, sino passato Martellone, quindi svelgeva a sinistra (19) presso il lago che ora chiamano de' Tartari dalle incrostazioni che fanno i depositi delle acque sulfuree circa le canne e gli altri vegetabili, quindi passava tra il lago della Solfatara, e quello detto delle Colonnelle, lasciando a sinistra il laghetto di S. Giovanni, e presso il lago della Solfatara che è il principale e come il centro degli altri si compiono i 16 miglia che dà la Carta partendo dalla porta Esquilina. Le acque sulfuree di questi laghi, che col nome generale dedotto dal loro aspetto che si dava ad ogni sorgente sulfurea, dicevansi *Aquae Albulae*, od *Albuneae* sono esattamente descritte da Strabone (20) e da Pausania (21), benchè non siano tanto gelide quanto son da essi supposte, essendone la temperatura a 20.° del termometro di Réaumur. Le loro proprietà medicali indussero gli antichi a fabbricarvi terme, delle quali esistono i ruderi consistenti in due vaste sale: sono esse di buona costruzione, e volgarmente si attribuiscono ad Agrippa, senza però che se ne abbiano prove: pare però che siano state frequentate da

(19) Il punto di questa divisione, che ora comincia a diventare un problema, è segnato nella carta del Petroski (*Trigonometr. Dioec. et agri Tiburt. topographia* 1766) mezzo miglio prima del ponte della Solfatara: a' suoi tempi la via conservava il pavimento da Martellone a dritta sino alle Serene, a sinistra sino al lago delle isole natanti.

(20) *Lib. V. pag.* 238.

(21) *Messen. cap.* 35.

Augusto (22), tanto più che è noto che molto dilettavasi nel soggiorno di Tivoli. Questi laghi hanno molto perduto della loro estensione, restringendosi ogni giorno di più; la singolarità che succede in essi de'corpi leggeri che agglomerati dal tartaro sono messi in moto dall'azione del vento non aveva luogo a'tempi antichi, poichè Plinio (23) parlando d'isole natanti in vari laghi d'Italia, non fa parola di questi, che certamente non avrebbe ignorato in tanta vicinanza a Roma. È ora pure generalmente noto per non aver bisogno di dimostrazione che l'oracolo di Fauno da Servio nei commenti al libro VII dell'Eneide posto *in Tiburtinis altissimis montibus*, secondo la mente di Virgilio e le circostanze locali trovasi sulla via Ardeatina. Deve pure escludersi da questo sito una villa della quale parla Catullo schernendo un tale Fuvio (24).

Essendo noto che la quantità di cui parla il poeta non è che uno scherzo, e non si può stabilire una villa nell'atmosfera mefitica della Solfatara, che d'altronde sarebbe appunto esposta ai venti di ponente e mezzogiorno esclusi da Catullo. Il nome odierno di Solfatara è molto antico, trovandosi già fra le possessioni date da Costantino alla Basilica di S. Lorenzo (25): nel VII ed VIII secolo era però ancora in uso il nome di *Aquae Albulae* trovandosi presso l'anonimo Ravennate.

(22) *Svet. in Augusto cap.* 82.

(23) *Lib. II. cap.* 96.

(24) *Carmen* 26. 44°. lo accenna piuttosto di là da Tivoli, chiamandola equivocamente Sabina, e Tiburtina.

(25) *Anast. Bibl. in Sylv. I. possessio Sufuratarum præstans solidos* 66: proviene ciò dal nome generico di *fontes sulphurati* che davano gli antichi a tali acque. *Vitruv. Lib. VIII.* 3.

Dopo i laghi la via Tiburtina antica progrediva sino all'incontro della strada da Tivoli a Monticelli, quindi volgendo a dritta, e salendo le falde d'un colle forma un bivio: la via a sinistra che conserva ruderi della selciata larga metri 3,700 sale a Quintiliolo; e da tali ruderi, dagli avanzi di ville Romane che la costeggiano, e da due sostruzioni d'opera quadrata irregolare che rimangono, una rimpetto le cascatelle, e l'altra all'angolo non lungi dall'icona del Salvatore credo che andasse a riunirsi presso la porta Cornuta, che è probabilmente la Rarana, o Variana di Frontino (26) con una via che da questa porta doveva raggiungere la Valeria; la via a dritta va a valicar l'Aniene al ponte dell'Acquoria; al bivio è il nucleo di un sepolcro d'incognito personaggio, che gli antiquarii Tiburtini senza fondamento veruno attribuirono a Lucio Cellio il di cui nome è second'essi sull'architrave del tempio detto della Sibilla, benchè veramente sia L. GELLIO.

Il ponte dell'Acquoria ora reso quasi inutile per aver il fiume deviato più sotto Tivoli è composto in origine di un arco solo di travertini non cuneati nella curva esterna come negli archi più antichi, ma salienti e terminanti in piano sui corsi corrispondenti come all'arco di Pantano in Roma, indizio di men remota antichità per le difficoltà superate nelle varie combinazioni del taglio delle pietre. Al suo lato verso Tivoli fu aggiunto un arco laterizio in epoca posteriore, ma di buona costruzione; quest'aggiunta fu certamente motivata dalle breccie strascinate dall'Aniene che innalzando il fondo dell'alveo, lo costringono a dilatarsi. Il diametro della curva composta di quindici cunei è di m. 6,820: la sua altezza è di m. 3,400: la larghezza

(26) *De Aquaeduct. Lib. I.* 6.

del ponte eguale m. 6,092 paragonata con quella che le è pari dei ponti delle vie Salaria, Claudia Nuova, Labicana ed Ostiense, dà per l'aggere 4 metri come è con pochissimo divario nelle vie Cassia, Flaminia, Claudia o Clodia, nel diverticolo ora via Prenestina, nella Nomentana, Severiana, Ardeatina ed Ostiense, e che era la larghezza consueta di tali vie, come lo è pure della Tiburtina presso Castell'Arcione, ed infatti l'aggere che presto incontrasi del clivo Tiburtino antico è largo m. 4,060, rimanendovi i marciapiedi larghi meno di un metro sul ponte toglien-done la grossezza del parapetto, e sul clivo vennero tenuti larghi 1,400 come lo dimostrano le sostruzioni. Adunque, oltre la costruzione che si palesa più recente di quella del ponte Mammolo, anche le dimensioni vengono in questo proposito, e rendono credibile che l'edificazione del ponte dell'Acquoria abbia avuto luogo circa il principio del V secolo di Roma, anteriormente all'apertura della via Valeria.

Dopo questo ponte passasi sopra un moderno ponticello di legno l'Aniene che quì piegò il suo corso a sinistra, e dopo s'incontrano magnifici avanzi del clivo della via Tiburtina antica, del quale si diedero ora le misure; è desso sostrutto a sinistra verso la valle, arginato a dritta contro le frane del monte da muri parte d'opera quadrata, parte reticolati con legamenti di parallelepipedi di travertino; il pavimento di grossi poliedri di lava basaltina è forse il più bello di quanti ne avanzano. Ora questo clivo torce per salire a Tivoli, ma anticamente, come è noto saliva ad un ripiano artificiale di un pubblico edificio, detto senza fondamento alcuno Villa di Mecenate, benchè non abbia alcuna delle parti di una villa (27). È questo cer-

(27) Il nome di Villa di Mecenate dato a queste rovine nacque solo presso

tamente posteriore allo stabilimento della via, onde per conservarla, senza mutarne la direzione, fu coperta per la lunghezza di circa 100 metri, aprendovi lucernarii presso i quali leggevasi ripetutamente l'iscrizione seguente, ora nel Vaticano.

L. OCTAVIVS. L. F. VITVLVS
C. RVSTIVS. C. F. FLAVOS
IIII. VIR. DE. S. S.
VIAM · INTEGENDAM
CVRAVER.

Come vedesi quì non si fa parola nè di Mecenate, nè della sua villa, ma bensì d'una via coperta per sentenza del Senato, e se un privato avesse in tal modo invasa la via pubblica contro le leggi, sarebbe toccato a lui il coprirla non certo al municipio così danneggiato. La costruzione

gli antiquari ed architetti del XVI secolo, che la dissero anche Villa di Augusto. Tutte le loro ragioni si riducono alla celebre ode che Orazio dirigge a Mecenate.

Ne semper udum Tibur et Æsulae
Declive contempleris arvum et
Telegoni juga parricidae

Perciò si volle stabilire questa villa a Tivoli, e nella pianta del P. Marquez furono segnate come fondamenta della torre di Mecenate, mura che il Sebastiani (*Viaggio a Tivoli pag.* 154) dimostrò essere d'una chiesa moderna: e sene tirò la conseguenza topografica che Æsulae fosse a S. Vittorino perchè la campagna vi è declive, quando è direttamente esclusa da Livio (*Lib. XXVI.* 9) dove parlando dei presidi messi dai Romani contro Annibale mentova l'arce Esulana fra i siti ovvii, che certamente S. Vittorino non poteva trovarsi sulla strada di Annibale. Si paragoni Orazio coll'epigr. 64. Lib IV di Marziale, e colla posizione certa degli orti e terre di Mecenate sulle Esquilie, e la pianta del Marquez con quella di una villa Romana, e si vedrà l'insussistenza di quest'opinione. Il primo a combatterla fu Chaupy. (*Découvert de la Maison de Campagne de Horace. vol.* 2. *pag.* 405).

di questo edificio è evidentemente del finire della Repubblica, e la via che trapassa, essendo stata probabilmente ristaurata durante tale edificazione, fu tenuta larga 7,265 come la Valeria: tale essendo la larghezza fra i pilastri sotto il coperto. L'ingresso a questo passaggio dicesi Porta Oscura, nome che aveva già nel 978 secondo un privilegio di Benedetto VII edito dall'Avv. Fea (28). In questo punto riunivansi le due vie Tiburtine, onde dal loro distacco presso il lago de' Tartari si comincierà la descrizione della seconda.

La costruzione della via Tiburtina nuova ascrivesi con molta probabilità ai censori M. Plauzio Lucano, e Tiberio Claudio Nerone de' quali trovossi una lapide del milliario XIV, riportata da molti scrittori; questa distanza dalla porta Esquilina coincide con poca differenza al bivio che si stabilisce delle due vie, benchè un poco più verso il ponte della Solfatara. Nello stabilimento di questa nuova via, dovettesi prima di tutto aprire un canale per le acque sulfuree, se pure già prima non esisteva, ed è questo mentovato da Vitruvio come già esistente nell' impero di Augusto (29) *in Tiburtina via flumen Albula*. Di quà al ponte Lucano non v' è oggetto che meriti attenzione, meno un rudere di sepolcro a dritta ed uno a sinistra. Pure a sinistra a poca distanza riconosconsi le cave antiche del travertino, che occupano gran parte dello spazio fra la via e l'Aniene, sul quale per testimonianza di Strabone trasportavansi quindi a Roma le pietre tagliate.

Il ponte Lucano, che credesi in origine opera degli stessi censori che aprirono la via, presenta ora un'aspetto

(28) *Considerazioni ec. sul disastro di Tivoli nel* 1825. *Suppl. pag.* 49.
(29) *Lib. VIII.* 3.

ben differente dal primitivo, seppure v'è in esso qualche cosa d'antico meno i materiali impiegativi. Questo ponte consta di quattro archi, ma due privi de'cunei, e quasi ostrutti dalle breccie trascinate dall'Aniene, ed essendo stato distrutto da Totila per togliere a Belisario l'accesso a Tivoli, dov'erasi ritirato: ricostrutto ne'tempi bassi, e ristaurato in varie epoche, si può dire che della forma primitiva altro quasi non conservi che la larghezza e la luce degli archi che esistendo le fondamenta non potevano mutar mai. La larghezza è di metri 7,200 pari a quella dei ponti della Valeria, la quale cosa pure lo dimostra di origine posteriore a questa, e fatto sul suo sistema. La sua distanza è di circa 16 miglia da porta S. Lorenzo. Alla sua testata verso Tivoli è il sepolcro celebre della famiglia Plauzia, le di cui iscrizioni sono vulgatissime per non essere quì ripetute. È da osservarsi in questo punto la gran differenza di livello che corre tra la strada antica e la moderna, essendo questa superiore di più di tre metri, ed essendo rimasto interrato il basamento del sepolcro de'Plauzi. Tale rialzo è in parte operato dall'Aniene stesso che come in sito basso vi sparse le materie da esso strascinate, ostruendo in gran parte gli archi del ponte Lucano: in parte è artefatto pel bisogno di elevare la strada sopra il pelo delle acque del fiume.

Dopo il sepolcro de'Plauzi la via piega un poco a sinistra per salire a Tivoli, ed a destra vedesi a qualche distanza un basamento di travertino, sormontato da un dado quadrato di marmo bianco in forma di cippo, col principio di un basamento corrispondente e breve spazio distante. Coloro che li credono sepolcri non si appoggiano ad altro che a tal nome messo a questi edifici da Pirro

Ligorio, in un secolo in cui lo studio pratico e comparato delle antichità era appena noto, qual denominazione venne quindi senz'altro esame seguita da molti scrittori posteriori; non mancò però chi meglio esaminandone le parti non riconoscesse in essi la decorazione messa all'ingresso della villa Adriana, e questa opinione fu messa in nuova luce dal Prof. Nibby (30), e combattuta non felicemente dal Sig. Sebastiani (31). Infatti i due monumenti che rimangono sono aperti sì verso la via che verso la villa Adriana, contro l'uso perpetuo dei sepolcri, che dovevano aver un accesso, non già servir di passaggio; onde avranno servito per vedette, o per altri usi della villa, e l'altezza un poco minore trovata in uno di essi non fa ostacolo a chi conosce quanto nelle opere loro gli antichi poco badassero a tali lievi differenze, chè anzi si deve credere tenuta a bella posta onde situare le basi dei cippi sopra un livello comune. Nello spazio tra questi due pilastri riferisce Zappi (32) averne esistito un simile nel di cui cippo era rappresentato un leone che si azzuffa con un cavallo , e Pietro Sante Bartoli nella sua collezione di sepolcri antichi dopo i due monumenti che ancora esistono ne porta uno nel di cui campo è rappresentata la villa Adriana, di stile affatto eguale agli altri, ma maggiore di mole, con un arco nel mezzo di trapasso, e pilastri e colonne di ordine dorico agli angoli, solo in esso è mancante la trabeazione; nel cippo eravi il leone che secondo Pietro da Cortona autore del disegno è quello che ora vedesi sulle scale del pa-

(30) *Descrizione della Villa Adriana pag.* 16.
(31) *Viaggio a Tivoli.*
(32) *Presso Sebastiani pag.* 220.
(33) *Bartoli Prefazione.*

lazzo Barberini, (33) ed essendo il Berrettini morto nel 1669 devesi credere che la distruzione di questo monumento abbia avuto luogo circa la metà di tal secolo, poichè ai tempi del Bartoli, che diede alla luce la sua opera nel 1697, esso già non esisteva più. Oltre di ciò a tutti è noto che nei sepolcri Romani il titolo, od iscrizione ne era parte integrante, e sì nei due edifici esistenti, che nei due che si viddero in altri tempi, non solo, per consenso universale, non si trovarono mai iscrizioni, ma nemmeno non v' è luogo ove metterle, poichè in ciascun di essi la parte che a ciò converrebbe di più è costantemente occupata dal bassorilievo. Il sin qui detto prova abbastanza che questi monumenti non erano sepolcri, che poi essi costituissero un adornamento all' ingresso della villa Adriana lo manifesta pure la loro forma, e singolarmente quello riferito dal Bartoli, che non potè mai essere che un passaggio, ed essendo tutti delli stessi materiali, del medesimo stile e di una uniforme distribuzione è evidente che furono parti d'una cosa sola. La strada, che nelle carte di Cabral e Petroski si fa torcere maliziosamente, fu già rintracciata da Piranesi, scoperta pochi anni sono, ed ancora riconoscibile come transitante esattamente nel centro dello spazio fra i due pilastri, onde comunicare dalla via Tiburtina alla villa; nè osta il dire che in tal modo la villa di Adriano sarebbe stata intersecata dalla via pubblica da Tivoli a Gabi, poichè rimane spazio sufficente a farla passare presso la via Tiburtina, e d'altronde in tal caso l'utilità pubblica prevaleva (34). Adunque quest'ingresso alla villa era formato agli estremi dai due pilastri esistenti, le camere dei quali

(34) *Hyginus De limit. constit. In quorundam vero villis qua limites transeunt, januæ sunt semper patentes, præstantesque populo iter.*

avranno servito pei servi ostiarii od altro: il monumento arcuato riferito dal Bartoli ed il suo corrispondente mentovato dallo Zappi, pel passo dei pedoni, rimanendovi tre cancellate, delle quali quella di mezzo aprivasi per la via carreggiabile, selciata all'uso antico, come si è trovato.

Narra Sparziano (35) che nella edificazione della villa Tiburtina volle Adriano riunire quanto di più celebre aveva veduto ne' suoi lunghi viaggi, e sopratutto nella Grecia. Non è da pretermettere che anche nell'ingresso della villa imitò Adriano alcuni dei più celebri monumenti della Grecia, i quali potevano adattarsi a tal'uso sì per la forma, che per essere privi d'iscrizione, e per trovarsi presso le porte di città, ed adottando tal conghiettura si potrà forse da questi edifici rintracciare la forma d'alcuni dei più celebri sepolcri della Grecia, e nello stesso tempo si vedrà che furono scusabili quei primi che li chiamarono sepolcri perchè sedotti da una apparenza analoga a tale specie di edifici. Nel solo bassorilievo che ci rimanga a posto è rappresentata una figura virile stante che tiene un cavallo pel morso, nel campo sono le traccie di un trofeo: racconta Pausania (36) che presso Atene eravi un sepolcro sul quale stava un soldato in piedi presso il cavallo: dice d'ignorare chi fosse, ma che era opera di Prassitele. Sull'ingresso arcuato ed ora distrutto esisteva il leone che ora è nel palazzo Barberini, e secondo lo stesso autore (37) il poliandrio, o sepolcro comune de' Tebani morti nella battaglia contro Filippo era vicino alla città: non v'era iscrizione, ma un leone per insegna. Ora, nello stesso modo che il po-

(35) *In Hadriano* 24.
(36) *Attic.* 2.
(37) *Bœotic.* 40.

liandro di Tebe doveva essere maggiore del sepolcro monosomo di Atene, così dal disegno del Bartoli e dalle dimensioni del leone esistente, il monumento arcuato era maggiore di quello che ci rimane, ed ora descritto. Nel basamento diruto, dove ora è una palombaia, eravi un bassorilievo che ci venne conservato dal Bartoli: rappresentava due figure stanti, una infantile e secondaria, l'altra virile incontro ad una tavola sulla quale era segnato un circolo e dentro eravi un uccello morto. Il soggetto è evidentemente allusivo alla vaticinazione per mezzo delle viscere degli animali: v'è di più sotto la tavola la figura di un cane che giace morto. Primo a ricavare vaticini dalle viscere canine fu l'indovino Trasibulo Eleo, onde narra Pausania (38) essergli stata in Olimpia eretta una statua a' di cui piedi giaceva un cane sventrato come in questo bassorilievo; il soggetto riferito dal Bartoli non devesi però ricavare direttamente da queste parole di Pausania, giacchè la memoria eretta a Trasibulo in Olimpia era solo onoraria come per tanti altri che vi avevano loro statue: ma la sua narrazione ci può essere di scorta a conoscere il rappresentato sulla tomba, della quale per quanto io sappia non rimane altra memoria. Il leone che sbrana il cavallo del qual bassorilievo ci lasciò memoria lo Zappi, sarà stato come il leone di Tebe allusivo a qualche evento, oppure fors'anche rappresentante la morte del destriere d'un principe o primate della Grecia, come al suo elevò Alessandro un monumento nell'Asia: ma non rimanendocene prova alcuna positiva, non devesi eccedere nelle conghietture: che fosse però imitazione d'una celebre scultura è molto probabile, essendo anche il gruppo dello stesso soggetto in Campidoglio riconosciuto come copia di migliore originale.

(38) *Elid.* 2.

Proseguendo la salita e lasciando a destra la strada nuova aperta da Pio VI nel bosco degli olivi si trova à mano destra un' iscrizione rinvenuta sul sito, e rialzatavi nel 1735; essa così si esprime

BEATISSIMO · SAECVLO
DOMINORVM
NOSTRORVM
CONSTANTI
ET CONSTANTIS
AVGVSTORVM
SENATVS POPVLVSQ
ROMANVS
CLIVVM TIBVRTINVM
IN PLANITIEM REDEGIT
CVRANTE · L. TVRCIO
SECVNDO · APRONIANI
PRAEF. VRB. FIL.
ASTERIO · C. V
CORRECTORE · FLAMI.
ET · PICENI

Questa lapide dimostra che circa la metà del IV secolo dell'era Cristiana fu rifatto il ponte Lucano, e reso più agevole il clivo della seconda via Tiburtina, onde ora chiamasi via Costanziana. Quindi segue il clivo e lascia a dritta un sepolcro di pianta poligonia di pessima costruzione della decadenza, detto Tempio della Tosse, e va a riunirsi a porta Oscura col clivo Tiburtino antico.

In Tivoli terminavano le due vie Tiburtine, e cominciava la Valeria propriamente detta secondo le parole di

Strabone (39). *Le più nobili vie sono l'Appia, la Latina, e la Valeria; Valeria è quella che per luoghi appartenenti alla Sabina va sino ai Marsi ed a Corfinio metropoli dei Peligni; sono in essa le città Latine Varia, Carseoli ed Alba, e presso (ad essa) è la città di Cuculo.* Di quà pur vedesi che a' tempi di Strabone, Valeria chiamavasi solo il tronco da Tivoli a Corfinio.

È stata sempre opinione costante dei geografi e degli antiquari che questa via sia stata costrutta dal censore M. Valerio Massimo l'anno 448, perchè parlando Livio del censore C. Giunio Bubulco dice (40) *ab eodem, collegaque ejus M. Valerio Maximo viae per agros publica impensa factae.* Ma io credo che attribuire questa via al censore Valerio l'anno 448 altro non sia che secondare l'usanza generale dell'applicare anche forzatamente i passi degli scrittori ai monumenti che ci rimangono. Primieramente devesi considerare che Livio non parla di strade militari colla espressione *viae per agros*: queste vie erano tutte secondarie quando passavano per *agros* secondo quanto ne dice Isidoro *Tramites sunt transversa* IN AGRIS *itinera sive recta via, dicti quod transmittant* (41): questa è la definizione etimologica di tali vie; la loro definizione relativa è data da Siculo Flacco (42) *Vicinales autem viae de publicis quae divertuntur* IN AGROS, *et saepe ad alteras publicas perveniunt*, e segue a dire che qualche volta erano munite dai proprietari dei predii che traversavano, altre volte *per pagos, idest per Magistros pagorum qui operas*

(39) *Lib. V. pag.* 238.
(40) *Lib. IX.* 32. 43.
(41) *Originum lib. XV. cap.* 16.
(42) *De conditione agrorum. lib. I.*

a possessoribus ad eas tuendas exigere soliti sunt. Queste vie adunque menzionate da Livio, secondo la sua espressione altro non furono che vie vicinali, o vie di comunicazione fatte da Giunio Bubulco, e M. Valerio ai quali come Censori incumbeva tale ufficio nell' agro Romano *Censores urbis templa, vias, aquas, aeranium, vectigalia tuento* (43); e nè la Valeria si può chiamare un tramite o via vicinale, *via per agros*, nè i Censori facevano fuori dell'agro Romano tali vie; e quando Livio od il suo epitomatore Floro parlano delle strade militari, o consolari, usano modi di dire proprii e distinti *viam munire, viam perducere.*

Oltre di ciò, giusta la comune opinione ne risulterebbe che la via da Tivoli ad Alba (giacchè da questa città a Corfinio è secondo ogni probabilità anche posteriore) sarebbe stata fatta in un tratto di paese che non apparteneva ancora ai Romani, che non furono padroni tranquilli del paese degli Equi che nel 450 quando erano censori Q. Fabio Massimo, e P. Decio Mus. Onde per le anzidette cagioni, ed essendo pure questa via, come lo indica il nome, opera di un Valerio, e ritenendola fatta da un censore come l'Appia, la Flaminia, e l'Emilia di Scauro, come era l'uso, io credo che si debba riportare all'anno 500 nella censura di P. Sempronio Sopho che fu console l'anno 484, e che riteneva un nome illustre per la guerra finale degli Equi, e di M. Valerio Massimo, dei quali si ha solo notizia nel sommario del libro XVIII di Livio. Più celebre è bensì all'anno 568, per essersi conservato intero il libro XXXIX di Livio, la censura di L. Valerio Flacco, e M. Porcio Catone, autori di più cose nel dominio Romano

(43) *Cicer. De legibus. lib. II.* 3.

in Italia, ma nella serie delle loro opere che ci dà l'istorico, non essendovi parola della Valeria, ne segue che non si può ridurre a tale anno.

All'uscire della via dalla pretesa villa di Mecenate è opinione di molti che fosse tracciata parallelamente alle mura di Tivoli fra esse e la valle dell'Aniene: che un ramo di essa però salisse direttamente alla città è provato dalle mura d'opera quadrata ed incerta che fiancheggiano la via, e da una porta di travertino col taglio per calarvi la cataratta, della quale rimane il nascimento dell'arco. Bensì affinchè concordino le distanze di venti miglia da Roma ed otto da Vicovaro è necessario supporre che fosse più comune il transitare per la città, abbreviando il cammino, e quindi scendere alla riva dell'Aniene. Il ponte della via Valeria è riconosciuto per le sue dimensioni dovere esser quello le di cui vestigia rimanevano sulla sponda sinistra del fiume quasi sotto l'ospedale di S. Giovanni di Dio, e che fu trovato essere di tre arcate ed intieramente costrutto di travertino; la sua larghezza che era di 6 metri, concorda con quella del ponte dell'Aquoria, e lo dimostra preesistente all'aprimento della via Valeria, i di cui ponti sono di maggior larghezza , ed infatti nei tempi dell'indipendenza di Tivoli , il suo territorio estendendosi ragguardevolmente nella valle dell'Aniene, anche prima che si facesse la Valeria, doveva esservi un ponte per le comunicazioni tra la città ed il suo agro; quanto a quello il di cui principio fu recentemente trovato sulla riva dritta, per la povertà della costruzione, e per la sua strettezza si riconosce dover esser stato fatto per lo scopo principale del passo d' un acquedotto. In tal modo la via antica prendeva la direzione della moderna circa un terzo di miglio più in là della porta S. An-

gelo, dove la contrada porta il nome di Valera, e rimangono ruderi sì della via, che d'una magnifica villa incognita tra essa e l'Aniene (44), che gli antiquarii Tiburtini nella opinione che Valerio Massimo sia il fondatore della via, a lui l'attribuiscono, benchè la semplicità dei costumi di quell'epoca, e la costruzione di questi ruderi non vi si adattino per nulla.

Mezzo miglio dopo Tivoli è il moderno milliario XIX, e sino al XX s'incontrano lunghi tratti di mura di opera incerta che arginavano la via da ambe le parti, segno evidente che la strada attuale coincide coll'antica (45): poco dopo è a dritta a fior di terra l'area quadrata di tre metri per lato d'una piscina rivestita d'astraco: quindi a sinistra dove la Valeria passava più presso al fiume sono vari ruderi di muri tagliati per dar luogo alla strada moderna, allorchè fu rifatta dal ponte Lucano sino a Subiaco nel 1788 da Pio VI: essi si protendono sino all'Aniene; alcuni riconosconsi per sepolcri, altri per rovine di una, o più di di quelle tante ville Romane che costeggiavano sì questa strada che la Sublacense ed il suo prolungamento a Trevi (46), sul lato sinistro della via spazioso ed esposto a mez-

(44) *Nibby. Viaggio a Subiaco. pag.* 5.

(45) Narra Chaupy (*vol. III. pag.* 221.) che nello spazio di 15 miglia dopo Tivoli rimanevano ancora a' tempi suoi (circa il 1767) ruderi di ponti, e di selciata: ora è tutto scomparso, meno le sostruzioni.

(46) *Marziale lib. V. epigr.* 71. *ad Faustinum.*

Humida qua gelidas submittit Trebula valles,
Et viridis, Cancri mensibus alget ager,
Rura Cleonaeo nunquam temerata Leone,
Et domus Æolio semper amica Noto,
Te, Faustine, vocant: longas his exige messes
Collibus: hibernum iam tibi Tibur erit.

zogiorno: osservasi ancora, benchè guasto un pavimento di mosaico bianco e nero. Dopo un ponticello moderno sono a sinistra rovine di bella opera incerta dell'ottavo secolo di Roma, alle quali danno il nome pomposo di villa di M. Bruto: fra esse la più osservabile è un criptoportico con dieci feritoie volte a mezzogiorno, lungo 57 metri, largo 3,830, oltre una piscina larga 7,600, lunga 11,020, divisa in due aule da quattro pilastri: lo speco dell'acquedotto è sotto la volta, e dall'altro lato della via è un gran semicircolo di cui la metà è tagliata nel tufo, l'altra era costrutta di opera poligonia con ruderi di opera incerta. Quì la Valeria volge ad angolo verso il fiume, e se ne trovano le sostruzioni nella campagna pure d'opera incerta. Dopo un altro ponticello è pure a sinistra una villa rovinata con una piscina larga 3,545, lunga 14,920: si estendono questi ruderi verso il fiume, denotando che la Valeria era più in basso. Settecento passi dopo è il nucleo di un piccolo sepolcro, e subito dopo sono a sinistra i ruderi d'un magnifico sepolcro sterrato nel 1834; i travertini che formavano il basamento quadrato furono impiegati altrove, ma rimangono molti massi di marmo bianco della parte cilindrica con frammenti dello zoccolo, fregio e cornice: la loro curvatura che sopra una corda di 0,790 ha 0,011 di altezza dà a questa parte del sepolcro un diametro di 14,196; il nucleo era di opera cementizia: a chi appartenesse è incognito. Uno de' massi porta il merco RCCX che è proba-

Questi versi alludono evidentemente a Trevi, umida per la vicinanza dell'Aniene, fredda per la situazione, dove Faustino passava l'estate, e l'inverno in Tivoli. (*id. lib. IV.* 57.) Male i commentatori collocano questa villa a Trebula Mutusca (Monteleone di Sabina), che Virgilio chiama com'è realmente olivifera, onde di clima caldo ed asciutto, non umido e gelido.

bilmente il segno della lapicidina Lunense dalla quale vennero estratti.

Presso il miglio XXIII vedesi a sinistra in una valle, distante circa tre quarti di miglio della strada una chiesa di S. Balbina fondata sopra un muro di piccola opera poligona al quale sono addossati normalmente altri muri reticolati: ne diede un disegno il Cav. Gell (47). Proseguendo il camino sulla Valeria, che quì coincide colla strada attuale si vedono a dritta ed a sinistra lunghe traccie delle sostruzioni poligonie che la sorreggevano e la difendevano dagli avvallamenti della falda del monte. Dopo queste sostruzioni la via svolta ripidamente a sinistra, ed a dritta osservansi gli avanzi di un semicircolo di cinque metri di diametro, fatto per facilitare nell'angustia della svoltata il passo de' carri, come volevano le leggi, e come se ne vidde un'esempio in una strada di Boville, benchè in linea retta (48). Dopo la discesa si ha a dritta un gran sepolcro rotondo con tre nicchie, che dalla porta voltá alla via, significa che la Valeria passava tra esso ed il fiume; poco dopo le due vie di nuovo coincidono, come riconoscesi da una linea a sinistra di poliedri a base pentagona e quadrilatera che la arginavano: il maggiore tra essi è lungo m. 1,550, alto 0,855: di rimpetto alla mola di Castel Madama è a dritta un breve avanzo di argine d'opera incerta.

Proseguendo si arriva al diruto castello di Saccomuro posto tra la strada e l'Aniene ed incontro ad esso a sinistra alle falde del monte di S. Polo sono nella valle moltissimi

(47) *Topography of Rome and its Vicinity. vol. I. pag.* 204. Oltre questa sostruzione tali ruderi prolungansi anche irregolarmente a molta distanza.

(48) *Giorn. Arcadico vol. XVIII. parte* 3.

massi poligonii caduti dall'alto, e salendo il monte si ravvisano principalmente due tratti di mura poligonie oltre avanzi di pavimento di vie (49). Addossate a questi ruderi sono le rovine di una villa Romana. Di là dal fiume sui monti che si estendono tra Castel Madama e Saracinesco vedonsi di seguito in quattro siti le sostruzioni arcuate di un acquedotto che dalla sua altezza, e dalle relazioni di chi lo vidde quando era meglio conservato devesi credere dell'Aniene Nuovo (50).

Più avanti vedesi il nucleo di un sepolcro, e poco prima del miglio XXV fu trovata e rialzata a sito la lapide seguente.

C. NAENIO . C. F. ÇAM.
BASSO
AEDILI . IIII. VIR. MAG.
HERCVLANEO . ET . AVGVSTALI
PRAEFECTO . FABRVM
M. SILANI . M. F. SEXTO
CARTHAGINIS
TR. MIL. LEG. IIII. AVGVSTAE
QVINQVENNA*li*

Accanto all'iscrizione furono collocati frammenti di marmo bianco rinvenuti insieme, fra i quali un pilastro scanalato con una Gorgone che fa le veci del capitello.

Dopo breve spazio è a sinistra lo speco tagliato di un acquedotto a capanna, costrutto di tufi quadrati, e dopo altri ruderi pure de' tempi bassi, ricomincia una linea di

(49) *Nibby. Viaggio a Subiaco. pag.* 9.
(50) *Biondo Flavio. Ital. ill. pag.* 140. *G. Ant. Campano in vita Pii II. presso R. I. S. vol. III.*

pochi poliedri dell'antica sostruzione, quindi la strada attuale è aperta fra muri de' quali rimane solo il nucleo: essi per la loro posizione ad angolo colla strada indicano che la Valeria quì volgeva a dritta, secondo il suo consueto andamento, poichè sì questa che la Sublacense trovavansi quasi sempre più presso all'Aniene, che allora radeva di più il lato a greco della valle. Sull'asse di questi ruderi è pure un sepolcro quadrato. Si passa sopra un ponte moderno il rivo di Ronci, e lasciando a destra una chiesuola che prende nome dal sepolcro anzidetto, si passa sopra lo speco tagliato di un'altro acquedotto, e s'incontrano in una macerie moderna i poliedri delle sostruzioni antiche misti a quelli del pavimento della via. Quindi è un bivio: la strada a dritta scendè ad un ponte moderno bensì, ma sostituito ad uno antico ed apre la comunicazione alla strada di Empulum e Saxula. La strada retta che è pure la Valeria, secondo il sistema Romano, passa nella terra di Vicovaro, l'antica Varia (51) rasente le mura dell'arce, delle quali rimane un magnifico avanzo disposto in pianta poligonia: sono di sasso quadrato del tufo locale. Esatta è la distanza di otto miglia che segna la carta fra Tivoli e Vicovaro.

(51) Dopo Chaupy che tolse ogni dubbio circa questo punto, non v'è più da sospettare circa l'identità di Vicovaro, con Varia di Orazio, Strabone, e degli Itinerari. I bei ruderi che conserva, e le sue lapidi sono copiosamente descritti dal Prof. Nibby a pag. 23. e segg., onde mi dispenso dal ripetere cose già note. Solo è a dirsi che una via antica esistente in questo borgo, per la solita smania di dar nome ad ogni sasso, fu presa da molti per la via Valeria stessa, e per conseguenza di tal primo errore, la fecero quindi salire sino a Bardella per farle poi fare una precipitosa discesa alle Frattocce: così vedesi segnata nella carta di Sickler, la di cui inesattezza è assai nota, e che d'altronde altro non fece che copiare carte anteriori fatte piuttosto su sistemi, che sulla realtà.

Proseguendo la via, si lascia subito a destra l'osteria di Vicovaro, e dopo mezzo miglio si apre a sinistra un viottolo che guida a Rocca Giovine ed alla villa Mandelana di Orazio costeggiando il rivo Digentia; quì avanti si ha un gran masso di scaglie che ora sostiene un'edicola, e dopo questo è un'altro sepolcro di minor mole; oltre ciò rimane una conserva d'acqua e molti ruderi di mura d'una villa magnifica che protendendosi sino all'Aniene dove è ora il convento di S. Cosimato, forzavano la Valeria a tenersi più in alto. A questa villa devono pure appartenere i tanti rocchi di colonne di granito e marmo bianco, ed i travertini che sono ora presso la predetta chiesa.

Dopo S. Cosimato la via moderna è più alta dell'antica: questa era più in piano trovandosi più presso l'Aniene; per lungo tratto non ne esistono ruderi, ma ciò si vede alle Frattocce osteria distante trenta miglia da Roma: è questa edificata sopra mura di opera cementizia che si protendono sopra un monticello che le sta accanto, facendo un corpo solo di fabbrica a sinistra e parallelamente alla via moderna: l'estensione che occupano le fa credere una villa. A maggiore intelligenza delle carte di Fabretti, e di Petroski deve considerarsi che questa anche nel secolo scorso dicevasi osteria della Spiaggia. Sul monte che innalzasi dietro le Frattocce si vedono in alto due linee di mura poligonie, o a dir meglio di costruzione quadrilatera irregolare; e circa un miglio e mezzo dopo alla distanza di cinque miglia da Vicovaro è l'osteria della Spiaggia, quindi quella detta Ferrata subito dopo, così appellata da una sorgente minerale, o ferruginosa che le è presso, e che ora chiamano Acqua Acetosa. Sono ambedue edificate sopra mura di un vastissimo edificio, che estendesi sin presso l'Aniene, e del

quale una nuova parte se ne scoprì nel 1835 facendo un fosso di derivazione pel nuovo ponte sul rivo della Ferrata; fra le rovine si rinvenne un tubo di piombo col nome dell'artefice SEXTVS VALERIVS IANVARIVS; a tale edificio apparteneva evidentemente un arco che già dal 832 dicevasi *de Ferrata* (52), ed un acquedotto riconosciuto dal Fabretti (53) che immette in una conserva sotto la Ferrata; alcune parti dell'edificio riconosconsi circolari, e la costruzione è del III secolo. Quì pure mette foce nell'Aniene il rivo della Scarpa.

La vastità e disposizione della pianta, gli acquedotti e l'acqua gelida e sulfurea di questa sorgente mi fanno cedere che a questo sito convenga piuttosto il passo di Celso dove parla delle proprietà mediche delle acque Simbrivie, onde queste siano Terme. E Simbrivii o Simbrivini chiamavano gli antichi questi colli, (54) e menzionando Silio Italico (55) il Simbruvio solo fra gl'influenti della riva destra dell'Aniene, devesi credere che a questo ruscello appartenga tal nome essendo il principale fra tutti, ed il più costante tolto il Digentia.

In questo punto pure si compiono le 33 miglia dalla porta Esquilina di Roma, onde vi si deve collocare la stazione *ad Lamnas* della carta Peutingeriana, e la diramazione a dritta della via Sublacense selciata la prima volta da Nerone onde recarsi alla sua villa (56). L'essere il bivio

(52) *Bullarium Romanum. pag.* 172. Di dove vedesi che il rivo stesso dicevasi Ferrata.

(53) *De aquis et acquaeduct. pag.* 115.

(54) *Tacit. Annal. lib. XI.* 3, *e* 22.

(55) *Punicor. VIII.* 368.

(56) *Front. lib. I.* Da questo punto sino alla villa Neroniana corrono 16 miglia; le sue rovine di bella opera laterizia sono alla sinistra dell'Aniene dietro la chiesa principale.

attuale più lontano dipende dalla diversa direzione delle vie antiche dalle moderne: in fatti la Valeria che non si era mai scostata molto dell'Aniene, al miglio 33. comincia a divergere lievemente, ed in direzione parallela e prossima al fiume staccavasi la Sublacense in tal modo che ne' tempi bassi l'Aniene alzando la sua corrente, e spingendo a dritta il suo corso per le terre cadute dai monti a sinistra, e tendendo ad occupare il centro della valle vi si inalveò rimanendo ancora nella sua corrente il milliario 38 riconosciuto da Fabretti.

Il bivio ad Lamnas fissato da Frontino e dalla Carta non fu mai messo in dubbio, lo fu bensì la direzione della Valeria da questo punto sino a Carseoli. Reca meraviglia come il per altro dottissimo e benemerito Fabretti ingannato da un'avanzo di via antica che vidde presso Riofreddo abbia messa in campo e sostenuta l'opinione che la Valeria staccandosi dalla Ferrata salisse il monte Peschioso elevato e ripido sì ch'egli stesso confessa essere quasi impraticabile, e quindi andasse al villaggio di Riofreddo per poi scendere al ponte S. Giorgio sulla riva destra del fosso di Riofreddo. In quest'ultimo tratto sopratutto vedesi chiaramente che non è passata mai una via consolare, essendovi appena spazio per un viottolo. Fu tal'opinione ciecamente seguita da Revillas, e da De Sanctis, ed il Petroski andando ancor più in là mise sopra questa via anche il ponte San Giorgio torcendone la direzione in senso opposto. In tal modo la vera via Valeria confondevasi per un tratto colla Sublacense, quindi con un viatrio fra questa ed un diverticolo che dalle sorgenti dell'Acqua Marcia tende a S. Giorgio, e che è in parte la Valeria stessa.

Il vero andamento della Valeria, sul quale d'altronde non può nascer dubbio atteso le sue traccie evidenti, vedesi restituito nella carta del Regno di Napoli di Rizzi Zannoni, ed in quella della campagna Romana di Gell, e dimostrato dal Prof. Nibby (57). Alle prove ch'egli adduce devesi aggiungere che secondo le carte di Fabretti, e di chi lo seguì la distanza esatta da Lamnae a Carseoli data di dieci miglia dalla carta, si cangia in sei miglia, onde bisognò trovare sbagli e scorrezioni nella carta e nell'itinerario affinchè Carseoli invece del miglio 42, dov'è realmente si potesse collocare al 38. Ma proseguendo la descrizione risulteranno altri schiarimenti.

Dal bivio della Ferrata lasciando in basso l'antica Sublacense, e seguendo l'attuale che coincide ad un dipresso colla Valeria si ha dopo mezzo miglio a sinistra sulla falda del monte un angolo di mura poligonie: i sassi che lo compongono sono rozzissimi e tondeggianti in tutto il perimetro, e sono l'avanzo del recinto di un monticello di pietra calcare; sin'ora non furono indicati. Dopo questo monticello ne viene un'altro assai più elevato, e coperto di rovine sopratutto di opera incerta, avanzo di una villa Romana a giudicarne dalla situazione: sopra queste elevansi muri dei tempi bassi, ed in costruzione sono pure alcuni poliedri spostati. Ora chiamasi Rovianello per essere sotto la terra di Roviano, ma nel 1115 chiamavansi *Rubianum* ambedue (58). Per mezzo miglio la strada è moderna e più bassa della Valeria, quindi si trovano nelle macerie che la cingono impiegati poliedri delle sostruzioni antiche, e circa il miglio 33. moderno sono a sinistra avanzi di un edificio

(57) *Viaggio a Subiaco pag.* 5. *e* 44.

(58) *Bolla di Pasquale II. nel Chr. Sublac. R.I.S. vol. XXIV. col.* 935.

del quale conservasi solo il diamicton, e seicento passi più in su, sono pure a sinistra le guide della Valeria nella campagna conservate in lunghezza di 100 metri.

Al miglio 33 e mezzo è il bivio moderno: la via a dritta è la Sublacense nuova, quella a sinistra è la strada di Arsoli riattata nel 1829: siccome non si allontana mai molto dalla Valeria, la lascieremo onde seguir questa che da Laminae tenendo una direzione più a sinistra, quindi sperdendosi nella campagna coincide poi con un viottolo ingombro di massi del selciato, che porta al ponte Scutonico costrutto per valicare un piccolo fosso di tal nome. Salendo sopra l'aggere fatto per tenere orizzontale la Valeria è osservabile che esso forma un angolo saliente e piega verso Arsoli, la qual cosa e la direzione del ponte volta a greco, mentre nella carta di Fabretti fu diretta a levante, esclude affatto la sua opinione, che questo appartenesse al viatrio da lui segnato: sopra il ponte conservasi il pavimento di grossissimi poliedri di pietra calcare, la larghezza è di m. 5,236 pari a quella degli acquedotti a porta S. Lorenzo. L'aggere è rinfiancato a tramontana da muri d'opera incerta e da altre moderne: la sua costruzione primitiva è di pietra quadrata locale, e la sua larghezza assoluta è di 7,270 la qual cosa dimostra evidentemente essere della stessa strada che il ponte S. Giorgio che vien dopo. L'arco, essendo ora in parte interrato ha la corda lunga m. 7,300; il coseno 2,245 onde il suo diametro è di 8,178. Come nelle volte più antiche la curva interna è concentrica all'esterna: la sua grossezza è di m. 1,130.

Proseguendo il viottolo lungo il quale sono molti ruderi del pavimento si raggiunge la strada di Arsoli, lasciando a sinistra l'andamento della Valeria, la di cui di-

rezione in un podere privato era ancora recentemente visibile, prima che si distruggesse un lungo tratto di sostruzioni poligonie. Queste facevano parte di una sostruzione lunghissima che partendo dal ponte Scutonico andava ad unirsi ad angolo saliente con un tratto lungo 65 metri che avanza rimpetto il casino Sciarra sulla via moderna di Arsoli, che quì è pure la Valeria: la sua altezza non arriva però a 2,000 essendo mancanti i sassi superiori, e come in ogni sito dove sorregge breccia e terreno è rivestita nell'interno da emplecton. Era questa fatta per difendere la strada dalle frane del monte S. Elia che le sovrasta; più in alto sono sostruzioni minori, ma poligonie fatte in tempi antichi per la coltivazione (59).

Corrispondente a questo sito a destra della valle Arsolana è la regione detta Sonnula da Fabretti, e che ritiene ora il nome di Sonnuletta per la quale passava un diverticolo che partendo da S. Giorgio sulla via Valeria terminava nella Sublacense presso dove egli (60) segna ruderi colla indicazione *Memoria Augusti*: dall'iscrizione trovatavi, e dalla posizione vedesi che non potè essere altro che il primo bottino dell'acqua Marcia le di cui sorgenti indicate da Frontino son lì presso; quì trovossi pure il milliario 38 ora sulla piazza di Arsoli, ed interessantissimo per

(59) A sinistra della via moderna di Arsoli, nella contrada detta a Cineto, come pure dopo questo villaggio dove dicesi le Solure sono due pozzi profondissimi ricavati nella rupe. Alcuni, secondo le parole di Plinio e di Strabone che prodigiosamente ripetono il principio dell'acqua Marcia dai Peligni, e dal Fucino, li hanno creduti sfiatatoi di quest'acquedotto, mentre ne sono molto lontani. Esaminando però che questi monti sono generalmente privi di acqua sulle loro falde, io credo tali pozzi operati dagli abitanti di qualche oppido, o borgata Equa riunita in quelle due località.

(60) *Dissert. III. pag.* 111.

essere appunto quello menzionato da Frontino, poichè ai 33 miglia che sono a Lamnae, aggiungendone 3 della via Sublacense, e 2 del diverticolo si hanno i 38 esatti (61).

Dopo la sopradetta sostruzione la Valeria saliva leggermente il monte come indicano le mura incerte ed a scaglia che rimangono a sinistra: quindi coincideva di nuovo colla moderna presso Arsoli villaggio de' tempi bassi che dai frammenti di colonne che conserva può credersi successo a qualche villa Romana: è però certa almeno da dieci secoli la sua esistenza trovandosi scritto *castellum Arsularum* nella conferma sopracitata di Gregorio IV all'anno 832; dista Arsoli 19 miglia da Tivoli. Ad Arsoli la Valeria era più elevata, e mezzo miglio dopo la località stretta a sinistra dal monte, a dritta dai dirupi del fosso di Riofreddo segna un andamento naturale e necessario che è quello della strada moderna e lo fu pure della Valeria; infatti facendosi la nuova strada negli anni 1829, 30, 31, fu rinvenuta una lunga sostruzione, che in due tratti di 30 m. ciascuno conserva i massi poligonii, essendo il rimanente di emplecton. Questa scoperta fatta appunto dove tracciavasi il limite sinistro della strada moderna, non ha bisogno d'altre parole onde dimostrare che la Valeria non potè passare mai in altro punto che quì.

Distante un miglio e mezzo da Arsoli si passa il fosso di Riofreddo che sin dal secolo IV portava il nome di acqua frigida (62), sopra un bel ponte antico che dalla vicina chiesa antichissima (63) già convento de' Gesuati, dicesi di

(61) *Concipitur Martia Via Valeria ad mill.* 33. *diverticulo euntibus ab Urbe Roma dextrorsus mill. passum* 3, *via Sublacensi ad mill.* 38. *Lib. I.*

(62) *Bull. Rom. vol. I. pag.* 99. *e* 172.

(63) *Id.* È menzionata in bolle del 832, e 863, ed il monte porta in questa il nome di *Saxa, qui vulgo dicitur Sicco, seu Malo.*

S. Giorgio: è largo 7,230 come lo Scutonico, e la sua costruzione lo palesa di eguale antichità. È questo libero da ogni ostruzione coi piedritti alti 0,800 e nella prima linea de' cunei sono cinque modiglioni sporgenti che sostenevano l'armatura, uso che non trovasi nei ponti di piccole dimensioni. Il diametro dell'arco è di m. 4,390, e la sua altezza essendo di curva molto rialzata è di 2,560: la sua grossezza è di 1,415, ogni cosa costrutta di sasso quadrato della pietra di Riofreddo. Quì la via Valeria è attraversata dal diverticolo mentovato di sopra, al quale pure devono appartenere i ruderi di selciata esistenti sulla falda settentrionale del monte di Riofreddo: un altro indizio se n'ha nella selva tra Canemorto e S. Vittoria dove distante quattro miglia da questo sito il monte è tagliato per il passo della via che va a terminare all'antica Trebula Mutusca ed alla via Salaria, onde vedesi che è un diverticolo che partendo dal miglio 36 della Salaria dopo uno spazio di 25 miglia terminava al miglio 36 della Valeria di dove per Subiaco e Trevi andava ad unirsi ad Anagni colla Latina, essendo ancora praticabile nel XIII secolo (64). È questo d'altronde il solo passo che si possa aprire ad una via fra quei monti.

Dopo il ponte apresi un bivio: la via a dritta, che è la moderna va alla dogana ed osteria del Cavaliere edificata dai Duchi Colonna dove conservasi la seguente iscrizione trovata nel 1720 sopra un pavimento di mosaico (65).

(64) *Cardin. Aragonensis in vita Greg. IX. an.* 1226. *De Spoleto per Reatinae civitatis aditus, et Abbatiae Sublacensis profectus itinera, Campaniam adiit .... Anagniam ingressus.*

(65) *Corsignani. Reggia Marsicana lib. I. cap.* 12.

M. METILIO · SVCCES
SO · M. METILI · REPEN
TINI · PATRONI · COL·
NIAE · FILIO · PATRO
NO · ORDINIS . AVGVS
TALIVM · MARTINOR.
COLLEGIVM · DENDRO
PHORVM · CARSIOLA
NORVM · PATRONO
OB · MERITA · EIVS
L. D. D. D.

Crede Muratori che vi si debba leggere MARTIANORVM (66) cioè sodali in onore di Marciana sorella di Traiano, ma veramente l'A non v' è. È un basamento di statua che si palesa del finire del III secolo, e conserva superiormente le traccie dei perni: è di marmo bianco, alto m. 1,545, largo 0,600. A dritta sopra un monte isolato ed altissimo è il villaggio di Oricola che per l'analogia del nome, e la posizione sua nel paese degli Equiculi può credersi che sia l'Obriculum menzionato da Tolomeo; trovasi esso con nome poco dissimile menzionato nella lapide Sublacense del 1052 con Arsoli, e Carsoli (67).

Ritornando al bivio e tenendo il viottolo a sinistra che corrisponde con poca differenza alla Valeria, s' incontra dopo mezzo miglio una lunga linea di guide della via, e dopo un miglio si giunge alle rovine di Carseoli, che di-

(66) *Thes. vett. Inscr. vol. I. pag.* 515.
(67) ARSVLA. AVRICVLA. CARSOLY.

stano 3 miglia da Arsoli. Infatti riassumendo il computo si ha esattamente 42 miglia.

Portà Fsquilina	
Martellone	13
Solfatara (*Aquae Albulae*). . .	3
Tivoli (*Tibur*).	4
Vicovaro (*Varia*)	8
La Ferrata (*Lamnae*)	5
Arsoli	6
Civita Carenza (*Carseolis*) . . .	3
	42

Solo il X della Carta è da mutarsi in IX, poichè realmente sono 3 miglia da Carseoli, e 6 di quà alla Ferrata, onde il risultato diventa eguale a quanto dà l'Itinerario.

Carseoli posta nel paese degli Equiculi (68), e d'origine ignota, ricevette l'anno 450 una colonia Romana numerosa di 4000 individui contro gli Equi ed i Marsi. In essa, come in città forte rilegò il Senato Biti figlio del Re dei Traci nel 583 (69): fu quindi assediata dai socii nella guerra Italica (70). La sua esistenza nel IX secolo è provata da Paolo Diacono (71), ed il suo abbandono devesi probabilmente alle invasioni dei Saraceni. Ebbe però ancora qualche esistenza sino al XII secolo, come consta da una investitura di Ugo e Lottario Re d'Italia nel 941 (72) che la dicono *Sala*, ed in una conferma di Pasquale II nel 1115

(68) *Plinio. lib. III.* 17. Una città di Carsulum nella nona regione è pur mentovata al cap. 19.

(69) *Livio. lib. X.* 3. *e lib. XLV.* 42.

(70) *Floro lib III.* 18.

(71) *Lib. II.* 20.

(72) *Chron. Sublacense. R. I. S. XXIV. col.* 953.

è detta *Sala Civitas quae vocatur Carseolis* (73), e nel 1057 è scritta scorrettamente *Carsebolus* (74). Colle sue rovine si formarono ad egual distanza da essa i due villaggi di Arsoli e Carsoli che ritengono in parte l'antico nome e cominciano a comparire nel IX secolo (75).

Quest' antica città è situata sulle ultime fimbrie del monte di Poggio Ginolfo e domina la pianura Carseolana di forma quasi circolare, di circa sei miglia di diametro, fertilissima benchè ora insalubre: questa dicesi ora Piano del Cavaliere, e l'antica Carseoli porta il nome di Civita Carenza. La sua situazione, ch'era prima incerta fu riconosciuta dal grande Holstenio nel 1645 (76). Le sue rovine sono scarse benchè occupino una vasta superficie: consistono in vari pezzi del recinto di quell'opera poligonia che dicesi di terzo stile, in un acquedotto sotto il monte, detto Muro Pertuso, in una strada selciata, che per la sua direzione può essere stata la Valeria, ed in molti cunicoli con lucernari, o pozzi ma quasi affatto ostrutti; la coltivazione vi fece sparire quasi tutte le fabbriche sacre e civili. Non essendovisi sin'ora fatti scavi regolari non si sono rinvenuti oggetti di molto interesse, ma frequentemente vi si trovano medaglie, frammenti di statue, cornici ed ornamenti in marmo e bronzo, come pure vari tubi di piombo, uno dei quali aveva 0,600 di diametro. Lo stato fisico del luogo è quale lo descriveva Ovidio (77).

Frigida Carseolis, nec olivis apta ferendis
Terra, sed ad segetes ingeniosus ager.

(73) *Id. col.* 949.

(74) *Bull. Rom. vol. I. pag.* 397.

(75) Arsoli è mentovato nel 822. (*Bull. Rom. vol. I. pag.* 172), Carsoli in un Diploma di Lodovico II. nel 866 (*Chron. Cassinense lib. I.* 37.)

(76) *Adnotat. ad pag.* 784 *Cluverii.*

(77) *Fast. lib. IV.* 683.

La Valeria sortendo da Carseoli passa fra i campi pel tratto di un miglio e mezzo, quindi fra i tanti viottoli che solcano in tutti i sensi questa pianura cominciansi a vedere a posto alcuni sassi delle guide e mezzo miglio dopo si passa il fiume Turano sopra un ponte moderno laterizio a tre archi. Dopo due terzi di miglio è a dritta una colonna milliaria talmente logora dal tempo che è illeggibile, essendo sopratutto guasto il numero delle miglia ridotto ad una X. Fabretti che la vidde quando era forse meglio conservata, la dà così nel suo trattato (78).

*imp. ne*RVA
pont. MAX.
TR. P. COS. III.
VIAM · VALERIAM.
FACIENDAM · CVRAVIT.
XXXXI.

Così lesse in questa iscrizione Fabretti, e lo seguì Westphal, ma ciò non forma prova alcuna, poichè questo milliario, o non è a sito (trovandosene infatti un altro poco distante da questo), oppure sarà che fisso egli nel far passare la Valeria per Riofreddo gli parve di vedere in una iscrizione corrosa il XXXXI che conveniva al suo sistema, la qual cosa non può assolutamente aver luogo, perchè essendo questo punto circa 3 miglia più in là di Carseoli, verrebbe questa città ad essere 38 miglia da Roma contro l'Itinerario, la Carta e la verità geometrica che la mettono a 42, e correndo (come corrono realmente) circa 3 miglia da Carseoli a questo milliario vedesi, che se non è spostato, vi si dovevano compiere le XXXXV miglia.

(78) *Dissert. II. pag.* 87.

Dopo questo milliario è un ponte moderno sopra un influente del Turano, e subito dopo un'altro sopra il fosso Maro, e distante 700 passi naturali dalla colonna sopradetta, ve n'ha, pure a dritta, un'altra ma cimata ed affatto priva d'iscrizione. Dopo 150 passi è il villaggio di Carsoli posto sulla via Valeria, ma intieramente de' tempi bassi, come si disse di sopra. A sinistra staccasi un viottolo che passando per Tufo Alto, e Tufo Basso va nel Cicolano, e tiene probabilmente l'andamento di un antico diverticolo.

Dopo Carsoli continuano le traccie della Valeria, e si costeggia la sponda a sinistra del fosso Maro sin sotto Colli villaggio in cima alla montagna di Colli distante da Carsoli 4 miglia e mezzo. Ad una distanza di tre miglia da Carsoli, per conseguenza circa un miglio e mezzo prima del prossimo villaggio di Colli appartiene la colonna del milliario 48 trasportata non si sa quando al villaggio di Sorbo posto presso la Scurgola, nè deve far meraviglia il trasporto di questo milliario riguardo alla distanza che intercede fra Colli e Sorbo, poichè tal traslocazione deve aver avuto luogo per mezzo della strada, o calpestata di Tramonte più breve e meno malagevole che non sia la Valeria. L'iscrizione è la seguente:

XLVIII.
IMP. NERVA ·
CAESAR · AVGVSTVS ·
PONTIFEX · MAXIMVS ·
TRIBVNICIA · POTESTATE ·
COS. IIII.
PATER · PATRIAE ·
FACIENDAM · CVRAVIT ·

Mezzo miglio dopo questo villaggio la Valeria è sostrutta a dritta da un lungo muro poligonio composto principalmente di massi a base trapezia, e pochi passi dopo è a sinistra una fontana la cui vasca è un sarcofago ornato di festoni e bucrani. La strada è ingombra dei sassi del pavimento, e dopo mezzo miglio è a sinistra atterrata una colonna milliaria, della quale non si può leggere l'iscrizione per trovarsi contro terra. Da Colli a Rocca di Cerro sono 4 miglia; questo villaggio non ha ruderi, ed è posto sopra la sommità più elevata di tutta la via. In tutto questo tratto la Valeria fu condotta con immensa spesa, tagliata nel monte, e sostrutta fra precipizi, ma non si può aver idea dello stato deplorabile in cui si trova. Dopo Rocca di Cerro l'andamento della via è segnato dai ruderi del pavimento, e corre un miglio e mezzo prima di giungere a Tagliacozzo. A dritta si ha il monte Bovo, a sinistra un immenso taglio operato nel monte. All'entrare in Tagliacozzo, città celebre de'tempi bassi nella storia della Italia inferiore, si ha un tratto ben conservato del pavimento, che è il solo che si trovi dal ponte Scutonico ad Alba, ed a sinistra lungo la via che dicono delli Cordoni si vede un lungo avanzo di sostruzioni poligonie, alte più di 3 metri, scoperte per breve tratto, quindi s'internano sotto le case. Tagliacozzo dista 10 miglia da Carsoli, e 13 dalle rovine di Carseoli. Di quà discendesi ripidamente sino alla piazza da basso, e sortendo dalla città la Valeria non teneva l'andamento della moderna ma volgeva a sinistra dirigendosi alla Scurgola: le sue traccie consistenti nelle linee delle guide si trovano dopo circa 3 miglia, ed un quarto di miglio prima di questo villaggio essa è inalveata nella rupe che attraversa il camino; i monticelli che la fiancheggiano da ambi i lati impediscono che tenga

altra direzione. La Scurgola è un popoloso villaggio distante 6 miglia Romane da Tagliacozzo: le lapidi che vi si scoprirono in vari tempi fanno credere che fosse una stazione sulla via Valeria, ma non mai la città di Cuculo che da Strabone è espressamente menzionata presso la Valeria, mentre la Scurgola sta sulla via, come pure la mette dopo non prima di Alba. Un miglio dopo si hanno a sinistra grandi rovine di un convento di Templari edificato da Carlo I d'Angiò in memoria della celebre vittoria quì riportata sopra Corradino di Svevia (79). Subito dopo sopra un ponte moderno a due archi si passa il fiume Salto, che in questa parte ritiene il nome di Imelle, ed è detto anche semplicemente il fiume per essere la corrente più considerabile di questa regione. Viene quindi un altro ponte moderno a quattro archi, pure laterizio sopra un fosso di spurgo delle adiacenti campagne, ed a sinistra una via va alle Cese, e ad Avezzano. Da questo punto distante un miglio e mezzo dalla Scurgola la via antica è tracciata da due linee lunghe più d'un miglio di sepolcri ridotti a forma di tumuli che inchiudono l'aggere; tal direzione della via è sensibilissima, nè si può farla piegare a dritta nella pianura, come fece nella sua carta il Westphal a ciò indotto da un passo falso di Corsignani. A sinistra una via va a Magliano e nel Cicolano, ed è antica, come dirassi altrove, a dritta un'altra va ad Androsano ed a Capelle. La Valeria dopo quel lungo tratto torcendo quasi ad angolo retto, e poi serpeggiando fra frequenti rovine, sopratutto di sepolcri de' quali non rimangono che le traccie, e salendo le fimbrie del colle di Alba, va ad entrare in città per la porta che ora chiamano di Fellonica, così detta dalla fonte di tal nome, che è sul

(79) *Plæbonius Hist. Mars. pag.* 167.

lato sinistro della Valeria, e dista 4 miglia dalla Scurgola. I suoi indizi sono continui.

Riassumendo il conputo si ha da Carseoli a

Carsôli	3
Li Colli	4 :
Rocca di Cerro	4
Tagliacozzo	1 :
La Scurgola	6
Alba	4
	23

Vedesi dunque che sotto il numero XVIII guasto o mal copiato, e realmente impossibile, la Carta contiene il XXIII valore assoluto della distanza da Carseoli ad Alba Fucense. Nello stesso modo deve credersi che il XXV dell'Itinerario vada letto XXIII, ed allora paragonando uno coll'altra si ha da Roma ad Alba Fucense secondo le correzioni stabilite egualmente la distanza di 65 miglia, dalle quali togliendo 2 miglia per l'attuale via Tiburtina da porta S. Lorenzo pel ponte Lucano si hanno 63 miglia, che è la distanza ora conosciuta, e positiva.

STORIA DI ALBA

CAPO II.

Prima di parlare dell'istoria di questa città, bisognerà fissare su quale nazione esistesse, se negli Equi o ne'Marsi, essendo in tal punto divisa l'opinione de'moderni non solo ma ben anche degli antichi.

Fra gli antichi, gli autori tutti che parlarono di Alba con maggior esattezza, o furono più vicini all'epoca della sua riduzione a colonia, la mettono concordemente fra gli Equi, la qual cosa viene anche confermata dalla posizione del luogo. Livio la dice chiaramente *in Æquos*, nè giova che alcuni autori vadano pensando, che abbia voluto dire contro gli Equi, poichè è suo uso di parlare così della regione nella quale deducevasi la nuova colonia, non della causa per cui si deducesse, come può vedersi in molti casi (1). A conferma di ciò, segue a narrare (2), che nell'anno seguente allo stabilimento della colonia, fu Alba violentemente assalita dagli Equi, che non volevano sopportare questa fortezza sui loro confini: ora, se la colonia fosse stata dedotta nel paese de'Marsi, questa bellicosa nazione avrebbe per ciò mossa la guerra, come, per sola gelosia di sicurezza fece contro Carseoli, non gli Equi, i quali benchè spossati dalle guerre antecedenti, per ciò insorsero con tanta ferocia da recar spavento a Roma. Oltre di ciò,

(1) Per esempio *al lib.* 34. *cap.* 17. « *Latinae duae coloniae, una in* » *Bruttios altera in Thurinum agrum deduceretur.* »

(2) *Lib. X. cap.* 1.

è a tutti noto che la valle del Salto apparteneva per intiero agli Equi, o, a dir meglio, ad una loro principalissima tribù, che l'abitava col nome di *Æquiculi*, od *Æquiculani*, qual nome conservasi nel moderno Cicolano, e sarebbe assurdo il supporre che il dominio de' Marsi si estendesse quì in un filo di terreno di poche miglia, ristretto dai monti, e dal Fucino, quale ritrovasi dove è situata Alba, la quale per la sua posizione è la chiave dell'apertura superiore di questa valle.

Appiano concorda con Livio (3) così parlando: *avevano i Romani una volta munita una piccola città negli Equi.* Strabone prendendo il Lazio nella massima estensione nominale che avesse a' tempi suoi, dice che in esso comprendevansi anche gli Equi, i Volsci, e gli Ernici, (4) non però mentova i Marsi che ne erano distinti: quindi mette Alba presso i Marsi, nel territorio Latino per conseguenza degli Equi, giacchè gli antichi Latini, Volsci ed Ernici non estendevansi certamente sino a quel punto, chiamandola città Latina, come colonia Romana.

Plinio (5) mentova gli Albensi (nel loro stato di coloni Romani) come un popolo distinto dagli Equi, e dai Marsi, ma pure vedesi che topograficamente li considerava come appartenenti ai primi, mettendo nella sua enumerazione Alba all'estremità superiore della valle del Salto, come limite degli Equiculani „ *Albensium Alba ad Fucinum lacum Æquiculanorum Cliternini, Carseolani* „ cioè Alba e Carseoli al principiar delle valli del Salto e del Turano, Cliternia (Capradosso) presso al punto dove si riuniscono.

(3) *De bello Hannibalico.*
(4) *Geogr. Ed. Casaubono. Parisiis* 1620. *pag.* 226.
(5) *H. N. lib.* 3. 17.

Dopo le lunghe e non interrotte guerre che sostennero gli Equi contro i Romani, vennero finalmente l'anno 449 di Roma pienamente sconfitti (6), distrutte circa quarantuna delle loro città o borgate, e quasi annichilato il nome loro, e dopo gl'inutili sforzi che tentarono nell'anno seguente e nel 452, trovandosi privi in gran parte sino de' terreni stessi che dovettero cedere a' nuovi coloni, gli Equi scompariscono dall'istoria, appunto quando vi figurano maggiormente i loro bellicosi vicini, e nella stessa guerra sociale, che fu l'ultimo sforzo degl'Italici, non trovasi menzione alcuna degli Equi. L'essere stata questa nazione quasi estinta dai Romani, e la sua vicinanza coi Marsi fu causa che presso scrittori di minor critica venissero gli Albensi confusi con questi ultimi che per il valor militare e l' estensione del territorio, erano facilmente i primi fra gli abitanti della quarta regione d' Italia; e non deve recar meraviglia che il nome de' Marsi si estendesse impropriamente agli Albensi, quando volgarmente gli stessi Peligni (7) venivano già con loro confusi.

Il più antico scrittore che abbia cagionato questa confusione è Silio Italico (8).

Marruvium veteris celebratum nomine Marri
Urbibus est illis caput; interiorque per udos
Alba sedet campos.

Quindi Tolomeo (9) fra le città de' Marsi mentova Alfabucelis invece di Alba Fucentis, così portando le edizioni:

(6) *Livio lib. IX. 33. Unum et quadraginta oppida intra dies quinquaginta omnia oppugnando caeperunt: quorum pleraque diruta, atque incensa: nomenque Æquorum prope ad internecionem deletum.*

(7) *Marziale lib. XIII. epigr.* 121.

(8) *Punicorum lib. VIII. v.* 506.

(9) *Geogr. lib. III. cap.* 1.

essendo i manoscritti di quest'autore estremamente corrotti. Festo (10) dice essere gli Albensi del genere Marsico, seppure questa non è una corruzione, od aggiunta del suo epitomatore Paolo; in questo caso, non si può certamente opporre l'autorità di questi scrittori a quella di Livio, Appiano e Strabone.

Poscia avendo Alba ne' tempi bassi fatto parte del contado Marsicano, quest'opinione diventò generale presso i moderni scrittori Abbruzzesi, soliti a confondere l'antico paese de' Marsi colla Marsica attuale, ossia Diocesi de'Marsi, nello stesso modo che credettero che la celebre legione Martia fosse stata composta di soldali Marsi; appoggiandosi ad un'opinione non sempre vera che i limiti delle Diocesi nei primi tempi, corrispondano ai limiti delle popolazioni antiche.

Gioverà quì il fissare i limiti del paese già occupato dalla nazione Equa, poichè generalmente si suppone che la regione loro fosse meno vasta di quanto viene asserito dagli antichi scrittori. Cominciando dal lato di scirocco vedesi che essendo, secondo i citati scrittori, Alba nel loro territorio, il confine loro era formato dalla riva del Fucino; da questo punto a levante, greco e tramontana, il limite è naturalmente tracciato dalle strette di Ovindoli e dalle falde del monte Velino che li divideva dai Vestini e dai Sabini, sino a Cliternia, o Capradosso ultima delle loro città verso maestro, dimodochè il territorio loro da questa parte dovea dilatarsi sino circa a mezza strada tra questa città e Rieti. Verso ponente dove sarebbe più difficile il determinare i confini, abbiamo la testimonianza di Strabone che li dice

(10) *Albensia scuta dicebantur, quibus Albenses qui sunt Marsici generis usi sunt.*

vicinissimi ai Curiti (11): ed appunto parlando Cicerone a proposito della guerra di Tarquinio Prisco contro i Sabini (12), indicata nel citato passo di Strabone, dice che quel re duplicò il numero de' suoi cavalieri, dopo aver soggiogata la nazione degli Equi, che era a contatto colla dominazione Romana (13). Dal confine de' Curiti, il quale veniva probabilmente determinato dai gioghi del monte Calvo, volgendo a libeccio trovasi il monte Gennaro, *Mons Lucretilis*, il quale apparteneva ai Sabini (14), come pure tutta la riva destra del fiume Digentia, che Orazio chiama sempre Sabina: il limite degli Equi sarà dunque stato sulla riva sinistra di questo fiumicello, e di quà estendevasi il territorio loro, passando dietro i monti di Palestrina, sino al monte Algido e presso Tusculo (15); di dove volgendo a mezzogiorno dovevano estendersi sin presso Paliano per poi salire i monti per andare a Trevi, e quindi giungere di nuovo al Fucino passando pel monte Ceraso e lungo le falde del monte Salviano sino ad Avezzano; rinchiudendo in questo modo la parte superiore del corso dell'Aniene sino al Digentia, rimanendo esclusa Varia, o Vicovaro che dal contesto di Orazio apparisce Sabina non Equa.

Quique Anienis habitant ripas, gelidoque rigantur
Simbrivio, rastrisque domant Æquicula rura (16).

La nazione Equa può considerarsi come divisa in due grandi famiglie, o tribù, delle quali una sotto il nome di

(11) *Lib. V. pag.* 231.
(12) *Livio. lib. I. cap.* 15.
(13) *Postquam bello subegit Æquorum magnam gentem et ferocem, et rebus populi Romani imminentem (de Repubblica lib. II. cap.* 20.)
(14) *Festo. Lucretilis mons in Sabinis.*
(15) *Dionisio. lib. XI. cap.* 3, *e* 23. *Livio lib. III. cap.* 9.
(16) *Silio Italico. Punicorum. lib. VIII. v.* 368.

Equi abitava le pianure ed i monti tra l'Algido e l'Aniene estendendosi lungo il corso di questo fiume, e l'altra sotto il nome diminutivo di Equiculi coltivava le rive del Turano e del Salto. La prima parte, ossiano gli Equi compariscono nelle guerre contro i Romani come i loro confinanti, e dopo la loro distruzione, non si fa più menzione dagli scrittori Latini che degli Equiculi (17); a tal punto era perita la memoria degli Equi, che nella rassegna generale che Virgilio fa dei popoli Italici che presero parte alla guerra fra Turno ed Enea, non fa di loro menzione alcuna, solo parlando degli Equiculi (18).

Et te montosae misere in praelia Nersae,
Ufens, insignem fama, et felicibus armis:

Dopo questi versi, che sono la memoria più antica che abbiasi di questo popolo, seguita il poeta ad esprimere il genere di vita irrequieto e feroce che sempre si palesò nel carattere di questa nazione.

Horrida praecipue cui gens, assuetaque multo
Venatu nemorum, duris Æquicula glebis.
Armati terram exercent, semperque recentes
Convectare juvat praedas et vivere rapto.

Ed aspri sono pur chiamati da Ovidio (18). La pastorizia che dovevano principalmente esercitare li obbligava, come

(17) Questa distinzione è già osservata dall' autore dei commenti di Virgilio che vanno sotto il nome di Pomponio Sabino al verso 744. lib. VII. *Æqui sunt populi Latinorum prope Volscos. Æquiculi montanorum cis Vestinos.*

(18) *Æneid lib. VII. v.* 744. *e seg. e IX.* 786.

(19) *Fastorum lib. III. v.* 93.

Quintum Laurentes, bis quintum Æquiculus asper.

gli altri loro vicini, a vivere sparsi per le borgate (20). Non si hanno positive nozioni circa la origine degli Equi, non si può ciò non ostante dubitare che fossero di stirpe Sabina che era il ceppo comune delle nazioni presso il Fucino ed anche a gran distanza. Da questi derivavano gli Ernici ed i Marsi (21) come pure i Vestini, i Peligni, i Marrucini, i Picenti, i Lucani, i Brutii e tutti i Sanniti (22): non potevano adunque nel sistema distruttivo tenuto nelle migrazioni degli antichi popoli, gli Equi vivere nel centro delle tribù Sabine, senza essere della medesima origine. Premesse queste nozioni istoriche circa il popolo che abitava il sito in cui trovasi Alba, rimane a cercare a chi debbasi attribuire la sua fondazione, ed in qual'epoca questa abbia avuto luogo.

Narra Dionisio che trent'anni dopo la fondazione di Lavinio, Ascanio edificò la città di Alba metropoli de'Latini, la quale, onde distinguerla da un'altra dello stesso nome, fu chiamata Alba-Longa. Siccome altra città non esiste nell'Italia inferiore ai tempi nostri che porti il nome di Alba, fuorchè la Fucense così sin dal XVI secolo Leandro Alberti (24) aveva scritto che l'aggiunta di Longa data all'Alba di Ascanio, fosse stato per distinguerla dall'Alba sul Fucino: fu questa opinione seguita dai seguenti scrittori e da Cluverio (25) istesso, il quale dopo d'aver citato il celebre passo di Plinio, (26) *cum his carnem in monte Al-*

(20) *Strab. lib. V. pag.* 241.
(21) *Festo in Hernici. Servio ad Æn. VII.* 684.
(22) *Strab. lib. V. pag.* 228. 241. *Ovid. Fast. III.* 95.
(23) *lib. I.* 66.
(24) *Descriz. dell' Italia. Venezia.* 1596. *pag.* 179.
(25) *Italia antiqua. Lugd. Batav.* 1624. *pag.* 767.
(26) *Lib. III.* 9.

bano soliti accipere populi Albenses, Albani, Æsolani etc. non badò a qual'epoca ciò venga da Plinio riferito, e credè che gli Albensi quì mentovati siano veramente gli abitanti di Alba Fucense, mentre chè quelli sono da Plinio registrati fra i Latini antichi nella prima regione, ed i secondi coi loro contermini nella regione quarta. Oltre di ciò è da osservarsi che gli Albensi mentovati da quello scrittore come partecipanti alla distribuzione delle carni sul monte Albano, (27) sono compresi fra quei cinquantatre popoli del Lazio che a' giorni suoi erano già periti affatto *interiere sine vestigiis*, mentrechè Alba Fucense era a que' tempi una forte e popolosa città. Dove fossero questi Albensi Latini, nell'enumerazione alfabetica di Plinio, è ora impossibile il rintracciarlo: erano però nell'antico Lazio, per conseguenza divisi dal Fucino per tutto il paese degli Equi che si frapponeva; nè in quei remotissimi tempi avrebbero mai potuto gli Albani od altro popolo Latino mandare nel centro di paese nemico una colonia a tanta distanza. Vedesi dunque chiaramente che Alba-Longa tale adiettivo abbia avuto onde venisse distinta non da Alba Fucense, che esistente, o no a quei tempi nulla aveva che fare col Lazio, ma bensì da un'Alba città Latina di remotissima fondazione.

Alla nostra Alba però si riferisce il passo di Varrone (che accomunato cogli Albensi di Plinio trasse in inganno i sopradetti scrittori) (28) *cum duae sint Albae, ab una*

(27) L'istituzione delle ferie sul monte Albano è principalmente attribuita da Dionisio (*lib. IV.* 49.) a Tarquinio il Superbo, ma da queste parole di Plinio si potrebbe dedurre che Tarquinio vi avesse introdotto (come l'edificazione del tempio) maggior magnificenza, giacchè la menzione che fa degli Albani che ai tempi di questo Re più non esistevano fa supporre antichissima l'usanza di quelle feste.

(28) *De Ling. Lat. lib. IV. pag.* 112. *Biponti.* 1788.

dicuntur Albani, ab altera Albenses, poichè Sosipatro Carisio dice quale fosse secondo Varrone la causa di questa differenza, dove il gramatico per evitare ogni equivoco con altre città di simil nome, così si esprime: (29) *Albani dicuntur ab Alba, Albenses autem ab Alba Fucente*: la somma del commento a ciò si riduce, che siccome chiamavansi Ispani gli abitanti originari della Spagna, ed Ispaniensi gli avventizi o coloni, così dal nome di Alba derivasi quello di Albani, Albensi poi dicevansi i coloni Romani. In questo passo pare che Varrone alluda alla preesistenza di questa città alla sua riduzione a colonia. Della stessa opinione è Appiano, che apparentemente da lui desunse il passo seguente (30): *avevano una volta i Romani munita una piccola città negli Equi, e l'avevano chiamata Alba dal nome della loro metropoli. Coll'andar del tempo, per essersi cangiato, o guasto il nome, o per distinguerli dagli Albani, furono detti Albensi*. Nelle quali parole egli non dice che i Romani l'avessero edificata di pianta, poichè ancora adesso quasi tutto il suo recinto di una costruzione ben differente dalle opere che poi vi aggiunsero i conquistatori, fa distinguere le fortificazioni autonome da quelle della colonia; ma solo che prima non si chiamavano

(29) *Institutionum Gramat. lib. I. Albani dicuntur ab Alba, Albenses autem ab Alba Fucente: cujus rei causam Varro ait esse, quod analogia in naturalibus nominibus tantum servatur, in voluntariis vero negligitur. Nam ut a Roma Romanus, dicitur, a Nola Nolanus, ab Atellis Atellanus, ab Mella Mellanus, sic Albanus ab Albano dici debet. In illa autem Fucente Alba non conservatur hoc, quod alterius nomine cognominetur, quod magis apparet quum dicimus Hispanienses et Sardienses; nam cum dicimus Hispanus, nomen nationis ostendimus, cum autem Hispanienses, cognomen eorum qui provinciam Hispanam colunt, etsi non Hispani.*

(30) *De bello Hannibalico.*

Albensi. Quanto al nome di Alba, che secondo Appiano le sarebbe stato imposto dopo la deduzione della colonia Romana, è noto che era comune a molte altre città d'Italia, e fuori, poichè senza contare le città Greche dell'Italia inferiore, che simil nome avevano, ma in lingua Greca, oltre l'Alba-Longa, e l'Alba del Lazio; un Alba, o pago Albense è mentovata nella tavola Vellejate dei fanciulli alimentarii di Trajano (31), ed Alba Pompeia nel Piemonte che ebbe nome non dalla qualità sua topografica, ma dall'antica capitale del Lazio, e dal fondatore della colonia Pompeio Magno. L'origine del nome Alba che trovasi in Albula, nome antico del Tevere; e nelle sorgenti sulfuree dette Albunee come pure nelle Alpi, ed in Albione può derivarsi dal greco αλφος, e principalmente per Alba Fucense è da notarsi che nella lingua dei Sabini dicevasi *alpum* per bianco (32). L'aggiunto di *Fucensis*, o *Fucentis*, o *Fucentia* le venne evidentemente dalla vicinanza del lago Fucino. Nè sussiste quanto dice Fabretti, (33) che se il nome le fosse venuto dal colore del sito piuttosto Rubra che Alba avesse dovuto chiamarsi, poichè le rupi calcaree dell'Appennino sulle quali è fondata, sono quì, come negli altri siti, bianchissime. Avuto riguardo alla sua posizione, ed alla perfetta identità della costruzione del suo recinto antico colle mura delle tante città del Cicolano; la costruzione delle quali molto differisce da quella che trovasi negli Ernici e ne' Volsci, ed all'avere esistito prima che vi fosse dedotta una colonia dai Romani: io credo che la fondazione di Alba si debba attribuire ai

(31) *Muratori presso Gori Symbolae Litterariae vol. V.*
(32) *Festus in Album.*
(33) *Lacus Fucini descriptio. Membrum I. pag.* 386.

Pelasgi che secondo Varrone presso Dionisio (34) fondarono le città, che da Rieti, considerato come punto centrale, si diramano in vari sensi, e principalmente viene da lui mentovata Tiora Matiene distante da Rieti 300 stadi, cioè miglia 37 e mezzo, situata sulla strada che da questa città porta al lago Fucino ed alla via Latina. La distanza e la direzione nella quale Dionisio mette Tiora, la fanno riconoscere nel villaggio di Sant'Anatolia, che in un diploma del 1153 è nominata *plebem Sanctae Anatoliae in Tore* (35). Da questo villaggio ad Alba non corrono che dieci miglia, e nell'espressa menzione che fa Dionisio di una strada in questa direzione, Alba ne è verso il lago il punto estremo, ed in questo punto era per i Pelasgi indispensabile il fondare una città che mantenesse la libera comunicazione col Fucino, e nello stesso tempo fosse la chiave della valle del Salto, dove avevano parte dei principali loro stabilimenti, e se Dionisio non mentova Alba neppure la esclude, dicendo nel principio del suo catalogo, che egli ne enumera soltanto le più insigni, e nel citato passo Appiano la chiama per que' tempi città piccola *πολιχνιον*.

Nelle guerre continue che dal tempo di Tarquinio Prisco mentovate di sopra da Strabone e Cicerone, sino all'anno 450 di Roma sostennero gli Equi, non si ha alcuna menzione di Alba, poichè trovandosi essa situata in senso diametralmente opposto al dominio dei Romani, non

(34) *Lib. I. cap.* 14.

(35) *Ughelli Tom. I.* Questi riporta pure un diploma dell' istesso anno di Anastasio IV, nel quale il villaggio di Turano, ritiene già il nome di *Turanus*. Varie prove dell'identicità di Sant'Anatolia con l' antica Tiora trovansi date dal Sig. Petit-Radel negli (*Annali dell'Istit. vol. IV. pag.* 10.)

potè essere assalita sinchè questi non invasero tutto il territorio Equo. Una sola volta avevano essi penetrato sino presso al Fucino nell'anno 347 (36), perchè generalmente per parte degli Equi, e de' loro alleati i Volsci, la guerra riducevasi a scorrerie inopinate, dopo le quali si ritiravano nei luoghi forti, ma dopo tre secoli di quasi continui combattimenti, vennero l'anno 449 di Roma pienamente sconfitti dal Console P. Sempronio Sopho, ed essendosi essi ritirati ne' loro luoghi forti, il Console ve li inseguì, ed assalendo questi ad uno ad uno li prese d'assalto, avendoli poi, quasi tutti distrutti od incendiati, e ridotta presso che al nulla la nazione degli Equi (37).

L'anno seguente (450 di Roma, 302 avanti l'e. v.) essendo consoli L. Genucio, e Servio Cornelio fu dedotta in Alba una colonia di seimila uomini „ *Alba in Æquos sex millia colonorum scripta* „ (38). Nell'anno seguente gli Equi fecero l'ultimo sforzo per la loro indipendenza, ma avendo assaliti i coloni di Alba, furono da loro respinti (39). Questa mossa degli Equi fece nascere in Roma siffatto terrore, che fu creato dittatore M. Giunio Bubulco al quale bastarono otto giorni per vincerli e trionfare. Circa quest'anno e non anteriormente si devono fissare tutte quelle fortificazioni poligonie che per la loro costruzione e di-

(36) *Livio lib. IV. cap.* 57.

(37) *Livio lib. IX. cap.* 33. *Ad singulas urbes circumferendo bellum, unum et quadraginta oppida intra dies quinquaginta omnia oppugnando ceperunt: quorum pleraque diruta atque incensa: nomenque Æquorum prope ad internecionem deletum.*

(38) *Livio lib. X cap.* 1.

(39) *Loc. cit. M. Livio Dentre et M. Æmilio cos. redintegratum Æquorum bellum. Coloniam ægre patientes velut arcem suis finibus impositam, summa vi expugnare adorti, ab ipsis colonis pelluntur.*

sposizione vedesi chiaramente che appartengono ai Romani. Fra queste la prima cura dei coloni dovè essere stata quella di riparare la breccia nel sito espugnato dal console Sempronio, e le opere aggiunte giustificano l'asserzione di Appiano dell'avere i Romani munita Alba (40). Il numero dei coloni superiore della metà a quello di Carseoli, e di Sora, oltre il denotare l'importanza militare di Alba, possono anche somministrare un ragguaglio approssimativo del numero de' suoi abitanti, che calcolati in novero di 6000 famiglie di quattro individui ciascuna, ed un numero adequato di schiavi dovevano essere circa i 30000.

All'anno 539 essendosi Annibale portato a Roma onde per mezzo di questa diversione venisse sciolto l'assedio di Capua: gli Albensi mossi dal pericolo della loro metropoli, vi accorsero in numero di due mila, dove vennero armati, e messi a custodire le porte (41). Tanta fede esclama Appiano mostrò sola fra tutte questa colonia verso i Romani, e paragona questo loro fatto, a quanto operarono i Plateesi che soli fra i Greci diedero ajuto agli Ateniesi nella battaglia di Maratona (42). Nel suo viaggio Annibale, secondo Celio Antipater (43) presso Livio passò per l'agro Albense per portarsi nel paese de' Marsi: ma, a dir vero, poco è comprensibile la strada da lui tenuta, come

(40) L'epoca della deduzinne della colonia è posposta di circa 6 anni da Vellejo Patercolo. (*lib. I.* 14)

(41) *Appiano l. cil.*

(42) Al soccorso prestato ai Romani in questa circostanza si riferisce la questione proposta dall'autore della *Rhetorica ad Herennium* (*lib.II.cap.*28.) » *Quod genus, si quæratur, utris maior honos habendus sit, Albensibus,* » *an Venusinis* (o *Vestinis*, o *Pennensibus* secondo i varii ms.), *quod reipublicae pepuli Romani profuerunt, is, qui dicat, alteros laedat etc.* »

(43) *Lib. XVI.*

narra Celio, per cui per portarsi da Sulmona ad Amiterno, o viceversa sarebbe passato nell'agro Albense, e questa confusione non è taciuta da Livio: forse avrà voluto Annibale nel suo ritorno tentare d'impadronirsi della città indebolita dall'assenza di duemila coloni.

Ma due anni dopo (anno di Roma 541), essendo consoli Q. Fabio Massimo, e Q. Fulvio Flacco gli Albensi con undici altre colonie Romane, esausti dalla lunga guerra per mezzo dei loro legati negarono al Senato Romano di poter più somministrare danaro e soldati (44). Dopo le inutili ammonizioni dei consoli, stabilì il Senato che i loro legati non fossero nè licenziati, nè ritenuti, e che nemmeno se ne facesse menzione. Ma all'anno 546 (45) trovandosi il senato senza timore di Annibale, e volendo completare le legioni che stanziavano nelle provincie stabilì che ciascuna delle dodici colonie renitenti dovesse somministrare il doppio di fanti di quanto avessero dato nella guerra antecedente, e di più 120 soldati a cavallo. Se non fosse loro possibile ciò, avrebbero per ogni cavaliere dati tre fanti con altri obblighi e minaccie, che possono distesamente leggersi presso Livio; e malgrado le proteste loro dovettero le colonie obbedire, e dare all'esercito Romano un numero di giovani, che per sei anni di vacazione, di molto erasi aumentato (46). A questo intervallo (anno di Roma 544) si riferisce il prodigio veduto in Alba di due Soli.

Quindi per molto tempo Alba non prese parte a guerra alcuna, ma la sua posizione mediterranea, in ci-

(44) *Livio lib. XXVII.* 12. 9. *Mentionem fieri patres vetuerunt: neque illos dimitti, neque retineri, neque appellari a consulibus.*

(45) *Id. lib. XXIX.* 13. 15.

(46) *Id. XXVIII.* 5. 11.

ma ad un alto scoglio, ed ottimamente munita fu causa che di essa più che d'altra città si servissero i Romani per custodirvi prigionieri illustri (47). L'anno di Roma 547 Siface Re de'Massesili fu rilegato in Alba (48), *consulti inde patres reges in custodiam Albam mittendum censuerunt.* Ma in questo fatto devesi certamente far maggior caso dell'autorità di Polibio, (49) il quale dice che Siface morì dopo aver fatto parte del trionfo di Scipione. Livio invece mettendo questo fatto all'anno 549, (50) quantunque egli citi Polibio, dice che Siface morto poco prima in Tivoli, fu così salvato da questa ignominia. Forse i due anni trascorsi secondo Livio dal suo arrivo in Roma al trionfo di Scipione furono da lui passati in Alba, e da Roma sarà poi stato trasportato in Tivoli. I suoi funerali vennero fatti a spese pubbliche (51).

La stessa sorte toccò a Perseo Re de'Macedoni, poichè vinto da Paolo Emilio fu l'anno 583 portato in Roma, dove dopo avere co'suoi figli seguito il carro del vincitore fu mandato ad Alba (52),, *Patres censuerunt, ut Q. Cassius Persea Regem cum Alexandro filio Albam in custodiam duceret, comites, pecuniam, argentum, instrumentum quod haberet,,* dove morì dopo quattr'anni (53). Variano tutti gli scrittori circa questo fatto. Diodoro Siculo (54) che confonde Alba col carcere Mamertino, dice che passò quindi quietamente due anni, dopo i quali pensando a ri-

(47) *Strabone lib. V. pag.* 240.
(48) *Livio XXX.* 15.
(49) *Polibio. Hist. lib. XVI.*
(50) *Lib. XXX.* 36.
(51) *Livio loc. cit. Zonara vol. II. pag.* 95. *Basileae* 1557.
(52) *Livio lib. XLV.* 35. 42.
(53) *Vell. Paterc. lib. I. cap.* 11.
(54) *Lib. XXXI. Ecloga II.*

avere il regno, fu dai suoi custodi fatto perire di veglia, e con lui concorda Plutarco nella vita di Paolo Emilio che narra che de'tre figli di Perseo Alessandro ch'era il più giovane da principio sostenne la vita lavorando al torno i metalli, quindi imparate le lettere latine servì nell'ufficio di scriba i magistrati Albensi. Con poca varietà scrive ciò l'autore dell'istoria Miscella aggiungendo che Perseo morì in età di 45 anni, e che i suoi funerali furono fatti a spese pubbliche (55). Zonara racconta che Perseo si sia ucciso di propria mano, e che poco dopo morissero la figlia ed il primogenito Filippo, ed aver il giovane Alessandro vissuto come scriba presso i magistrati.

L'anno 613 essendo consoli M. Emilio, e C. Mancino il Fucino in una di quelle escrescenze osservate da Strabone allagò il paese per cinque miglia nella pianura, per conseguenza sino alle falde dei colli di Alba, la qual cosa venne riguardata come un prodigio (56).

Dopo la sconfitta data da Q. Fabio Massimo a Bituito re degli Arverni l'anno 631, venne questo re da Cn. Domizio a tradimento fatto prigione, e messo in nave, portato a Roma. „ *Eius factum Senatus neque probare potuit,* „ *neque rescindere voluit, ne remissus in patriam Bitui-* „ *tus bellum renovaret. Igitur eum Albam custodiae ca-* „ *usa relegavit* „. (57).

All'anno 659 scoppiò la celebre guerra sociale, od Italica nella quale presero parte tutti i popoli tra il Fucino e l'Adriatico. Una delle prime loro operazioni fu il

(55) *Lib. IV.*

(56) *Jul. Obsequens de Prodigiis cap.* 83. *Lacus Fucinus per millia passum V quoquoversum inundavit.*

(57) *Val. Max. lib. IX.* 6.

cingere d'assedio le colonie Romane (58) „ *Æsernia et Alba coloniae, ab Italicis obsessae sunt*„ ma l' assedio di Alba poco deve avere durato, come pure quello di Carseoli, giacchè non se ne fa altra menzione.

Nella guerra civile tra Cesare e Pompeo, Alba fu presidiata da venti coorti comandate da Domizio per quest'ultimo; (59) finchè per una lettera scrittagli alle idi di Febraio Pompeo gli ingiungeva di riunire le sue truppe sparse in Alba, Sulmona e Corfinio e portarsi da lui a Brindisi (60). In Alba pure ritirossi il pretore L. Manlio con sei coorti (61). A quest'epoca si debbono riportare le sostruzioni di opera incerta sotto il colle di Pettorino.

Dopo questo fatto non parlasi più di questa città sino alla nuova guerra civile tra Ottaviano ed Antonio. Teneva questi due legioni in Alba, le quali tumultuando incitate a ciò dai partigiani del giovane Cesare, vi accorsero Lucio Antonio e Cesare stesso, ma Lucio arrivatovi prima pervenne a placarle (62).

A quest'epoca saranno state elevate in Alba quelle statue di M. Antonio, una delle quali, benchè fossero di marmo, pretendevasi aver per molti giorni emanato sudore malgrado che si tergesse; la qual cosa venne considerata come un prodigio indicante il cattivo esito della guerra che imprendeva contro Augusto, definita alla battaglia di Azio (63). Ma questa fedeltà non fu di lunga durata: poichè sollevatasi a favore del Senato la legione Marzia trasse con se la

(58) *Livii Epitomen lib. LXXII.*
(59) *Caesar de B. Civ. lib. I.* 15.
(60) *Presso Cicerone ad Atticum lib. VIII. ep.* 12.
(61) *Caesar id. cap.* 24.
(62) *Appiano de B. Civili. lib. V.*
(63) *Plutarco in Antonio.*

quarta comandata dal questore L. Egnatuleio, ed ambedue di presidio in Alba, per la qual causa vennero poi da Antonio trucidati in Brindisi i centurioni della Marzia (64). È in questa occasione che Cicerone lodando il loro fatto, rappresentava pure ai Romani quale fosse la fortezza della città di Alba, *atque ea legio consedit Albae. Quam potuit urbem eligere, aut opportuniorem ad res gerendas, aut fideliorem, aut fortissimorum virorum, aut amiciorum populo Romano civium? ... in municipio fidelissimo et fortissimo ..... in urbe opportuna, munita, propinqua, fortissimorum virorum, fidelissimorum civium, atque optimorum* (65).

Qui finiscono le notizie storiche di Alba come colonia Romana, poichè durante l'impero essendo da tutta l'Italia remotissimo ogni sospetto di guerra, cominciò questa città a perdere la sua importanza militare, per la quale aveva fiorito durante la repubblica; ciò non ostante i ruderi di pubblici edifici come l'anfiteatro ed i teatri; che ad altr'epoca non si possono attribuire: gli avvantaggi ricevuti dall'agro Albense mediante l'apertura dell'emissario del Fucino, e la cura speciale che ebbe Claudio per queste regioni, come pure varie lapidi del tempo imperiale attestano che se ne mantenesse il lustro sino al terzo secolo, e non più oltre, non trovandovisi rovine alcune del principio della decadenza, come pure dal sapersi che non ebbe Vescovi, quando ve n'erano in tante città di minor conto. Le prime invasioni de'barbari non recarono tanto danno alle città sulla Valeria quanto a quelle su parecchie altre vie, onde trovasi mentovata nella carta Peutingeriana,

(64) *Cicer. Philipp. XIII.* 8. 9.
(65) *Philipp. III.* 3. 15. *IV.* 2.

nell'Itinerario, e presso l'Anonimo Ravennate che li copiò corrompendone il nome (66). Ma poco dopo Paolo Diacono parlando delle città della Valeria non la mentova. Ad ogni modo dovette essa soffrire moltissimo nelle devastazioni dei Saraceni che nel IX e X secolo afflissero le regioni tra l'Adriatico ed il Mediterraneo sino a Spoleto: del che rimane memoria in varie lapidi del X secolo negli Abbruzzi.

L'autore dell'epitome della cronaca di Monte Casino (67) dice che fra le donazioni fatte a S. Benedetto da Tertullo Patrizio era compresa anche Alba. Fu questa donazione secondo lui confermata dall'Imperatore Giustino, e quindi da Carlo Magno. Ma in una conferma di que'beni data da S. Gregorio Magno nell'anno 596 non ve n'è alcuna menzione (68). All'anno 742 il territorio di Alba fu conquistato da Trasmondo duca di Spoleto (69). E nel seguente secolo si trovava esso suddiviso tra i monaci di Farfa e quelli di Casauria come consta dalle loro cronache. Una chiesa di S. Angelo vi possedevano i monaci di S. Angelo di Barregio, (70) ed i Cassinensi una che vien detta *Ecclesia S. Andreae in colle de Alve* (71): nell'anno 1098 ne ebbero un'altra nel territorio *nobilis vir Maxarus abitator civitatis Albae in territorio Marsicano obtulit huic sancto loco ecclesiam suam S. Martini in dicto territorio ubi dicitur Sclavi* (72).

(66) *Lib. IV.* 34. *Proferum* (*Prifernum*), *Albeia* (*Aveia*), *Gaba* (*Alba*), *Marub. etc.*

(67) *Presso Murat. R. I. S. tom. II. parte I.*

(68) *Bullarium Romanum tom. I. pag.* 99.

(69) *Anastasio Bibliot. in S. Zaccaria.*

(70) *Chron. Cassinense ad an.* 970.

(71) *Leo Marsicanus lib. I. R. I. S. tom. IV.*

(72) *Id. lib. IV.* 20.

Quindi passò sotto il dominio di un ramo della casa Barile che traeva origine dai Conti Marsicani, che la possederono sul finire del XIII secolo; qual dominio, come a fedeli della casa d'Angiò, venne loro confermato secondo Ughelli da un diploma di Carlo II, complessivamente, non essendovi mentovata Alba (73). Da un diploma riferito da Corsignani (74) in data del 6 ottobre 1372 appare che ne era Contessa una Giovanna di Durazzo contessa di Gravina. Da essa passò il contado di Alba agli Orsini duchi di Gravina che vi edificarono la rocca sopra ruderi antichi. L'anno 1405 Alba cadde in potere dei Colonna, e di nuovo la riebbero gli Orsini, come da un diploma del 1444, e quindi fù tenuta da un governatore regio a nome di Alfonso d'Aragona avendo tal carica nel 1457 un Francesco Pagano Governatore d'Alba e Tagliacozzo (75). Il vedere Alba unita a Tagliacozzo che era la più popolosa terra di quelle contrade dà indizio dell'essere allora in sufficiente stato di popolazione. Nel 1484 venne di nuovo in potere dei duchi Orsini, ai quali fu tolta due anni dopo dai colonnesi, seguitando in queste vicende per alcuni anni, durante i quali venne devastato il suo territorio anche dalle genti della Chiesa e dagli Aquilani, (76) senza che in questo lungo periodo altra cosa memorabile abbia avuto luogo che la celebre battaglia detta di Tagliacozzo, nella quale Carlo I d'Angiò sconfisse e fece prigione Corradino di Svevia. Il campo in cui si affrontarono le

(73) *Ughelli in Episcopis Terami et Aquilae.*

(74) *Reggia Marsicana lib. I. cap.* 2.

(75) *Phaebonius. Hist. Marsorum. pag.* 168, *ed Appendice.*

(76) Questi fatti trovansi narrati distesamente nei Diarii dell'Infessura, e del Notaio del Nantiporto presso Muratori, e nel libro V dei commentarii di Pio II presso Gobelino

due parti è appunto la pianura detta Campi Palentini, trovandosi l'Angioino tra Alba e Magliano, e Corradino sotto i monti di Tagliacozzo: essa fu combattuta nel 1268. I Colonnesi possedettero tranquillamente questo paese col nome di Duchi di Albe, o di Albi sino all'estinzione dei feudi nel regno di Napoli. L'Alberti sin dal XVI secolo scriveva (77) „*Habitano quivi alquanti huomini sì come in luoghi abbandonati et rovinati* „ Holstenio la dice villaggio pulito e popoloso, ma poco dopo Febonio non vi trovò che 20 famiglie.

Ora Alba è ridotta ad un miserabile villaggio di circa 150 abitanti contadini e pastori. Delle chiese sopradette di S. Andrea, e di S. Angelo che esisteva ancora un secolo fa, non v'è ora più vestigio. La parrocchiale dedicata a S. Nicolò è stata guasta nell'interno, ma conserva la facciata de'tempi bassi: di quest'epoca sono pure le case del villaggio, che malgrado la loro solidità vanno in rovina per l'abbandono in cui trovansi. Il suo territorio è frazione del comune di Massa.

Gli avanzi della sua passata grandezza furono principalmente devastati da Carlo I d'Angiò, allorchè ne portò via marmi e colonne per l'edificazione di un convento di Templari nel luogo dove sconfisse Corradino, e della chiesa della Trinità alla Scurgola, come narra Febonio. Segue costui a dire come Filippo Colonna Duca de' Marsi trasportò a Roma le statue scavate in Alba di Scipione ed Annibale: la qual notizia va messa del paro con quella del sepolcro di Scipione Asiatico, colla sua iscrizione fabbricata dal Corsignani.

(77) *Descr. dell' Italia pag.* 149.

Alla metà dello scorso secolo un Capreton tentò scavi in Alba: vi si trovarono statuette, medaglie, pietre dure, frammenti di cornici e simili cose. Un altro scavo ebbe luogo, sono pochi anni, per parte del sott'Intendente Guarini: in breve spazio vi si rinvenne un pavimento di mosaico ma in cattivo stato, frammenti di marmo, ed un tubo di piombo del peso di 250 libbre. Sarebbe ottima cosa che sì in Alba che nella vicina Carseoli si aprissero escavazioni da persone intelligenti e disinteressate, ed il suolo quasi intatto di queste illustri città, lascerebbe scoprire in gran copia oggetti di moltissimo pregio.

Il territorio di Alba è come lo descrissero gli antichi più ferace di frutti che di biade. Silio Italico accenna il cambio che facevasi col grano (78).

. . . . *interiorque per udos*
Alba sedet campos, pomisque rependit aristas.

Plinio mentova la buona qualità delle sue noci *Albenses nuces celebrantur, quas L. Vitellius in Italiam primus intulit.* Queste raccoglieva Vitellio nel suo predio Albense (79).

Circa le loro manifatture trovasi che Catone raccomandava ai coltivatori dell'agro Romano l'uso delle trebbie di Alba *Venafro, palas: Sinuessae et in Lucanis, plostra: treblae, Albae* (80). Così pure usavano i soldati Albensi coprirsi con uno scudo che dal paese loro dicevasi Albense, e Decumano per la sua grandezza (81): quest'uso sarà stato probabilmente presso gli antichi abitanti prima de' coloni;

(78) *Punicorum lib. VIII. v.* 507.
(79) *H. N. lib. XV. cap.* 21. *e* 24.
(80) *De Re R. cap.* 155. *treblae* per sincope invece di *trebulae.*
(81) *Festus in Albensia scuta.*

giacchè questi seguivano il modo d'armarsi dei Romani. I Dendrofori sono pure mentovati in una iscrizione Albense presso Fabretti e Chaupy (82), dalla quale imparasi esservi stato un culto del Divo Augusto.

HALICIVS
MARCIO · FAVSTO
LIBERTO
SEVIR. AVG.
DENDROPHORO
ALBENSI · ET
TROPHIME · NVTRICI ·

Da varie iscrizioni trovate nel territorio di Alba, non tutte edite, rilevasi che gli Albensi appartenevano alla tribù Fabia, a differenza de' loro confinanti Marsi, Sabini, e Peligni che erano inscritti nella Sergia (83): altro argomento che li dimostra distinti dai Marsi. In altre lapidi trovasi menzionato il Senato Albense, come pure presso Livio, che ne nomina anche i censori (84), la qual cosa dimostra che sin dai tempi della colonia Romana era stata elevata al grado di municipio. È ora riconosciuto che in Alba Fucense furono battute dai Romani le monete in argento coll'epigrafe ALBA, che prima attribuivansi ad Alba Longa. Due se ne conservano, in argento ambedue. Nella prima è nel dritto la testa di Pallade: nel rovescio un'aquila sul

(82) *Lacus Fuc. descriptio. Membr. II. Chaupy. tom. III. pag.* 227. Preferisco come più probabile la lezione di Chaupy, essendo tornate vane le mie ricerche in Avezzano circa questa lapide. D'altronde le varianti essendo solamente nei nomi non influiscono nel mio oggetto.

(83) *Cicero in Vatinium.* 16.

(84) *Lib. XXVII.* 12. 9. *e XXIX.* 13. 15.

fulmine, volta a dritta e riguardante a sinistra. La seconda ha nel dritto la testa di Mercurio: nel rovescio è rappresentato un grifo e cavallo Pegaseo che corre da sinistra a dritta; in ambedue i rovesci è il nome di ALBA. Sono di piccolo modulo e riferite da Eckhel, e da Mionnet che ne stabilisce il valore dalla rarità a 48 franchi (85).

Delle lapidi delle quali parlano Fabretti, e vari scrittori Abbruzzesi, Chaupy e Grutero non se ne vede più alcuna: trovo invece essere inedite quelle esistenti nella chiesa di S. Pietro, che essendo le uniche esistenti in Alba, darò quì benchè non siano di molto interesse. Tre di esse sono sepolcrali: la prima è sopra un cippo di marmo bianco alto 0,891 largo 0,625, ora inserito come mensa ad un altare: le lettere sono alte 0,052.

POPPVLEIAE · TI · F.
EX · TESTAMENTO
GAI. FILI

Una assai frammentata ed incastrata nel pavimento, di Pompeia liberta di Caia

D.
· · · · · OMPEIA · Ͻ · L · M · · · · ·
· · · · · FIA · Q · F · QVIN · · · · ·
· · EPOTIS · AMICA ·

La terza è nel basamento dell'ambone, in piccole lettere, e la sua ortografia, e lo stile risentono l'epoca della decadenza dell'Impero

(85) *Description des Médailles vol. I. pag.* 106.

P · M· XXX · C · CAESOLENVS · · · · ·
MINALIS · ET · C · CAE · · · · · · · · · · · ·
VS · FELIX · FILIS. (sic) ET
(Caia) CIA · IANVARIA · C · O · · · · (Coniux)
X · CVM · QVO · VIX.
ANNOS · P · M · XX · P
ET · SIBI · VIVIS · F ·
ERISQVAE · (sic) SVI · · ·

Più interessante è però un frammento, ora incastrato nel pavimento della chiesa, e che dalla bellezza de' caratteri, e dai titoli riportati credo che si riferisca a Caio, ed a Lucio figlio di Giulia e di Agrippa, ed adottati da Augusto (86).

l. c*AEsari* · *aug*. *f*.
PRINCIPI · *iuventutis*.
AVGVRI · COS · *designato*.
TR*ib*. *pot*. . . . .

Lo spazio della lapide, che richiede che vi si supplisca con COs. *designato* può far supporre che a Lucio piuttosto debba essa attribuirsi, giacchè con tal titolo trovasi specialmente mentovato nelle medaglie, e nella celebre iscrizione del tempio di Nîmes.

Ma siccome anche altri figli d'Imperatori ebbero gli stessi titoli in epoche posteriori, rimane difficile il decidere a quale d'essi appartenga di preferenza questa lapide che per la sua poca grossezza vedesi che doveva essere incastrata, forse nel basamento di qualche statua innalzata a questo incognito personaggio, e l'ipotesi di crederla dedicata ad uno dei figli adottivi di Augusto non si tenga che come una conghiettura.

(86) *Svetonio in Augusto*. 64· 65.

LIMITI
DELL' AGRO ALBENSE



CAPO III.

I limiti del territorio di questa colonia sono così fissati dalle località stesse, che dai più remoti tempi sino alla caduta dell' Impero non poterono cangiar mai, ed anche ora si possono tracciare senza tema di errare.

In ogni epoca non potè variare il suo limite a scirocco che trovasi definito dalle rive del Fucino: da questo punto diriggendosi a levante e tramontana, i confini dell' agro Albense anche avanti la dominazione Romana, dovevano necessariamente essere li stessi che dividevano gli Equi dai Vestini. Ora, dalla pianura Amiternina comincia un piano, più e meno inclinato il di cui vertice è ad Ovindoli: sotto questo villaggio il monte è tagliato quasi perpendicolarmente ad una enorme altezza: queste falde verticali cominciano da Celano ed estendonsi lungo i monti che sono fimbrie del gran Velino, tracciando una linea insuperabile sino al principio della valle Cicolana, nelle di cui fauci è situata S. Anatolia, la di cui identicità con la Tiora di Dionisio non soffre dubbio; ora negli atti di S. Anatolia (1) trovasi menzionato il lago ed il monte Velino presso Tiora come parti del suo territorio, onde l'agro Albense doveva terminare dove cominciano le aspre falde di questo. Di

(1) *Presso il Sig. Petit-Radel loc. cit.*

quà, varcando il fiume Himelle o Salto e diriggendosi a ponente la pianura montuosa di Alba viene circoscritta presso il villaggio di Scanzano tra Lofrino e villa S. Stefano dove alla metà del secolo XVII si trovò un termine colla iscrizione FINES · ALBENSIVM · (2); e verso libeccio i gioghi di Tagliacozzo formano un limite naturale ed insuperabile tra l'agro Albense ed il Carseolano, e da questo punto per Petrella e le Pagliare la linea di confine finisce nel Fucino radendo l'estremità settentrionale del monte Salviano, perciocchè lo spazio tra questo monte ed il lago, e sovente devastato dalle inondazioni del Fucino, appartiene evidentemente al territorio di Lucus Angitiae città Marsica (3).

Ai tempi imperiali abbiamo presso Frontino il Mensore una circostanziata descrizione del modo con cui fu suddiviso l'agro Albense (4) „ *Albensis ager, locis variis* „ *limitibus intercisivis est assignatus: terminis vero Tiburtinis, qui Cilicii nuncupantur, et in limitibus constituti sunt. Aliis vero locis sacra, sepulcrave vel rigores* (5), „ *quorum ratio distat a se in pedes CCCCL, et infra, et* „ *quam maxime limitibus est assignatus. Terminatio autem ejus facta est VI idus Octobris per Cilicium Saturninum Centurionem cohortis VII et XX, mensoribus* „ *intervenientibus, et termini a Cilicio Cilicii nuncupantur. Haec determinatio facta est Orfito Seniore, et* „ *Quinto Scitio, et Prisco consulibus* „ dove deve leggersi *Orfito seniore et Quinto Scitio Prisco*, che da altri è chia-

(2) *Phaebonius Hist. Mars. pag.* 158.
(3) *Plin. lib. III.* 17.
(4) *De re Agraria.* 1607.
(5) *Rigor* era un limite in linea retta. *Aggenus Urbicus.*

mato il Nonio, o Sosio invece di Scitio. Questo consolato è riportato da Muratori all'anno XII di Antonino Pio, 149 dell'era volgare (6).

Queste parole di Frontino spiegano chiaramente a quale uso servisse il cippo riferito da Febonio FINES · ALBENSIVM che come evidentemente risulta non è altro che uno dei termini Tiburtini, che Frontino chiama Cilicii, messo come limite di possessioni private, là dove il giorno 10 Ottobre dell'anno 149 dell'era volgare terminava l'agro Albense. Quest'esempio ci apre la via a poter parlare del modo con cui si fissavano i confini presso gli antichi, ed a conchiudere che il cippo citato dal Sig. Petit-Radel (7) FINES SABINORVM sia anch'esso puramente un termine di possessioni private poste sul limite di ciò che diremo provincia Reatina o Sabina, colla Vestina: termine piantato probabilmente nella stessa epoca del sopradetto, giacchè Frontino segue a parlare dell'Ager Marsus, Reatinus, e di altri paesi contermini. Quest'asserzione viene anche sostenuta dalla lingua ed ortografia loro, poichè è noto che gli antichi Sabini ed Albensi non parlavano la lingua dei Romani, e l'ortografia di questi termini appartiene evidentemente all'epoca imperiale. Chiuderò queste parole con un passo classico di Seneca, nel quale viene definitivamente decisa questa questione (8) „ *Fines Atheniensium aut Campanorum vocamus, quos deinde inter* „ *se vicini privata terminatione distinguunt; et totus ager* „ *hujus aut illius reipublicae est: pars deinde suo domino* „ *quoque censetur*. Vale a dire che qualora v'erano po-

(6) *Annali d'Italia. Anno* 149.

(7) *Ann. dell'Instit. vol. IV. pag.* 3. *e segg.*

(8) *De beneficiis. lib. VII. cap.* 4.

deri privati posti all' estremità di un territorio, venivano essi nelle pietre terminali distinti col nome della città dalla quale dipendevano, benchè ogni cosa fosse parte dell'Impero Romano. Dai passi sopracitati di Plinio e di Frontino raccogliesi anche essere stata Alba la più nobile ed importante fra tutte le città di quelle regioni, poichè il suo solo agro viene distinto dal nome suo, mentrechè le altre città Marsiche, Equiculane, Vestine e simili non sono contate che come frazioni dell'agro Marsico, Equiculano e via dicendo, senza che una speciale menzione avesse avuto Carseoli stessa benchè colonia Romana quanto Alba.

Che vi fossero limiti per distinguere il terreno appartenente ad un popolo da quello dei finitimi è cosa indubitata, come trovasi praticato anche ne'tempi nostri. Frontino al luogo citato parlando della qualità degli agri, e del modo con cui venivano divisi mentova l'*ager arcifinnius*, quello cioè che era situato sui confini d'un paese. La definizione di questo nome la toglie da Varrone che dice „ *ager arcifinnius ab arcendis hostibus est appellatus*: *qui* „ *postea interventu litium*, *per ea loca*, *quibus finit*, *ter*- „ *minos accipere coepit* „ ed ecco la causa per la quale i termini degli agri Sabino ed Albense furono trovati appunto dove questi terminavano. Non porterò per intero le parole colle quali Aggeno Urbico commenta il citato passo, solo dirò che per lui l'agro arcifinnio è sinonimo di *occupatorius* (9). In che modo poi si stabilissero questi limiti sui confini di due popoli seguita egli a narrarlo „ *Fines vero* „ *his signis inter se dividebant*, *fossis manufactis*, *arbo*-

(9) *Siculo Flacco*. *De conditione agrorum* presso gli *Auctores finium regundorum* nella collezione di Rigault lo definisce così : *ut quisque virtute colendi occupavit*, *arcendo vicinum*, *arcifinalem dixit*.

„ *ribus antemissis, fluminum intervenientium cursu, jugis* „ *quoque montium, quae ex eo nomina accipiuntur quod* „ *continuatione ipsa jungantur: superciliis, nec non itine-* „ *ribus, vel divergiis aquae, quae aut loci natura, aut* „ *solers procuravit antiquitas* „ dove vedesi che il primo luogo tenevano le divisioni naturali dei fiumi e dei monti, quindi le alberate, le strade, i supercilii ed altro e persino fosse artefatte (10): nella qnale enumerazione così prolissa è da osservarsi che egli parlando di cose antiche „ *quæ solers procuravit antiquitas* „ non mentova limiti di mura. È ciò un argomento onde credere che una tale linea arcifinia non fosse in uso presso questi popoli, ed, a dir vero, nell'agro Albense non ven'ha vestigio alcuno, come nemmeno nelle vicinanze ed in tutta l'Italia, e questi Mensori che ben conoscevano le magnifiche mura arcifinnie nella Svevia e nell'Inghilterra non avrebbero mancato di farne parola, qualora ne avessero trovate nel centro dell'Italia. Le famose mura presso Pizzoli non lungi dall'Aquila che potrebbero parere di questo genere (11), ne sono direttamente escluse da Varrone il quale dice che i Sabini di Amiterno abitavano ambedue le rive dell'Aterno „ *qui circum Aternum habitant amnem, Amiternini appellati* „ (12); per

(10) Tra le cose che distinguevano il limite arcifinio erano anche le macerie, o cumuli di pietre. *Ecicylanus ager* (Æquiculanus, è osservabile la conformità di questo nome coll' Αἰκυκλοι di Dionisio) *per strigas et scamnum in centuriis est assignatus. Termini vero rotundi et spatulæ cursoriæ contituti: per montes autem congestiones petrarum et termini, sed et signa quibus ager arcifinius finitur.* (*Frontinus de colonis*) I segni arcifinii dell'agro Equiculano dovevano essere probabilmente le divisioni comuni coll'agro Albense.

(11) Dette *la murata del Diavolo* presso S. Vittorino sopra le dne rive dell'Aterno.

(12) *De Ling. Lat. lib. IV. pag.* 12.

conseguenza i loro limiti non potevano essere sulle due sponde del fiume a pochi passi dalla loro città capitale. Nè è probabile che in alcun tempo abbiano esistito mai tali limiti tra i Sabini ed i Vestini o qualunque altro di questi popoli, essendo tutti della stessa famiglia, nè si ha notizia che tra loro siano successe mai guerre, o migrazioni da popolo a popolo.

Dei numerosi villaggi che dovevano coprire il suolo Albense non si ha notizia alcuna, e non se ne conosce alcun nome, benchè alcuni ruderi vi si trovino sparsi per la campagna, i quali però piuttosto pare che abbiano appartenuto a ville Romane anzichè a semplici abitazioni. Holstenio congettura che l'Aex, o Capra di Tolomeo (13) possa corrispondere al villaggio di Capelle, ma non ne adduce prova alcuna, e l'equivoco nacque da un testo corrotto di Tolomeo nel quale invece di ΑΡΞ è scritto ΑΙΞ la qual voce corrispondendo al Latino *Capra* il di cui diminutivo è *Capella*, e dall'essere da Tolomeo menzionata questa città presso Alba fece nascere ad Holstenio il dubbio che fosse l'attuale villaggio di Capelle, o Cappelle che è affatto moderno, e deve aver tolto nome da una o più cappelle sacre, e notò il De Sanctis (14) che in vari codici leggesi veramente il nome Latino di Αρξ, differente però dall'Anxantium di Plinio (15) che era ne' Marsi: d'altronde le distanze che dà Tolomeo in minuti di grado debbono far situare questa città a 20 per 10 miglia geometriche di 60 al grado più a ponente di Alba, mentre che Capelle non dista che 2 miglia. Cluverio seguito da Febonio mette

(13) *Holst. alla pag.* 767 *di Cluverio.*
(14) *Antino città de' Marsi. Dissertazione etc.*
(15) *H. N. lib. III. cap.* 17.

Cuculum alla Scurgola (16), ma nella enumerazione topografica che Strabone fa delle città poste sulla Valeria o presso di essa Cuculo vien dopo Alba, e tutti i Geografi si accordano ora a situarlo nella terra di Cuculo presso Anversa che ne ritiene il nome ed è presso la via Valeria secondo Strabone. Il villaggio di Forme, detto dai contadini la Forna, trovasi menzionato sino dal 866 con nome apparentemente antico in una conferma data in favore dei monaci di Barreggio dall'Imperatore Lodovico II (17). Dove fossero i Tadiati, i Cedici, e gli Alfaterni tutti Equiculi, e menzionati da Plinio, s'ignora: i Cominii come risulta da Livio (18) si trovavano verso il Sannio. Del resto afferma Strabone che i popoli di queste regioni usavano abitare sparsi pei villaggi, e poche città avevano (19). Così pure descrive Silio Italico le vicinanze di Alba.

. . . . *interiorque per udos*
„ *Alba sedet campos, pomisque rependit aristas.*
„ *Caetera in obscuro famae, et sine nomine vulgi,*
„ *Sed numero castella valent.* „

(16) *Pag.* 771.
(17) *Leo Marsicanus lib. I. cap.* 37. *S. Antimi ad Formas. Apud Muratori. vol. IV.*
(18) *Lib.* X. 39. 40. 41.
(19) *Lib V. pag.* 241.

MATERIALI

USATI NELLE EDIFICAZIONI DI ALBA



CAPO IV.

I materiali che vedonsi usati nelle varie costruzioni di Alba Fucense sono di più qualità: la più generalmente usata, e della quale è quasi tutto il recinto, è quella pietra che gli abitanti chiamano col nome generico di pietra di monte, ed i geologi calcarea dell'Appennino; essa è biancastra, estremamente scabrosa, difficilissima allo scalpello, ed in tutto simile a quella messa in opera nelle città del Cicolano: di questa è formato il colle di S. Pietro, che ne ha un lato scoperto, e tutto intiero quello di Alba, che ne è ricoperto come da tanti prismi irregolari. Questa pietra era dagli antichi conosciuta sotto il nome generale di *Silex* come risulta dalla celebre iscrizione sull' acropoli di Ferentino (1).

IN . TERRAM . AD . IDEM . EXEMPLVM . QVOD . SVPRA . TERRAM . SILICI.

E Cicerone chiama *silex* la pietra della quale è formato il monte di Palestrina, (2) che come quella di Ferentino è

(1) Data correttamente negli Ann. dell'Inst. Archeologico. (*vol.IV.*144.)

(2) *De Divinatione lib. II. cap.* 41. e Plinio *lib. XXXVI.* 24. parlando dell'emissario del lago Fucino chiama *Silex* la pietra di monte traforata in tal circostanza, pietra perfettamente eguale a quella impiegata nelle fortificazioni di Alba, non essendo questa città distante che sole quattro miglia dal monte Salviano.

similissima alla pietra di Alba. Col nome di selce intendevano i Romani non già solamente la lava basaltina della quale selciavano le vie, ma ben anche ogni pietra dura di costruzione (3) che più o meno resistesse al fuoco, e si tagliasse in grandi massi e la distinguevano in selce nero, rosseggiante, verde e pallido (4): l'ultima specie è evidentemente la pietra di monte. (5)

Un'altra pietra pure calcare, ma di grana più fina, compatta, e durissima, di tinta turchiniccia ed adatta ai lavori comuni di quadratura benchè di aspetto un poco spugnoso trovasi sotto le falde esterne del colle di Pettorino. Si trova messa in opera nell'Arci nella pianura, in qualche opera incerta, in una sostruzione, in tutto il recinto del sopradetto colle, e di questa pietra è pure il frammento Dorico riportato alla Tav. II. G. 1. Essa ritiene nel paese il nome generico di Travertino, col quale nome chiamasi una pietra simile anche nei paesi di là dal Tevere e sul Mediterraneo per la molta somiglianza che ha colla famosa pietra di Tivoli, che essendo stata in tutti i tempi in moltissimo uso negli edificii di Roma, comunicò il suo nome alle pietre simili nei paesi che circondano questa capitale. Che gli antichi stessi tenessero il nome di *lapis tiburtinus* in un significato più vasto che non fosse del solo travertino di Tivoli, e precisamente nel senso generale invalso nei sopradetti paesi ne sono prova gli autori dell'arte di

(3) *Vitruv. lib. II. cap.* 5. chiama *Silex* la pietra calcare.

(4) *Isidor. Originum. lib. XIX. cap.* 10.

(5) *Vitruv. lib. II. cap.* 8. Parlando della pietra comune dei Greci, dice che i loro edificii erano *de silice, seu de lapide duro*. Varrone presso Plinio (*H. N. lib. XXXVI.* 29.) chiama selce il marmo Lunense, Ovidio dà lo stesso nome alla pietra calcare.

regolare i confini (6), e sopratutto Frontino che mentova termini di pietra Tiburtina nell'agro Capenate e nel Curense; e, ciò che più importa, questi termini tiburtini sono da lui espressamente menzionati nell'agro di Carseoli ed in quello di Alba Fucense, dove non trovasi la vera pietra di Tivoli, e non è certamente da supporsi che l'abbiano trasportata in tanta abbondanza di pietre in cui trovansi le regioni presso il Fucino (7). Questa pietra prestandosi, come si disse, ai lavori de' quadratari, ebbe presso i pratici il nome di *lapis caesalis*, che noi diremo pietra da taglio; l'autore incerto presso Rigault lo dice in questi termini; *Lapis tyburtinus caesalis dicitur*. E parlando delle altre pietre delle quali fecesi uso in Alba, si potrà viepiù osservare, quanto nella nomenclatura architettonica la lingua dei pratici differisce da quella degli scrittori e dei monumenti.

Un'altra pietra pur calcare, ma finissima e compatta, ed adatta a qualunque lavorazione trovasi usata nelle mura della cella sul colle di S. Pietro, e degli altri templi minori sparsi nel piano di Civita: essa acquista col tempo una tinta calda e giallognola: benchè adoperata in massi quadrati resista al tempo ed alle intemperie, è non ostante molto tenera allo scalpello ed alla sega, nè fra le rovine di Alba trovasene alcun pezzo scorniciato. Questi caratteri corrispondono alla pietra che Isidoro nel luogo citato chiama *lapis albus mollis*, che facilmente si lavorava; e vi si incidevano lettere come nel legno: infatti di questa pietra

(6) *Presso Rigault op. cit.*

(7) *Vitruv. lib. II. cap. 7.* già mentova la pietra di Amiterno e del Soratte, (che è la Capenate di Frontino), che ora diconsi travertini di S. Vittorino, e di Fiano, al paro di quella di Tivoli, e ne descrive i caratteri comuni a tutte.

è il cippo di Poppuleia del quale si è di sopra riferita la iscrizione. Di essa se ne fa uso frequente in tutto l'Abbruzzo; che abbonda di cave di questa pietra, che la forniscono quasi sempre della stessa specie; negli edifici volti a mezzogiorno si trova sempre gravemente deperita. Si può questa considerare come la più bella specie delle pietre silicee anzidette (giusta la denominazione antica) e secondo l'incerto autore sopra citato era dai pratici detta Galliense. (8) *Lapis albus silicineus, si peralbus fuerit, Galliensis nuncupatur.*

Di un'altra pietra o piuttosto marmo, bianchissimo e salino, sono le colonne, basi e capitelli, che ora sono nell'interno della chiesa di S. Pietro, come pure alcuni altri piccoli tronchi e frammenti sparsi pel villaggio. I tronchi delle colonne antiche del pronao, ora incastrate ne' fianchi della chiesa, sono di un marmo turchiniccio, che molto s'approssima al bardiglio di Carrara ma è più tenero, benchè molto compatto, e presenta una tinta affatto unita. Ignoro dove trovisi la cava di questi due marmi, che deve certamente essere nelle vicinanze, essendo la specie loro simile a quella della pietra bianca sopradescritta: essi non trovansi nemmeno nelle fabbriche de' tempi bassi.

La cimasa (tav. III. A. 4.), come pure alcuni frammenti informi sono di una pietra brecciosa di concrezione, la di cui cava trovasi lungo la salita da Androsano ad Alba; era chiamata Pietra Aspratile dagli antichi, evidentemente dalla sua asprezza non essendo capace di ricevere

(8) Benchè molta sia l'analogia tra il nome di questa pietra e la Palliense mentovata da Vitruvio non devonsi però confondere, essendo questa del genere de' tufi come il tufa rosso e quello di Fidene, fra i quali è da Vitruvio classificata; la sua cava è incognita.

pulimento, come dice Isidoro della pietra ch' egli chiama *lapis conchleatius* formata di conchiglie, pietruzze ed arena che facevano un misto asprissimo e talvolta bucherato (9), e che molto a questa si avvicina. I suoi caratteri si trovano però meglio descritti dall'autore incerto sovracitato. *Asprantilis, qui velut signinum coagulatus, lapis naturalis fuerit*, presentando appunto l'apparenza dell'opera signina grezza.

L'opera reticolata, quasi tutta l'incerta, come pure parte delle mura poligonie del recinto tra la porta di Fellonica e quella di Androsano, oltre il cunicolo, sono costrutti di una pietra pallida tendente al giallognolo, tenera e friabile, suscettibile di qualunque lavorazione, ma che non trovai in nessun lavoro di quadratura appunto per la sua friabilità; una cava esiste sotto il colle di Pettorino isolata fra il gran nucleo di pietra di monte che lo forma; gl' indizj di un'altra trovansi fra le due suddette porte, di dove si tolse per quella parte di mura atteso il comodo della vicinanza, e la mancanza in quel sito di pietra più dura. Questa pietra è un prodotto delle acque, ed è essa pure calcare: le rive dell'Aterno e del Salto ne abbondano. Isidoro la chiama *lapis columbinus* (10) e la vuol così detta

(9) *Lib. XIX, cap.* 10. « *Conchleatius cochleis, lapillisque et arena concretus, asperrimus et interdum fistulosus.* »

(10) Il palombino, o colombino, che ritiene anche presentemente il nome antico, è divisibile riguardo all'uso che se ne fa in due specie. La prima che è la meno lavorabile, ma molto abbondante fu molto usata dagli antichi nelle opere di costruzione, e le rovine di Tivoli ne offrono moltissimi esempi: la seconda specie più delicata, simile all'avorio, e più o meno tendente al giallo, e di essa è la celebre tavola Iliaca Capitolina. È pur degno d'osservazione come i nomi volgari di tutte queste pietre, siano appunto quelli che usavansi dai costruttori de'tempi imperiali; la stessa pietra Albana e Gabina trovasi già menzionata col nome di *Pyperinus* presso Isidoro.

dal colore dell'uccello di tal nome, ed essere molto tenera, qual'è infatti, *Columbinus a colore avis nuncupatus, natura vicinus gypso et mollitie simillimus*. Palladio (11) lo annovera tra le pietre calcari, al qual'uso serve ancor adesso, come pure palombino chiamasi la miglior pietra da calce che si usi in Roma, e che ha gli stessi caratteri. *Calcem quoque ex albo saxo duro, vel tiburtino, aut Columbino fluviali coquemus etc.* Questa pietra è quella probabilmente che dai pratici era detta *lapis cromaticus*. Presso l'autore incognito sopracitato leggesi, *Lapis fluvialis cromaticus vocatur*.

L'emplecton della parte anteriore del cunicolo (Tavola II. X. 1.) come tutti i diamicton e rivestimenti si trovano costantemente della pietra detta travertino: questa costruzione è perfettamente identica a quella che trovasi nei paesi finitimi, dove da pertutto per le scaglie si preferì costantemente la pietra più dura, come in Roma trovasi specialmente usato il selce. L' altra pietra detta di monte, che è più tenera la viddi in un sol caso: la qual pratica è d'accordo all'avvertenza di Isidoro che dice che il selce pallido è raramente utile nelle costruzioni cementizie.

L'ultima relativamente all'epoca in cui fu introdotta in Alba, fu l'opera laterizia: i muri di cortina, come palesa la bellezza loro, furono edificati tra l'impero di Augusto e di Adriano: dopo tal'epoca i mattoni trovansi solo come legamenti e rinforzi. La sola fabbrica laterizia che si conservi, benchè sia quasi affatto diruta (tav. I. *l.*) è di ottima costruzione; i mattoni perfettamente cotti ed impastati sono grossi 0,051, mentre la calce non è alta che 0,008; un'arco scaricatore a tutto sesto, in costruzione sopra una

(11) *De Re Rustica lib. I. cap.* 10.

nicchia presenta i maggiori frontati che io conosca nell'antico: sono grossi 0,051, alti 0,550, lunghi 0,742, onde trovandosi collocati colla lunghezza orizzontale, abbracciano tutta la grossezza del muro che è di 0,742; questi erano detti dai Romani *frontati utraque parte*, διατονος dai Greci (12). Le *laterariae* o fornaci dovevano essere nei campi Palentini presso la Scurgola, dove il suolo abbonda di ottima argilla.

(12) *Vitruv. lib. II.* 8. *Plin. lib. XXXV.* 46.

COSTRUZIONI



CAPO V.

Come la parola *structura* presso i Latini significava ciò che noi diciamo fabbrica, o muratura, così chiamavano *opus* l'aspetto che mostrava, e che ora chiamasi in genere costruzione, e particolarmente *opera* trattando di fabbriche antiche.

Tutte le costruzioni di Alba Fucense, oltre alcuni edifici sacri ed un sepolcro, sono composte di massi di varie forme, dimensioni e materia. La fronte che presentano, che è sempre la base del solido, varia dal triangolo all'ottagono, sempre di perimetro irregolare. Nelle parti più antiche queste fronti hanno i lati curvilinei, a questi succedono perimetri mistilinei, o di linee che poco si scostano dalla retta negli edifici meno antichi, sinchè nell' ultima epoca i poligoni sono rettilinei affatto e più tendenti alla forma regolare. Così pure varia la forma del solido: poichè in alcuni casi è prismatica, in altri è quasi piramidale, vale a dire che tendono a queste forme, sebbene non lo siano esattamente per la poca o nessuna regolarità dei piani, sopratutto nella parte interna. Cangia pure la materia come si disse nel precedente capo: la pietra di monte, il travertino, ed il palombino trovansi indifferentemente messi in opera in quegli edificii che appartengono alla più antica epoca: la sola ragione d' impiegarli di preferenza dipende

dalla vicinanza delle rispettive cave, onde presso ciascuna cava trovasi la pietra sua impiegata, onde risparmiarne il trasporto.

Molto si è discusso dacchè cominciò lo studio di questo genere di antichità, circa qual nome debbasi dare a questa costruzione; gioverà esaminare quale tra le denominazioni attribuitegli meglio le si convenga (1). Euripide Strabone, Stazio, e Pausania avendo attribuito ai Ciclopi le mura di alcune fra le più antiche città della Grecia, e trovandosi queste generalmente costrutte di grandi sassi informi, a questa costruzione si diede il nome di Ciclopea. Fu già osservato da varii, che le parole di Pausania non potevano applicarsi che a quelle mura nelle quali fra le grandi pietre fossero commessi ciottoli, secondo la descrizione che egli dà delle mura dei Ciclopi a Tirinto: ma Pausania stesso (2) chiama pur Ciclopee le mura di opera quadrata della porta dei Leoni in Micene, ed altrove (3) riparlando di questa città dice che gli Argivi non ne poterono abbattere il muro per la molta solidità essendo opera de' Ciclopi, dove è chiaro che egli parla non dell' aspetto che esso presentava poligonio e rozzo, ma bensì della sua grossezza, e saldezza, poichè la sola opera poligonia scema solidità anzichè produrla. Fra tutte le città Greche Omero dà l'epiteto di ben murate alle sole Tirinto e Gorthys: le

(1) Dopo le ricerche del Sig. Petit-Radel, al quale devesi l'impulso dato a questi studj, le principali scritture circa questo oggetto trovansi negli Annali dell'Instituto d'Archeologia, e presso il Cav. Canina. (*Architett. Greca Parte I. e Parte II. cap.* 1., *ed Architett. Romana Parte II. cap.* 1.)

(2) *Corinth.* 16. ed al *cap.* 20. parla di una testa di Medusa che gli Argivi dicevano essere opera dei Ciclopi, onde da ciò e dai Leoni che fecero in Micene, vedesi che essendo stati anche scultori dovevano conoscere gl' istrumenti adatti alla lavorazione delle pietre.

(3) *Acaic.* 25.

mura di quest'ultima già mancavano sin da'tempi antichi, ma quelle di Tirinto essendo in parte conservate, e di costruzione analoga a quella che vien descritta da Pausania produssero l'opinione che ne' primi tempi molto si fossero vantate le fortificazioni di questa città per l'enormità delle pietre che le compongono, ma oltrechè ciò non ha che fare colla solidità, parmi piuttosto che l'epiteto dato loro da Omero debbasi intendere delle parti integranti del recinto per le quali questa città superava in fortezza le altre della Grecia; ed infatti nelle sue rovine si ravvisò una galleria coperta, e l'altezza delle mura (uno dei principali avvantaggi nel sistema antichissimo di fortificare) si notò dalle pietre cadute essere stata di 60 piedi, dimensione di molto superiore alla comune elevazione delle mura poligonie. In questi dati dunque, cioè nelle difese coperte e nella straordinaria altezza delle mura si deve cercar l'origine della fama di fortezza della quale godeva Tirinto sovra ogni città Greca anzichè nella costruzione di massi informi, giacchè di città recinte da simili mura molte ne esistevano in Grecia a' tempi di Omero: nè le pietre usate nelle mura di Tirinto sono tanto voluminose che delle eguali, ed anche maggiori molte non se ne trovino anche in Italia. Parmi adunque che gli epiteti che davansi a Tirinto di città ben murata ed opera dei Ciclopi debbansi riferire alle sue fortificazioni che in quell'epoca non avevano pari, non mai alla loro struttura che non è nè singolare nè rara in modo da meritare menzione speziale, e meno ancora doveva esserlo a' tempi di Omero. Queste osservazioni aggiunte all'idea che avevano gli antichi dei Ciclopi, fanno ravvisare che non la forma delle parti a loro si attribuiva, ma bensì quegli edificii che per la mole, e per le difficoltà superate

tenevano del sovrumano. L'antico scoliaste di Stazio dice chiaramente che Ciclopeo chiamavasi dagli antichi ciò che per la sua grandezza fosse notabile, e meraviglioso (4) „ *quicquid magnitudine sua nobile est, Cyclopum manu di-* „ *citur fabricatum* „ e poco dopo estende il nome di Ciclopeo a tutti gli edifici antichi „ *Idonee enim omnia con-* „ *structa aedificia Cyclopaea dixit antiquitas.* (5) „ Così pure trovasi l'epiteto di Ciclopeo dato ad un edificio Romano laterizio, cioè al molo di Pozzuoli dal Poeta Aristifilo (6). V'è di più da osservare nelle citate parole di Lattanzio che tale denominazione applicavasi a cose di poca o molta antichità, ma che non correva più a' tempi suoi „ *Cyclopaea dixit antiquitas* „.

Le numerose colonie che i Pelasgi fondarono nell'Italia inferiore conservano molti avanzi, sopratutto di recinti, composti di grandi sassi irregolari, collocati in giaciture oblique, senza cemento: a questo modo di murare si diede il nome di Pelasgico; ma non è difficile veder quanto questa denominazione vada lungi dal vero. Infatti per potere esattamente applicare il nome di Pelasgica a questa costruzione, dovrebbe dessa avere a tal nazione assolutamente ed esclusivamente appartenuto, mentrechè la storia ed il fatto ci mostrano egualmente che essi edificarono in tal modo là dove il paese abbondava di pietra calcare di monte, ma dove eravi il tufo, od altra pietra lavorabile allora costrussero coll'opera quadrata. Ne sono una prova evidente

(4) *Placidus Lactantius ad Theb. I.* 252. » *Cyclopum autem, aut quas* » *Cyclopes fecerunt* (arces), *aut magni ac miri operis: nam quicquid ma-* » *gnitudine sua nobile est, Cyclopum manu dicitur fabricatum* ».

(5) *Id. v.* 628.

(6) *Epigramma edito dall'Holstenio nelle note a Stefano. Vol. II. p.* 99.

le tante rovine esistenti nella parte inferiore dell' Etruria marittima fra il Tevere e la Fiora nelle quali altra costruzione non trovasi che la quadrata, benchè certissimo sia in tal contrada il soggiorno de' Pelasgi sì per la testimonianza di Strabone che pei nomi Greci di quasi tutte le città. Oltre di ciò la costruzione poligonia trovasi nelle città Latine e colonie Romane di Signia, Norba e Circei, e vedrassi più oltre come l'abbiano usata i Romani nelle aggiunte fatte alle fortificazioni di Alba, ed opere Romane incontrastabili sono pure le sostruzioni irregolari delle vie Appia, Salaria e Valeria, mentre che tal metodo di murare affatto manca nell'estrema parte d'Italia dove i Pelasgi ebbero più stabile e certa dimora (7). La denominazione che ora gli si dà di opera poligonia, o poligonia irregolare è più esatta delle altre essendo più geometrica, e perchè veramente le parti di queste mura sono tutte poligonali; più assoluta perchè abbraccia qualunque poligono di ogni forma, senza che si possa confondere coll'opera quadrata, benchè molti quadrilateri si trovino in essa, giacchè l'opera quadrata non è che una specie particolare; finalmente è più analoga alla nomenclatnra costruttoria degli antichi, poichè essi distinguevano i loro varii modi di murare non già dai popoli, o dagli individui che più li avessero usati, ma bensì dalla forma delle parti componenti come nell'opera quadrata, o dall'aspetto del totale come nell'incerta e nella reticolata, o dalla materia impiegata chiamandola lapidea, o laterizia.

L'opera poligonia si divide in quattro classi cominciando dalla più antica maniera, quella cioè mentovata da Pausania, e che trovasi anche in Italia: questa non fu usata

(7) *Ann. dell'Inst. vol. III. pag.* 410, *e Memorie id. fascic. I.*

nelle costruzioni di Alba. Quanto agli altri stili, vedonsi essi tutti quanti messi in opera. Primieramente tutto il recinto della città, meno una piccola parte, cogli avanzi del recinto dell'Arce sul colle di Pettorino è composto di massi grandi bensì, ma non smisurati come nelle città Erniche; la loro fronte varia dal triangolo all'esagono ed anche all'ettagono; le figure più frequenti sono il quadrilatero ed il pentagono: i loro angoli sono tondeggianti: i lati tendono alla linea curva ed aderiscono male: poligoni rettilinei non s'incontrano che nelle porte e cantonate: il solido tende al prisma: sono essi collocati in un solo strato verticale, ossia a semplice fodera dove potevansi appoggiare al taglio della rupe, od al terreno; dove bisognava elevare il muro isolato sul piano a foggia di aggere, allora le pietre sono a doppia fodera, male spianate alla parte esterna e legate da pietre maggiori che attraversano il muro in tutta la sua grossezza; un'esempio se n' ha alla porta di dov'esce la via Valeria ed alla destra fu disegnato il saggio (tav. II. K.) le di cui dimensioni sono le maggiori di quante s'incontrino in tutta la città, eccetto quelle accanto la porta di Fellonica, che loro sono eguali, e sono pure a doppia fodera, così richiedendo il terreno d'appoggio che è di trasporto.

Un altro genere di costruzione che può tener luogo tra la seconda e terza maniera è quello del Cunicolo (tavola II. X. 5.) le pietre che lo rivestono sono a semplice fodera; i sassi sono di forma tendente alla piramide; la pietra è il palombino, le commessure non hanno cemento: le dimensioni mediocri, e l'adesione fra i vari sassi è perfetta; l'aspetto è per ogni lato similissimo a quello delle sostruzioni di Capo-Farfa meno chè in questo caso il mate-

riale è una pietra brecciosa; le fronti sono leggermente tondeggianti, la quale cosa distingue bene questa costruzione da quella del 3.° stile, che è spianato affatto come a Palestrina, Ferentino, Veroli ed Alatri. Parlando di queste costruzioni poligonie le classifico secondo la loro maggiore, o minore esattezza di lavorazione per metterle in rapporto coll'uso comune che si ha di distinguerle in tal modo, benchè la storia e l'osservazione egualmente dimostrino che l'opera poligonia anzichè a certe epoche ed a certi popoli debbasi attribuire alle località, ed ai materiali de'vari paesi, e che da questi dati debbasi in gran parte ripetere la sua maggior o minore perfezione.

Le sin quì dette costruzioni appartengono intieramente ai tempi dell'autonomia di Alba, e sopratutto le mura del recinto presentano una perfetta identicità con quelle delle tante città del Cicolano, sulla fondazione delle quali per parte dei Pelasgi e degli Aborigeni non cade dubbio, e forniscono una fortissima prova dedotta dall'analogia per stabilire l'esistenza di Alba Fucense prima che vi fosse dedotta la colonia Romana. Una singolare anomalia presentasi tra le porte di Fellonica e di Androsano dove l'andamento del recinto, è segnato da una grossa linea (8) in pianta: questo tratto, solo fra tutto il recinto, è intieramente rivestito di emplecton e la sua costruzione esterna è come quella di Norba e di Signia. Un esame strategico della località può spiegare questa differenza: a questo sito si sale per un piano leggermente inclinato, privo di difese naturali; a diritta è affatto scoperto, a sinistra il colle che dicono di Albe è troppo distante, onde secondo il siste-

(8) Le mura a macerie sono segnate in pianta in forma di dente di sega, quelle che hanno il rivestimento presentano una grossa linea.

ma di propugnazione di que' tempi, potesse difenderlo: finalmente esso trovasi situato dalla parte verso Roma, dove poi si aprì la via Valeria. Tutto cospira a dimostrare che questo lungo tratto di mura riattate, non è altro che la breccia aperta l'anno 449, allorchè dopo dichiarata la guerra agli Equi, il console Sempronio partito da Roma prese d'assalto quarant'una delle loro città o borgate (9) „ *unum et quadraginta oppida intra dies quinquaginta omnia* „ *OPPVGNANDO coeperunt*, *quorum pleraque diruta* „ *atque incensa* „ (10). Questo sito fu poi con tanta maggior cura fortificato dai Romani, quanto più grande era stata la facilità con cui se n'erano impadroniti, giacchè secondo Livio, l'oppugnazione non dovette aver durato più di due giorni. Sì questa parte che i due recinti inferiori, ogni cosa costrutta collo scopo di rendere inespugnabile questa posizione sono costantemente rivestite di emplecton. Lo stile loro differisce tanto da quello delle mura autonome, quanto i recinti di Signia, Norba, Circei e Palestrina differiscono da quelli della valle Cicolana: i massi vi sono accuratamente spianati, i poligoni perfettamente retti, benchè irregolari, gli angoli ricavati a spigolo, e vi si riconosce l'uso della squadra falsa già da tanto tempo conosciuta in Grecia, e presso gli Etruschi ed i Romani; la pietra impiegatavi è quella che usarono di preferenza i Romani nelle loro opere poligonie, cioè la pietra di monte. Finalmente la più forte ed incontrastabile ragione onde credere queste mura erette dai Romani, è il trovarsi esse rivestite di un grossissimo strato di scaglie di pietra calcare, ed i sassi stessi

(9) *Livio lib. IX.* 33. 45.

(10) I moderni amplificando le parole di Livio, dicono che Sempronio distrusse le 41 città, ma egli dice quasi tutte *pleraque*.

della fronte legati col cemento. Questo sistema che già trovasi nelle mura di Roma, si ascrivano esse a Servio Tullio, oppure a Tarquinio il Superbo (11), e nella cloaca Massima, prosegue nelle fabbriche erette a'tempi della Repubblica e degl'Imperatori, ed è il carattere più certo onde giudicare dell'origine Romana di un edificio (12). Nessun'opera che con certezza appartenga agli Etruschi, o Pelasgi od a'popoli Italici porta con se questa struttura; è forza dunque ascrivere ai Romani ogni edificio, qualunque siasi l'aspetto suo esteriore, quando vi si trova l'emplecton. Nè è che con ciò si voglia dire che i Romani in tutte le loro costruzioni poligonie abbiano fatto uso di rivestimento poichè ne son prive le mura delle loro colonie, e le sostruzioni dell'Appia, Valeria e Salaria (13), opere loro in-

(11) Gli avanzi di queste mura nella vigna Barberini a Porta Pia sono di massi quadrati di tufo con grosso rivestimento di scaglie di selce. Dionisio (*lib. III. cap.* 67.) afferma che Tarquinio fu il primo a costrurre le mura di Roma con grandi massi, squadrati, mentre prima non erano che di piccole pietre colle quali parole volle probabilmente indicare che le mura di Tarquinio erano intieramente di massi quadrati, come infatti fu edificato l'aggere secondo Venuti che ne vidde gli avanzi, mentrechè quelle di Servio non avevano di sasso quadrato che la superficie esterna. Appoggiati a queste parole dello Storico Greco alcuni scrittori moderni vollero indurre che dall'ultimo Tarquinio fosse stato introdotto in Roma l'uso della squadra e che prima tutti gli edifici fossero poligonii (*Ann. dell'Ist. vol. VI. pag.* 362), ma oltrechè nessun rudere poligonio s'è mai trovato in Roma, quest'apparente asserzione di Dionisio è resa nulla dalla testimonianza evidente del più antico monumento di Roma, vale a dire dei Carceri Mamertino e Tulliano, de'quali il primo è anteriore d'un secolo a Tarquinio il Superbo, e costrutti ambedue coll'opera quadrata.

(12) L'uso costante dei rivestimenti di scaglie sopratutto di selce presso i Romani, devesi ascrivere all'impossibilità in cui trovavansi di poter ricavare dalle cave del paese quei massi duri ed enormi che formano la solidità delle fabbriche Etrusche ed Italiche.

(13) Lungo la via Valeria osservasi che le sostruzioni sono rivestite dove

contrastabili non l'hanno sempre; ma da questo dato si deve per analogía stabilire che ogni opera poligonia con fodera di emplecton sia stata eseguita dai Romani, giacchè nessuna se ne trova, sull'autonomía della quale non cade dubbio, che offra questa costruzione. Un vantaggio ritraevasi anche dal rivestimento, che consisteva nel poter impiegare i massi delle fronti anche in forma piramidale, attesochè venivano in questo modo ricolmi gl'interstizi, mentre la costruzione a macerie esigge massi parallelepipedi o prismatici sopratutto quando si eleva isolata dal suolo. Un altro stile poligonio, che è il quarto, trovasi messo in opera nell'aggere che difende la pianura alle falde del Velino (tav. II. Z. 1.): i sassi vi si vedono di poca mole, ma di delicatissima esecuzione, che non cede alle più perfette che abbiano mai fatte i Romani: il rivestimento di scaglie vi è di straordinaria grossezza; al quarto stile pur si riducono le mura a dritta uscendo da Alba, presso la fonte di Fellonica (tav. I. v.), benchè molto meno accurate.

La costruzione delle opere militari, per la somma importanza, fu sempre fatta colla massima accuratezza in ogni età e presso ogni nazione. Gli antichi popoli d'Italia, il territorio de' quali era sempre di poca superficie si trovavano sforzati ad edificare con quei materiali che potevano ricavare dal proprio paese, e secondo che questo somministrava loro i prismi de' monti o le stratificazioni obblique, i marmi, i tufi e le pietre in grandi massi di sedimento, oppure l'argilla, così edificavano con opera poligonia, quadrata, o laterizia. Ciò è comprovato dall'istoria e dai monumenti di tutti i paesi, sempre in analogia col

s'appoggiano al semplice terreno, o breccia: dove sono addossate alla rupe non v'è rivestimento.

loro suolo; in questo modo elevarono i Greci le loro mura poligonie, gli Egiziani le quadrate, i Babilonesi posti in un'immensa pianura, le laterizie; ed in quelle regioni dove più abbondano le selve, sì le case che le mura delle città erano di legno (14). Così nella pianura che estendesi dal monte Argentaro a Terracina, il di cui suolo è di un ottimo tufo vulcanico le città siano degli Etruschi che degli Aborigeni o Latini furono cinte di mura d'opera quadrata: i monti che coronano questa pianura in una grandissima estensione in gran parte coperti di prismi di roccia scabrosa e poco, o niente adatta ai lavori di quadratura fornirono i poligoni per i recinti e tutti gli edifici degli abitanti: mentre Arezzo il di cui territorio, benchè non manchi di pietre, è però abbondante di ottima argilla, si cinse di mura laterizie (15). Rarissime anomalie che di rado si presentano, non ostano a questa legge naturale e costante.

Benchè le pietre non siano mai messe a piombo ed a livello, tuttavia alcuni strati non si scostano talvolta molto dalla linea retta, od anche dalla orizzontale: altre volte però piegano in curve salienti, o rovescie, la qual cosa devesi attribuire alla varia grandezza de' massi inferiori (16), alla forma concava, o convessa del terreno e principalmente delle rupi sulle quali fondavansi le mura. Molti hanno creduto che fossero archi costrutti a bella posta, e si citò appunto Alba Fucense, come città il di cui recinto

(14) *Vitr. lib. II cap. 8. Cæsar de Bello Gallico lib. VII. cap. 23.*

(15) *Vitr. lib. II. cap. 8. « e latere . . . . . in Italia Arretii vetustum egregie factum murum.* A ciò doveva pure Arezzo la celebrità delle sue fabbriche vasellarie.

(16) In tutte le opere poligonie vedonsi sempre grandi sassi messi alla rinfusa con altri di molto minori dimensioni: da ciò derivano quasi tutte le curve che vi si osservano.

conserva prove di questo sistema, ma avendolo io attentamente esaminato in ogni parte non trovai il più leggero indizio che si siano volute costrurre arcuazioni, giacchè un simil nome non si può applicare ad alcune curve irregolari, lunghe talvolta più di 30 metri, e non aventi che un metro solo di altezza alla chiave, parte delle quali è piana, e parte anche rovescia, giacchè in questo caso avrebbero gravemente errato i costruttori, somministrando al nemico che scavasse mine, la facoltà di abbattere con un piccolo cavo, un lunghissimo tratto di mura, qualora questo cavo si praticasse sotto il punto di congiunzione di due di questi pretesi archi. Coloro che sostennero quest'opinione, considerarono queste arcuazioni come una prova dei grandi progressi fatti da quei popoli nella costruzione, mentre che le leggi della statica esiggono che la giacitura delle parti sia orizzontale, e la tendenza a questa direzione ravvisasi sempre più forte, quanto meno le mura sono antiche, sinchè in quei tempi ne' quali la pratica del tagliare e congiungere le pietre giunse al massimo grado, queste costruzioni irregolari spariscono affatto. Che queste disposizioni curve provengano soltanto dalla forma delle parti componenti, si può osservare nelle mura antichissime di Ardea, e dell'Etruria inferiore, dove l'arte edificatoria secondata da materiali secabili aveva fatti maggiori progressi, nelle quali non si vede mai tenuta una disposizione tanto contraria alle leggi della statica. Oltre di ciò questi pretesi archi non hanno le loro basi a livello, che è una condizione indispensabile per la loro solidità, che anzi spesse volte si trovano essere pendenti parallelamente alla inclinazione del suolo; e come mai avrebbero quei costruttori fatti archi di tal forma e dimensioni, quando le porte delle città che più

esiggono questa copertura, erano architravate in piano, e quando volevasi ottenere la comodità e solidità di una volta allora coprivansi a capanna, od a semiesagono, o con sesti acuti a strati orizzontali? Tendendo per ogni via all'arte di costrurre una volta, senzachè o per ignoranza loro, o per la incongruità de' materiali mai potessero conseguire questo scopo: che se per tali cause non tagliavansi massi quadrati, meno assai potevansi fare i cunei delle volte, operazione che richiede cognizioni avanzate nell'arte di tagliar le pietre. Quindi ne avviene che le prime volte dovettero essere costrutte in quei paesi ne' quali usavansi pietre tenere, onde facili ad essere tagliate, e per questa causa le più antiche volte che istoricamente si conoscano, son quelle di Roma fatte con pietra vulcanica. Citasi come antichissima fra tutte la volta della cloaca Massima riconosciuta per opera di Tarquinio il Superbo circa l'anno 235 di Roma, ma la volta del carcere Mamertino, (che secondo Varrone credesi che sia il carcere superiore) oltre il risalire ad una epoca di un secolo più remota ha il diametro maggiore del doppio, essendo anche a tutto sesto. Nè l'opinione di Posidonio che fa inventore delle volte un Democrito, probabilmente l'Abderitano, è di alcun valore, venendo da Seneca stesso riferita come un sofisma (17). Quindi facilmente spiegasi l'anomalia apparente che presentano alcune grandi opere erette contemporaneamente dai Romani con varii metodi di fabbricare, il *pulchrum littus* sul Tevere e la volta semicilindrica della cloaca Massima tutto d'opera quadrata, colle mura delle loro colonie, e segnatamente di Signia

(17) *Epist.* 90. *Democritus inquit Posidonius, invenisse dicitur fornicem, ut lapidum curvatura paulatim inclinatorum medio saxo alligaretur. Hoc dicam falsum esse. etc.*

costrutte coll'opera poligonia, e le porte delle quali non sono mai coperte con volte cuneate. Imperciocchè concordano i pratici nell'asserire che quanto è facile l'impiegare in costruzione la pietra calcarea dell'Appennino nella sua naturale forma prismatica e piramidale, altrettanto è difficile il poterla ridurre a parallelepipedi resistendo essa moltissimo allo scalpello ed alla sega, mentrechè le pietre compatte di sedimento come i marmi ed il travertino, e le pietre tenere vulcaniche si prestano facilmente a tal forma dovendovisi all'opposto impiegare maggior fatica e spesa per dare alle loro fronti altra figura che la rettangolare per la difficoltà di farle combaciare, e di tagliarvi nettamente angoli acuti, onde nelle opere erette nelle loro colonie seguirono i Romani le pratiche locali prefisse dai materiali del paese, ma quando a Segni vollero fare la piscina rotonda dovettero impiegare pietra tenera di trasporto, come pure dovendo voltare le sole porte carreggiabili che siano in Segni poste nella più bassa parte della città, mentrechè in alcune porte del recinto di poca luce perchè non vi riuscivano strade carreggiabili, le coperture sono praticate secondo il metodo prefisso dalla pietra del paese. La struttura di questa porta fu ragionatamente fatta di pietra vulcanica e quadrata, poichè il sito basso in cui si trova esiggendo che le mura si elevassero a molta maggior altezza che non quelle del recinto poste sopra abissi inaccessibili, non vi si poteva impiegare l'opera poligonia, se non che in una smisurata grossezza ed almeno doppia di quella di un muro d'opera quadrata: per la stessa causa avranno eretto sopra i tre scaglioni poligonii dell'Acropoli la cella d'un tempio di peperino quadrato, perchè un muro poligonio avrebbe di troppo ristretta la cella.

Benchè le mura poligonie fossero sempre posate sopra fondamenta solidissime, ed il più delle volte sulla rupe stessa, e quasi sempre addossate alla rupe, od a terrapieni, con tuttociò non furono mai molto solide, e se molti ruderi ne avanzano, ciò devesi attribuire all'essere appoggiati ed alla loro poca altezza, quindi alla difficoltà di togliere i massi ed adattarli in altro sito, ed alla viltà e durezza della materia (18). Infatti i massi che le compongono non avendo mai le faccie loro interne perfettamente levigate, ne segue che l'adesione sì sullo strato sottoposto che colle pietre che li fiancheggiano, non ha luogo in tutta la superficie, ma solo in pochi punti, e ne è una prova di fatto, che quei massi che nello stato attuale rimangono sovrapposti alle mura senz'alcun appoggio posteriore si possono facilmente muovere e gettare al basso, tanto più che non trovansi collegati o da calce o da perni; la loro mole istessa non essendo costante, produce nell'edificio mancanza di equilibrio; finalmente il più grave difetto loro è di non trovarsi collocati in giaciture orizzontali (19) per non essere le loro faccie parallele, di dove anche nasce un'altra causa potentissima di rovina, poichè il loro solido tendente alla piramide fa sì che il peso, o pressione verticale gravita quasi intieramente sul ciglio esterno della fronte di ciascun sasso.

(18) È noto a tutti che la rovina di tante opere Romane laterizie e quadrate devesi in gran parte allo spoglio fattone in tempi posteriori, ed anche nei presenti per altri edificii; per la stessa causa si conservarono le mura di pietra di monte, essendo questa materia abbondantissima, e niente adattabile ai nostri usi.

(19) Quando la scienza del costrurre trovossi più avanzata si tenne per precetto l'edificare a livello ed a piombo « *Structuram ad normam, et libellam fieri, et ad perpendiculum respondere oportet.* (*Plinio. lib. XXXVI. cap.* 51.) e *Vitruvio* (*lib. VI. cap.* 11.) *omnes structurae perpendiculo respondeant, neque habeant in ulla parte proclinationes.*

La mancanza di adesione fra i massi, e l'inclinazione de' loro strati obbligava quei costruttori a formar gli angoli di grossissime pietre, uso che costantemente trovasi in tutte le mura poligonie, e sopratutto agli stipiti delle porte. Questi sassi sono posti in piano, o leggermente inclinati verso la parte interna ed inferiore, segno evidente che loro stessi riconoscevano la costruzione a letti orizzontali come più solida. La mole e la squadratura di questi sassi passò in nome speciale, quindi Catone raccomanda che nelle opere rustiche i pilastri siano di pietre angolari, vale a dire grandi e tagliate ad angolo retto *pilas ex lapide angulari* (20).

Del rimanente gli antichi stessi non tenevano in gran conto queste costruzioni irregolari, e mentre ne' loro libri spesso s'incontrano descritte con ammirazione mura d'opera quadrata, di poca o nessuna antichità, nelle quali riconoscevano solidità eguale alla bellezza, appena si trova menzione di quelle a poligoni, e questo metodo scomparisce a misura che colla crescente civiltà, crescevano pure le nozioni nell'arte di edificare. La loro poca solidità che nasceva dalla mala disposizione delle parti, era già stata osservata sin da' tempi di Alessandro Magno, quando questi incoraggiando i suoi soldati ad espugnar Tebe, diceva loro non esser difficile l'abbattere quelle mura tumultuarie opera di Amfione (21). *Non enim difficile esse id aedificium armis excidere, quod per lyrae cantus, et musicam TV-*

(20) *De Re Rustica. capo.* 14.

(21) *I. Valerii res gestæ Alex. Macedonis translatæ ex Æsopo Graeco. cap.* 65. Mura tumultuarie erano quelle che formavano il sepolcro di Amfione, e della stessa specie di quelle di Tebe, descrivendole Pausania (*Bœot.* 17.) come composte di sassi rozzissimi ed ammonticchiati al suono della sua lira.

MVLTVARIO convenisset, dove evidentemente si descr vono mura poligonie: ed in breve le fiamme e gli arieti l distrussero, essendo l'impeto di questi essenzialissimo a ta mura composte di massi cuneati che facilmente s'internan

Rimane a parlare della rastremazione: questa si tene sotto vari angoli; la più inclinata, ch'io conosca non ecced un quinto dell'altezza; poche mura sono a piombo. Nel più antiche opere poligonie vedesi essa praticata come nel più antiche mura d'opera quadrata; vale a dire che i sas sono posti a risega sugli inferiori, trovandosi la loro fron in un piano verticale: tali sono le mura di Servio Tulli e le autonome di Pompei, come in parte quelle dell'acr poli di Ardea. L'esecuzione n'era in tal modo più facil ma dava agli oppugnanti il comodo di salire alla scala inserendo le loro spade nelle commessure, come pure ne deformava il ciglio da' sassi che gettavansi dai difenso Si adottò quindi il sistema di tagliare i sassi sull' ango della inclinazione, ottenendo così un piano solo, come v desi in tante mura antiche d'opera quadrata, in tutte laterizie, ed in quelle poligonie del 3.° e 4.° stile, men trechè ambedue i metodi trovansi in quelle del 2.° Le mu di Alba sono rastremate in piano: i limiti dell' angolo inclinazione si restringòno tra 0,030, e 0,200 per 100 per le mura autonome, ed a 0,045 per le Romane.

All'opera poligonia succede in Alba la quadrata, del quale sono le fonti di Fellonica e di S. Maria: quindi l'in certa, ambedue di travertino. Ad egual'epoca devesi r durre l'uso dell'emplecton nel prolungamento del cunicol L'opera reticolata non è anteriore agli Antonini nel so saggio che se ne abbia. Della laterizia se ne parlò nel cap de' materiali.

Un saggio delle mura poligonie d'Alba fu dato dal Fabretti (22): egli le dice d'opera incerta secondo un passo male interpetrato di Vitruvio; benchè il disegno ne sia inesatto, avendo figurati i sassi affatto prismatici, si riconosce preso alla sinistra per chi va da Alba ad Avezzano. Un'altro saggio se ne trova nelle città Italiche della Dionigi, e nelle Memorie dell'Istituto Archeologico.

(22) *De Columna Traiani cap. 7. pag. 229.*

FORTIFICAZIONI ESTERNI

CAPO VI.

IL BURGO, LE PORTE E LE MURA

Le fortificazioni delle antiche città possono dividersi tre specie: naturali, artificiali e miste. Molte volte tro vansi le città talmente al sicuro per la località che occ pavano, che stimavano inutile il cingersi di mura (1). T era la città di Issa situata in un' isola dell' agro Reati alla quale le acque paludose che la circondavano servi di recinto (2). Una posizione affatto contraria produsse stessi avvantaggi. Delfo (3), e Corieni (4) situate so monti altissimi e dirupati, erano fortissime benchè n munite dall'arte.

Più generale era l'uso di murare le città, benchè sero in luoghi fortissimi: infiniti ne sono gli esempj. B il citare Volterra che circondata verso la maremma profondissimi precipizi verticali è ciò non ostante coron di muro in ogni parte. Altre località, o totalmente n pianura come Ostia, o con un monticello nel centro,

(1) *Varii urbium situs, et seclusæ nationes locorum difficultate, rum aliæ se in erectos sub trahunt montes, aliæ ripis, lacu, vallibus, lude circum funduntur.* (*Seneca Cons. ad Marciam.* 18.)
(2) *Dion. lib. I. cap.* 14. *Lact. ad Theb. VII.* 436.
(3) *Giustin. lib. XXIV. cap.* 6. *Paus. lib. I.* 4. *Hyginus de limiti*
(4) *Itiner. Alexandri cap.* 102.

quale era l'arce, come ad Amiterno, avevano bisogno non solo di mura, ma anche di fosse (5).

Nell'arce di Ardea si tagliarono verticalmente i monticelli di tufo che ne fanno il perimetro, e le brevi convalli furono colmate con terra sostenuta da muri d'opera quadrata. La città di Ardea si riconosce munita dalla natura in tre parti del suo circuito, e nella pianura verso i monti Albani è difesa da un aggere. Simili dovevan'essere le fortificazioni di Gabi, naturali verso il lago, ad aggere nella pianura (6).

Le fortificazioni di Alba sono egualmente naturali, (per la scelta del sito) e manufatte; la loro copia e varietà la rendono facilmente superiore a quante antiche città rimangano in Italia, e fors'anche fuori: le difese primitive e semplici si riconoscono dalla costruzione, per opera di coloro che abitarono il Cicolano. Il primo vantaggio era per essi la scelta del luogo, quindi l'innalzarvi mura fortissime e tortuose: poi vi aggiungevano strade coperte. In tutte queste opere, per la poca esperienza di guerra, poca scienza pure si trova: giacchè i progressi dell'arte di difendere le città furono successivi e proporzionati ai mezzi impiegati nell'assalirle. Nelle difese aggiunte dai Romani in un'epoca, in cui, sopratutto in Grecia, la poliorcetica, era giunta al massimo grado nell'antico sistema, si ravvisa in ogni cosa la mano dell'Architetto ed il progresso della scienza.

(5) *Festo in Quiritium. Vegezio. lib. I V. cap.* 1.

(6) Non da pertutto seguivasi lo stesso sistema come saggiamente riflette Vitruvio (*lib. X. cap.* 22.), ma ogni nazione aveva le sue particolari usanze *neque ea ipsa omnibus locis, neque eisdem rationibus possunt utilia esse: differentes sunt munitiones munitionibus, nationumque fortitudines.*

Fra tutte le città Latine, è mediteranea Alba, confinante coi Marsi, e posta sopra un'alta rupe. Vicino è il lago Fucino per grandezza simile al mare . . . . . . Alba poi, per essere nel centro del paese, e molto bene fortificata, soventi servì ai Romani di luogo di custodia, rinserrandovi coloro che volevano tener prigionieri. Queste parole di Strabone (7) sono esattissime. Nella pianura tra il Velino ed il Fucino s'innalza un gruppo di tre monti, dei quali il nucleo è la calcarea dell'Appennino: da essi distaccansi varie fimbrie, più o meno erte, meno che fra tramontana e levante, dove il monte è dirupato e scosceso e fra levante e mezzogiorno un declive leggero scende al lago. Il perimetro della città è di circa tre miglia Romane: il suolo ne è ineguale: nessuna eminenza la domina.

Vitruvio dopo aver raccomandato che si preferiscano i luoghi elevati nella fondazione delle città mediteranee (8) segue a dire che il recinto non sia quadrato, nè ad angoli acuti (cioè triangolare) ma in giro *sed circuitionibus*, affinchè da più luoghi fosse visibile il nemico; vale a dire che le mura dovevano essere ad angoli salienti e rientranti. Questo passo di Vitruvio è egregiamente commentato da Vegezio (9) dicendo, che non vollero gli antichi tirar le mura in linea retta, affinchè non rimanessero esposte ai colpi degli arieti, ma gettate le fondamenta, chiusero le città con tortuosi giri: e spesse torri innalzarono sugli angoli, acciocchè se qualcuno ad un muro siffatto avvicinasse scale, o macchine, non solo verrebbe oppresso di fronte,

(7) *Lib. V. pag.* 240.
(8) *Lib. I. cap.* 4. *e* 5.
(9) *Rei milit. lib. IV. cap.* 2. *Filone lib. V.*

ma ben anche ai lati ed alle spalle (10). Ne è una prova di fatto, che le più antiche città, sono sempre più o meno irregolari; che anzi i recinti loro curvavansi a bella posta perchè gli oppugnatori offrissero il fianco scoperto, ch'è pure uno de' più importanti principii della fortificazione moderna. Tacito parlando delle mura di Gerusalemme dice (11): *Duos colles immensum editos claudebant muri per artem obliqui, aut introrsus sinuati: ut latera oppugnantium ad ictus patescerent*. Ed Ammiano Marcellino (12) *Virtha . . . . . . munimentum valde vetustum in extremo Mesopotamiae situm, sed muris velut sinuosis circumdatum et cornutis, instructioneque varia inaccessum*. Questo sistema è strettamente seguito nel recinto di Alba, anche dove si sarebbe potuto murare in linea retta (13).

L'ultima pertinenza della città di Alba verso i campi Palentini è la fonte che ora chiamano di Fellonica (tav. I. s.) dista essa circa un terzo di miglio dalla città. Il nome di questa fonte è evidentemente corrotto da quello di *Fullonica*, stabilimento nel quale lavavansi e tingevansi i pan-

(10) Platone (*delle leggi dial. VI.*) dice che la città si formi in circolo ne' luoghi più elevati: poichè sarà più sicura e più netta, ma Polluce (*Onomasticon lib. I. cap.* 10. 21.) fa vedere che colla voce κυκλος intendevasi la periferia o giro di una città, non già che fosse geometricamente circolare.

(11) *Histor. lib. V. cap.* 11.

(12) *Lib. XX.* 7.

(13) Il metodo di fare i recinti delle città in tratti non rettilinei trovasi specialmente ne' più antichi tempi. Filone dice che i luoghi rotondi fortificavansi bene alla maniera antica: che nei triangolari adattavasi bene un sistema di cortine oblique, come negli irregolari le opere semicircolari ed a dente di sega: che del resto nel buon sistema, vale a dire in quello di difesa reciproca, le mura dovevano essere in tratti retti. Tali trovansi le mura Romane in Alba e Pompei, e tale è la pianta di Segni molto analoga a quella dei castri Romani, come pure di tutte le città cinte di muro nell'epoca dell'Impero.

ni, e presso gli antichi godeva di molta considerazione ed occupava belli ed appositi edificii come in Pompei. L'arte dei tintori, *Fullones*, esigge molt'acqua: in Pompei dove questa abbonda, la Fullonica fu nella città: in Alba dove scarseggia, si stabilì presso la fonte più copiosa delle vicinanze, ed in sito difendibile. In consimile situazione era la Fullonica di Gerusalemme, come raccogliesi da Giuseppe Flavio (14). L'inetta etimologia che a questa fonte dà Corsignani (15) non merita confutazione; essa è antica e la sua costruzione di belli e grandi massi quadrati del travertino di Alba si palesa opera dei Romani; le fronti dei sassi sono sempre in senso della lunghezza; l'acqua esce da quattro fistole limpida e copiosa.

La necessità di rendere sicuri gl'ingressi delle città e delle fortezze, rese necessaria nei tempi antichi, come nei moderni la costruzione di opere avanzate; si conobbero nelle più remote epoche, e le usarono i Greci ed i Romani (16). Usavano questi d'innalzare avanti gl'ingressi de' castri una fortificazione semicircolare, il di cui centro era nel mezzo della porta; munita di vallo come il recinto, affinchè non vi si penetrasse in linea retta, e chi vi entrava rimanesse scoperto; è chiaro che così si volle rimediare alla mancanza delle difese sporgenti presso le porte de' castri; questa munizione con nome castrense, chiamavasi *Clavicula* (17). Da ciò venne loro il nome di *Procestria*, es-

(14) *De Bello Judaico lib. V. cap.* 2.

(15) *Reggia Marsicana lib. I. cap.* 11.

(16) Simili forti avanzati descrive Polibio attorno ad Ambracia. (*lib. IV.* 61.)

(17) *Hyginus Gromaticus ed. Schelii. Amstelod* 1660. Queste opere esterne erano con nome generale dette *Antemuralia* dai Romani, *προτειχίσματα* dai Greci. (*Polluce lib. IX. cap.* 4. 14.), oppure *Promuralia* secondo Isidoro, *est enim murus proximus ante murum.*

sendo *ante castra* secondo Artorio presso Festo, e si estese a tutte le fortificazioni fuori le porte (18), e Filone il Militare dice che si debbano munire come il rimanente (19).

Ma il Procestre che qui trovasi presso la Valeria (tav.I.*u.*) era destinato a più cose. Oltre l'ufficio di difendere la via e l'ingresso nella città, come facevasi ne' castri, v'era lo scopo più diretto di coprire la fonte di Fellonica, le di cui acque sono indispensabili, non essendovi sorgenti nell'interno, e l'altra fonte essendo scarsa. Dice Vegezio (20) che in mancanza d'acque vive, si scavino pozzi nelle città, ma siccome generalmente ne' monti di pietra non v'è acqua, allora abbiasi ricorso alle fonti suburbane, e dalle torri e mura colle freccie si difendano gli acquaiuoli. Che se poi la fonte troverassi lungo la salita della città, ma fuori la portata del dardo, allora tra la città e la fonte converrà fabbricare un castello, quale è chiamato *Burgus* (21), e

(18) *Festus in Procestria. Ælius procestria aedificia dixit esse extra portam. Artorius, procestria, quae sunt ante castra, etiam qui non habent castra, propugnacula, quibus pro castris utuntur, aedificant.*

(19) *Filone lib. V.* Osserva Vossio (*Etymologicon pag.* 477.) che alcuni manuscritti di Festo hanno *Procastria.*

(20) *Lib. IV. cap.* 10. *Quod si ultra iactum teli in clivo tamen civitatis subiecta sit vena, castellum parvulum (quem Burgum vocant) inter civitatem et fontem convenit fabricari, ibique balistas, sagittariosque constitui, ut aqua defendatur ab hostibus.*

(21) Alcuni deducono il nome *Burgus* dal Greco πυργος, ma Cluverio (*de tribus Rheni alveis etc.*) con ogni ragione la trova nel teutonico *Bourg* ed infatti non s'incontra che negli scrittori della decadenza. Da questi Burgi tolsero nome i Borgognoni *Burgundiones quia crebra per limitem habitacula constituta Burgos vulgo vocant* (*Paolo Diac. lib. II.*), e concorda Isidoro che chiama *Burgarii* coloro che abitavano, o difendevano *crebra per limitem habitacula constituta*, ed è tuttora ritenuto da moltissimi castelli e città di Germania ed'altrove che in origine furono piazze forti, come in Italiano conserva il senso che gli dà Vegezio di edifici suburbani. Questo nome si applicò

quivi stabilire arcieri, e baliste, onde i nemici siano tenuti lontani dall'acqua. Oltre ciò dovevano farsi cisterne pubbliche e private. Quando poi l'acqua trovavasi appiedi ai monti a tal distanza che sarebbe convenuto scendere al piano colle fortificazioni onde includerla, allora si deviava l'acqua sorgente portandola a formare un pozzo sotto la vetta occupata dalla città, come narra Procopio aver fatto Giustiniano nel rendere più sicura e provista Bara nella Mesopotamia (22).

Le parole di Vegezio non lasciano dubbio alcuno sul nome e l'uso di questa fortificazione: la distanza che intercede tra la fonte ed il Burgus è maggiore d'un arcata, ma colle fionde, e macchine petrarie facilmente difendevasi (23); è anche da notarsi l'avvertenza di aver collocato il muro in cui sono le fistole in senso opposto e parallelo al Burgo, onde i sassi lanciati dalle baliste allo spazio che precede la fonte, passavano in alto, non offendendo gli acquaiuoli.

Gli avanzi di questo Burgo consistono in un lato quasi normale alla via Valeria, e rinforzato con barbacani in-

quindi ai fortilizi, o turri munitissime erette sui confini dell'Impero Romano contro le incursioni de' barbari come trovasi nell'epistola a Belisario nel codice di Giustiniano (*de off. Pr.Præt. Afr. tit.* 27. 2.) . . . *provincias Africanas extendere, ubi ante invasionem Vandalorum et Maurorum resp. Romana fines habuerat, ... sicut ex clausuris et Burgis ostenditur.* I Greci che propriamente chiamavano tali fortezze dalla loro parte principale Μονοπυργια, all'epoca di Giustiniano avevano già adottato volgarmente il nome Teutonico-Romano di Burgo leggendosi in Procopio (*de æd. Iust. lib. III.* 6.) che ad un castello edificato a confine nell'Armenia quest'Augusto impose il nome di *Burgo Nous.*

(22) *De aedific. Iustin. lib. II.* 4.

(23) Le pietre però, o ghiande di piombo lanciate col Fustibalo, ch'era una fionda lunga quattro piedi avevano una portata quasi eguale ai sassi scagliati dall'onagro. (*Modestus de Vocab. R. Milit.*)

terni, per resistere alla spinta del terreno, attesa la poca grossezza del muro di fronte. Di questi legamenti interni, che soventi s'incontrano nelle sostruzioni antiche parla Vitruvio *Praeterea introrsus contra terrenum uti dentes coniuncti muro serratim struentur, uti singuli dentes ab muro tantum discedant, quanta altitudo futura erit substructionis: crassitudinis autem habeant dentium structurae uti muri* (24). La fronte è rivestita di piccolissima opera poligonia, le diagonali non essendo mai maggiori di 0,600: le faccie sono rozze, ma i lati aderiscono: sì l'interno che gli speroni sono costrutti di scaglie: la prolungazione di questi è molta, benchè il terreno impedisca di vedere se corrisponda al precetto Vitruviano. L'epoca di quest'opera, come pure delle due fonti, dissimile ed evidentemente posteriore alle altre aggiunte Romane, la riferisco alla metà del settimo secolo di Roma, in occasione della guerra sociale. Rimane l'andamento di un fianco parallelo alla Valeria, un'altro in senso opposto doveva pure esistere, formando così una superficie rettangolare.

La strada da questo punto è in continua salita, dominata dalla rupe altissima del colle di Albe; presso l'ingresso esiste un tratto di selciato di grossi massi piramidali di pietra di monte, che prolungasi un poco in città formando sulla linea delle mura un gradino alto 0,200; il ciglio de' sassi che lo formano è ben conservato (tav. I. A. A) Questo rialzo veniva accomodato con tavole inclinate pel passo de' cavalli, e de' carri (25), credo però che il fare in

(24) *Lib. VI. cap.* 11.

(25) Ciò si deduce dalle traccie che trovansi nell'intercolunnio medio de' Propilei d'Eleusi, che come quelli di Atene sarebbero stati impraticabili ai carri, senza un tale espediente.

tal sito un gradino che rendeva sommamente difficile ai carri ed animali da soma il libero accesso alla città sia stato militarmente per causa di prudenza ed accortezza. L'istoria delle guerre sopratutto del XVI e XVII secolo abbonda di esempi di città e fortezze occupate dal nemico coll'inviarvi carri che sotto altro aspetto portavano uomini ed armi. La stessa astuzia narra Frontino aver praticato i Lacedemoni contro Tegea ed Antioco contro Suenda in Cappadocia, che s'impadronirono di queste città introducendovi uomini travestiti che guidavano branchi di cavalli carichi di biade, e Filippo s'impossessò di Samo, intricando l'accesso alla porta con un carro carico di una enorme pietra, onde inseguendo egli i cittadini, e raggiuntigli presso la porta in tal modo impedita, li oppresse (26). Ora il gradino o rialzo che trovasi praticato nella soglia della porta di Alba costringendo i veicoli a rimanere fuori di città, se dai custodi non veniva loro appianato l'ingresso, toglieva pure il campo ai nemici di potersene far padroni cogli stratagemmi ora esposti, e sin d'allora molto in uso.

La pianta dell'ingresso (tav. I. AA) offre a dritta una torre quasi quadrata, la quale essendo piena, molto non poteva sollevarsi sopra la linea delle mura: essa è composta di grandi sassi a doppia fodera senza rivestimento, e senza calce, per conseguenza de' tempi dell'autonomia di Alba Fucense. Questa torre sporge dalle mura protendendo un fianco ad offesa del lato destro di chi vi entra. È questa una massima delle più positive che avesse ne' primi tempi l'arte di fortificare, ed Omero (27) ne fa espressa menzione

(26) *Stratagemat. lib. III.* 2. 3.

(27) *Iliad. lib. III.* In questo canto mentova Omero due volte le porte Scee di Troja: le dice in plurale per essere state geminate.

nelle mura di Troja. Vitruvio chiaramente dice che le strade pieghino a sinistra delle porte, cioè a sinistra di coloro che le custodissero (28) *portarum itinera non sint directa, sed σκαια. Namque cum ita factum fuerit, tunc dextrum latus accedentibus, quod scuto non erit tectum proximum erit muro* (29). Dovevano dunque le vie piegare a sinistra: la causa in ciò consisteva che appressandosi alle porte i nemici, e tenendo lo scudo al braccio sinistro, restavano indifesi dal destro lato, per conseguenza esposti ai colpi dei difensori. Vedremo che la stessa accortezza ebbe luogo nelle altre porte di Alba. Osservabile, fra i molti esempi che si hanno di questo metodo, è la lunga torre Scea che protendesi a munire l'ingresso di una porta di Norba. Questo sistema di difendere le porte, quantunque da alcuni sia stato detto rarissimo, ed attribuito ad un'epoca anteriore alla guerra di Troja, si trova quasi costantemente nelle città di mura poligonie: non ogni volta accanto alla porta vedesi la torre, che anzi questa si fabbricò solo allorchè il sito non permetteva altro ripiego, poichè generalmente si anteponeva il sistema più utile e meno costoso di far voltare le mura ad angolo saliente alla sinistra della porta, (30) come vedesi frequentemente in molte antiche città.

(28) *Lib. I. cap.* 5. Galiani, che fu il primo fra i commentatori di Vitruvio a ben intendere questo passo, sbaglia poi nell'applicazione che ne fa in pianta, facendo assurdamente uscir le vie dal fianco sinistro delle torri.

(29) *Varrone de Ling. Lat. lib. IV. pag.* 99. *Scaeva id est sinistra* Nella stessa significazione usavasi dai Romani il nome *scaeva* sino da' primi tempi. (*Plut. in Pupl.*)

(30) Nella porta di Norba detta *Porta grande* l'edificazione della torre Scea fu cagionata dal non esservi nel monte alcuna sporgenza a dritta onde farvi girar sopra le mura, perchè nella porta *Romana* un lato Sceo delle mura si protende ad una grandissima lunghezza, e presso la porta *testa di Bove* le mura furono prolungate ad arte per lo stesso uso per cui s' innalzò il

L'impiego delle torri accanto alle porte che dall'epoca dell'Impero in poi fu quasi sempre in uso sino all'invenzione della polvere, prende evidentemente origine dalle torri Scee, l'amor della simetria avendovi poi fatto aggiungere la torre a dritta, che non serve quasi ad altro che a decorazione.

In questa porta di Alba è principalmente da osservarsi l'attenzione de' costruttori nell' aver edificata la torre non parallela all' asse della via, come a Norba, ma divergente, onde anche meglio potevansi assestare i colpi. L'altezza delle mura, pari alla torre, è quì ridotta a 3,182, composta agli angoli di tre grandi sassi de' quali il maggiore è lungo 2,170 a giaciture orizzontali: la rastremazione è 0,066 per 1,000. La larghezza dell'ingresso eguale 4,291 è molto maggiore di quella dell'acropoli di Alatri che non arriva a tre metri; i lati interni sono verticali. Mancano in questa porta, come in tutte le altre di Alba i sassi che sostenevano, e formavano la copertura, mentre la larghezza degl'ingressi è quasi costante. I sassi che formano le mura di Alba non sono di smisurate dimensioni, nè alcuno ne vidi che eccedesse i tre metri: forse a ciò non prestavasi la natura della pietra del paese: da ciò si deve dedurre che le porte di Alba non erano coperte

torrione predetto. Un bell'esempio ne abbiamo in Roma, che prova che questo metodo utilissimo fu messo in opera sino negli ultimi anni dell'Impero: la porta fra la Tiburtina e la Pia, che ora chiamasi porta Chiusa non è fiancheggiata da torri, appunto perchè non erano necessarie, essendo difesa da un lungo tratto Sceo delle mura istesse; lo stesso dicasi della porta Metronis che non è turrita per egual ragione, mentrechè tutte le altre porte di Roma per trovarsi sopra tratti di mura o rettilinei, o coll' angolo interno a sinistra di chi entra, sono costantemente munite di torri. Scea è pure la porta Nolense di Pompei, opera dei Romani.

in piano, poichè l'enorme architrave di Alatri lungo 5,135 rimanendovi le intestature lunghe solo 0,442, non avrebbe bastato. Escluso questo metodo, fisicamente impossibile in questa circostanza, ne rimangono due altri. Il 1.° trovasi praticato a Palestrina ed in Arpino, formando una volta a sest'acuto: ma in ambedue la diminuzione nella curvatura comincia o, a terra, o poco sopra, (31) mentre i piedritti elevati di Alba farebbero supporre una porta di enorme ed inutile altezza. Il 2.° metodo che trovasi usato a Signia ed a Circei consiste nel mettere sulla linea dell'imposta due grandi sassi a foggia di modiglioni sporgenti che sopportano il sasso superiore che forma la copertura (32): nei due citati casi l'altezza di questo tetto semiesagonico poco differisce dalla metà della larghezza, cosa che molto l'avvicina alle più antiche volte cuneate, sempre a tutto sesto, ed infatti alla disposizione di queste tre pietre attribuivano gli antichi l'origine delle volte. *Unus lapis fecit fornicem, ille qui latera inclinata cuneavit, et interventu suo vinxit* (33). Ciò posto, le porte di Alba essendo sempre in parità di circostanze, dovevano sempre essere coperte in questo modo.

Alla distanza di 2,700 trovansi le scorritoie per le quali abbassavasi la cataratta. L'uso di essa essere stato notissimo agli antichi ricavasi sì dalla porta Ercolanense di Pompei, e da quella di Tivoli, e da una di Falleri, che dalla espressa menzione che ne fa Enea il Tattico autore

(31) La fontana di Tusculo, ed il tesoro di Atreo a Micene cominciano a curvare dal pavimento.

(32) Nella fonte Etrusca di Fiesole pubblicata dall'Inghirami (*Annali dell'Instit. tom. VII. pag.* 8.) i modiglioni sporgenti a risega sono quattro.

(33) *Seneca Epist.* 118.

antichissimo: *Se molti nemici vorranno entrare*, dic' egli, *e vorrai averli in tuo potere, terrai pronta una porta sopra la cascata, che è a mezzo l'ingresso fatta di grossissimo legname, e sia anche ferrata*, perchè così abbassandola entrati i nemici, avrebbe tolto loro il mezzo di uscire (34): e Vegezio dice che la cataratta pendeva da funi ed anelli di ferro, e con ferro e cuoio si rivestiva tagliando nel muro un canale onde gettarvi acqua in caso d'incendio (35): qualche volta pure le cataratte, e porte si foderavano di bronzo, come dice Ovidio (36).

Accipit aerata juvenem Collatia porta.

In questa porta la grossezza del legname doveva essere di circa, 0,200. La cataratta però cadendo sul pavimento avrebbe ostrutta l'uscita alle acque, che quì come in terreno stretto ed inclinato in gran copia affluiscono nelle pioggie; a ciò si ovviò mettendo sotto le scorritoie una pietra (tav.I.AA.1.) che sosteneva la cataratta, onde l'acqua avesse libero sfogo. Ciò fa comprendere come si alzassero le cataratte colle leve *porta, cataracta dejecta, clausa erat: eam partim vectibus levant, partim funibus subducunt etc.* (37).

Da questa porta uscendo, e voltando a sinistra sino a quella detta del fonte di S. Maria, o di Androsano esiste un triplice recinto, che è uno dei più belli avanzi che abbiansi dell'arte antica di difendere le città (tav. I. *ll.*).

(34) *Æneae Poliorceticon. Ed. Casauboni cap.* 39.

(35) *Lib. IV. cap.* 4.

(36) *Fast. lib. II. v.* 786. *Diod. Sic. lib. XVII. parte II. ed Erodoto in Clio cap.* 179.

(37) *Livio lib. XXVII.* 26. 28.

Queste mura dalla loro costruzione con calce e rivestite di scaglie, con muri intieri di questa opera sola si palesano evidentemente per opera dei Romani, come pure per l'arte con cui vedonsi imaginate. La causa per cui le eressero, vale a dire per la debolezza del sito, fu trattata nel capo antecedente.

Di molte antiche città si parla cinte da tre giri di Menia (38) ma i ruderi e gli scrittori attestano invece che rarissimo era un tal caso; generalmente il recinto era semplice, nei siti però meno forti, e più esposti agli assalti del nemico, le mura si moltiplicavano a due, o tre ordini, poichè altrove suppliva l'inaccessibilità. Un recinto solo avevano le tante città Etrusche ancora esistenti; le Marsiche, Erniche, Sannitiche, Volsche, Eque e Latine ne avevano uno in giro rinforzato da tratti di mura inferiori più, o meno lunghi, secondo che richiedesse la località. Giuseppe Flavio (39) descrive Gerusalemme cinta da tre mura nei siti più pervii da un solo dove la circondavano valli inaccessibili. Appiano (40) narra che l'antica Cartagine era difesa da un recinto solo dove fra lo stagno ed il mare supplivano le rupi, verso il continente le mura erano triplici.

(38) *Isid. lib. XV. Maenia sunt muri civitatis, dicti ab eo quod muniant civitatem.* E *maenia* un muro di controvallazione (*Caes. B. Civ. II.* 1 *pene inaedificata in muris ab exercitu nostro maenia*. Ma anche presso i classici la parola *maenia* perdè presto il suo antico senso, e si trova usata per mura private, e *murus* per recinto. Vitruvio (*lib. VIII. cap.* 4.) *Zama, cujus maenia rex Iuba duplici muro sepsit.* Dove *maenia* è anche nel senso complessivo d'una città.

(39) *De B. Judaico lib. V. cap.* 4. *Zonara Annali tom. I. pag.* 210.

(40) *De B. Punico cap.* 56.

Un muro di scaglie basso e sottile unisce l'angolo della torre col recinto inferiore; serviva di parapetto ai difensori e munivasi di merli; portava presso i Romani il nome di *lorica* ,, *aggerem ac vallum XII pedum extruxit; huic loricam pinnasque adjecit* (41). Alla sua estremità inferiore comincia il fianco del recinto di magnifica costruzione: verso il suo fine è situato uno sbocco che per la strettezza e l'elevazione dal suolo non potè essere altro che una cloaca fatta per ricevere gli scoli del piano sovrapposto. La sua sezione è un rettangolo largo 0,650 alto circa un metro. Simili aperture soventi s'incontrano nelle antiche città sopratutto nel Lazio, fra le quali era celebre Palestrina, fornita in ogni senso di cloache, traforate nel monte (42): quella di Alba è similissima alla maggiore che esiste fra le due nelle mura di Volterra, pubblicate dal Micali (43) meno che non ha nella parte inferiore il sasso sporgente per difendere il muro dallo stillicidio come si praticò anche in varie opere dai Romani; la loro grandezza e situazione facilmente le fa distinguere dalle Poterne, colle quali però soventi trovansi confuse.

Il terzo recinto ossia l'inferiore (tav. I. *ll.*) è munito di tre torri poste ad egual distanza, ed è, fra i ruderi Romani, dove meglio scorgansi i progressi loro nell'arte del difendere le città. L'intervallo fra le torri, che i Latini dicevano *interturrium*, i Greci μεταπυργια (44) è di 34

(41) *Caes. de B. Gall. VII.* 72. La *loricula* invece era un vallo munito di fossa e torricelle, col quale cingevansi le città assediate. (*Vegez. lib. IV. cap.* 28.) ambedue i termini usavansi però anche promiscuamente nel senso di muro di chiusa, o di recinto.

(42) *Strabone lib. V.*

(43) *Storia degli antichi popoli Ital. Tav. IX.*

(44) *Polluce lib. VII.* 27. 120.

metri; questo non doveva essere maggiore d'un tiro di freccia, acciochè, venendone assalita una, allora dalle sue adiacenti a destra e sinistra cogli scorpioni e coi dardi si battessero i nemici (45). Questo precetto trovasi messo in pratica in tutte le mura turrite dal quinto secolo di Roma in poi, allorchè l'arte militare era basata sopra un sistema stabile. La differente lunghezza dei metapirgi devesi sopratutto attribuire alle località, ed alle varie macchine usate dai difensori, delle quali la maggiore o minor portata determinava la distanza fra le torri. Appiano racconta (46) che nel recinto di Cartagine i metapirgi erano di due plettri, cioè 200 piedi greci (metri 61,600); nelle mura erette da Erode Agrippa a Gerusalemme, erano di 200 cubiti (m. 92,400). Quanto la giusta lunghezza dei metapirgi sia dedotta dalla scienza della guerra, è osservabile in Pompei, dove nelle mura autonome ed antichissime superano i 160 metri, mentrechè nella parte del recinto, che è opera de' Romani la loro lunghezza media è di 67 metri, cioè quasi pari a quella di Cartagine. Nel castello di Masada nella Giudea il circuito che era di sette stadi (1295 metri) era framezzato da trentasette torri alte 50 cubiti: Giuseppe (48) non ne soggiunge la larghezza, ma supponendola d'un terzo dell'altezza (come nell'Ippica e nelle altre di Gerusalemme opera dello stesso Agrippa) sarebbe m. 7,700, ed i metapirgi, lunghi m. 27,300. Così pure in Falleri gl'intervalli sono di circa 28 metri come

(45) *Vitruv. lib. I.* 5. Lo scorpione era una specie di piccola catapulta che scagliava dardi. (*Vitr. lib. X. cap.* 15. *Veg. lib. IV.* 22. e *Amm. Marcellino lib. XXIII.* 4.

(46) *Appiano Aless. de B. Punico* 56.

(47) *Giuseppe Flavio de B. Jud. lib.* 4. 5.

(48) *Loc. cit. lib. VII. cap.* 8.

pure qualcheduno in Roma tra l'anfiteatro Castrense e la porta Asinaria. Nelle opere di circonvallazione con cui Cesare strinse la città di Alesia le torri erano poste a distanza di 80 piedi Rom. (m. 23,600). Da questi dati estremi (per non citare altri esempi) di circa 90 metri pei più grandi metapirgi, e di quasi 20 per i minori, si ricava una media di circa 55 metri, che è ad un dipresso la distanza tenuta a Cartagine ed a Pompei, e che pare sia l'estensione media di un' arcata di freccia: così fra questi due termini estremi trovasi la distanza fra la porta ed una torre di Messene eguale 70,760; così pure Filone il Militare, il più profondo fra quanti antichi abbiano scritto sulle fortificazioni dice (49) che i metapirgi debbano essere lunghi 100 cubiti, cioè m. 46,200: distanza che frequentemente incontrasi nelle mura di Roma, e che è la media fra le più usate. È pure evidente che diminuendo il metapirgio aumentava la forza de' dardi scoccati. Questo sistema di difesa reciproca, che è una delle basi principali dell'arte moderna di fortificare, suppone un progresso nella scienza ed un'epoca non molto remota: infatti le più antiche mura non sono fabbricate in questo sistema, e non ne parla l'antichissimo Enea nel suo Poliorcetico: di quì si deve dedurre la causa della poca sporgenza nelle torri di Pesto, dell'acropoli di Ardea, e di Atene stessa, che nasceva dal non conoscersi l'utilità di questa difesa, e per conseguenza non si richiedeva spazio sporgente nelle torri per aprirvi le feritoie laterali, e per acquistarvi una piazzetta superiore per gli arcieri, e di più nasceva l'enorme ed irregolare distanza delle torri, l'unico avvantaggio delle quali

(49) *Belopeeca lib. V.*

consisteva nel trovarsi più elevate della linea delle mura (50). Oltre l'importanza militare che ha tutto il sistema di difesa in Alba, un'altra se ne aggiunge, che è quella di poter fissare con certezza l'epoca in cui venne eretto che come di sopra si è detto riducesi all'anno di Roma 450, (302 avanti l'era volgare.)

(50) I Castri dei Romani a Roma e sul monte Albano si trovano muniti di due torri in ciascuno dei lati maggiori; la loro distanza è molto superiore ad un'arcata, la loro sporgenza è di 0,600 nell'Albano, di 0,120 in quel di Roma: erano in somma i loro castri in tutto simili alle città fortificate dei primi tempi meno che per la quasi costante regolarità della forma. Dico quasi perchè Vegezio stesso (*lib. I. cap.* 23.) scrive che facevansi secondo la disposizione del luogo anche semicircolari, ed è evidente che quando in cima ad un tumulo o monte presentavasi una pianura, come sovente dice Livio, la dovevano necessariamente occupar tutta, qualunque forma avesse, (*Caes. de B. Gall. lib. II.* 8.) preferendo sempre, possibilmente, i tratti rettilinei per la comodità della pedatura, come pienamente ravvisasi in Segni; e di castri angusti in certe parti, ed obbliqui, e poligonali parla Onosandro (*Strategicon. cap.* 10.); nè è meraviglia che i soldati di Tarquinio costruissero in un inverno le mura di Segni (*Dionis. IV.* 63.) quando persino nel basso impero si munivano i castri con mura anche di pietre, che dovevano certamente essere costrutte a macerie. (*Leo Aug. De bell. appar.* 8. ed Igino *Vallum loco suspectiori extrui debet cespite aut lapide, saxo sive caemento*). L'apparente anomalia che presentano le torri, ed i metapirgi sopratutto del castro di Roma opera di Tiberio, tanto dissimili dalla pratica che allora tenevasi nel fortificare, si deve ascrivere alla stabilità della loro disciplina militare, giacchè i castri ridotti a perfezione già da molti secoli, avevano secondo Plutarco fatto maraviglia al re Pirro, e Filippo Macedone aveva detto che non erano quelli accampamenti di barbari (*Livio XXXI.* 28. 34.), onde la loro origine si può con ogni certezza ripetere sino dal tempo de' Re, quando nel fortificare non conoscevasi il sistema di reciproca difesa, avendo poi quindi molto cangiato i castri nell'ampiezza, poco nella forma, nulla nella distribuzione del recinto. La poca sporgenza delle torri ne' castri devesi pure attribuire alla fossa che li radeva, poichè essendone la larghezza dai 9 ai 17 piedi (*Veg. lib. III.* 8.) un risalto considerabile avrebbe ingombrata la fossa e reso facile il colmarla. Per la stessa causa saranno state poco sporgenti le torri dell'aggere di Servio e delle città munite di fossa in simil modo.

La sporgenza delle torri in questo recinto è varia: le due laterali risaltando per la metà della larghezza, quella di mezzo per due terzi. Si è poco sopra esposto per qual causa le torri nel più antico sistema siano di così poca sporgenza, e per qual ragione nel metodo di difesa reciproca si siano fatte uscire fuori del recinto ad una regolare distanza, bisogna ora soggiungere con quali leggi si regolasse questa sporgenza. Vitruvio dice solamente che le torri debbano sporgere, senza dire di quanto, giacchè nella menzione che fa di torri quadrate ben vedesi, che usa questa espressione per una torre ad angoli retti, non già nel senso geometrico. Per venire a questo risultato bisogna dividere le torri in due specie: le une contignate cioè a più ordini di difese, e queste avevano le feritoie: le altre piene affatto, ed a livello col piano de' metapirgi, o di poco superiori. Del primo genere molte ne avanzano; alcune sono al piano delle mura, come molte in Roma, ed in questo caso trovansi di pianta quadrata, mentre quelle che sopravanzano quel piano sono sempre di pianta oblunga, presentando in facciata un lato minore: tali sono quasi tutto quelle che fiancheggiano le porte di Roma, e tali quelle di Pompei erette dopo la presa fattane da Silla, e generalmente quelle del quarto secolo di Roma. Al secondo genere spettano quelle edificate anteriormente al sistema di difesa reciproca, quando una torre non essendo di uso alcuno per ricevere e dare aiuto vicendevole alle sue adiacenti, non avea feritoie, onde pochissimo sporgeva dal piano delle cortine, come trovansi essere le più antiche, e segnatamente quelle di Pesto e di Ardea. L'uso di elevare le torri sopra il piano dei metapirgi non era costante, benchè frequentemente s'incontri; ed in quelle che ora trovansi cimate, si può tut-

tavia dall'ispezione della pianta indagare se fossero state edificate in questo sistema, o no: essendo chiaro che dovendosi esse elevare a grande altezza avevano bisogno di fondamenta egualmente solide e grosse per ogni lato, invece che nelle torri terminanti al piano de' metapirgi soventi le mura laterali, come quelle che meno agiscono, sono più sottili di quelle delle fronti.

Duplice può parimenti considerarsi in altro senso il genere delle torri, di qualunque altezza fossero: poichè od erano piene, ed allora benchè sopraeminenti vi si saliva per due gradinate poste ai fianchi, come accenna Giuseppe (51): od erano vuote e dividevansi in vari piani, come ne sono esempi in Roma ed in Pompei; queste divisioni che per essere fatte di legno, dicevansi contignazioni, si rompevano allorchè il nemico era sul punto di entrar nella torre (52): in queste due città però le volte e le scale sono di muratura. Allora ad ogni contignazione aprivasi un ordine di feritoie, od in tutti tre i lati, come a Pompei, o nei fianchi soli come soventi in Roma, ed in questo caso usavasi diriggerle obbliquamente. Si cingeva e copriva con ferro l' apertura esterna delle feritoie, acciocchè gli spigoli non venissero rotti dai grandi sassi lanciati dalle macchine (53), qual'uso venne imitato nella fasciatura di terra cotta che copre le feritoie del Castro Pretorio di Ro-

(51) *Lib. V. cap.* 4. 3.

(52) *Vitruv. lib. I. cap.* 5. Così credo debba essere inteso questo passo di Vitruvio, giacchè lo stesso avvantaggio se ne sarebbe ricavato. Moltissime torri del medio evo trovansi divise da più palchi di legno, e le torri di Messene presentano gl'incastri di due ordini di tavolati, tolti i quali non v' è più comunicazione tra gli aggeri, che è lo scopo del precetto di Vitruvio, e la torre rimanendo in tal modo con quattro lati era anche molto più forte.

(53) *Filone lib. V.*

ma, dove, come in tanti altri casi, una pratica dedotta dal bisogno, venne cangiata in semplice adornamento. Nelle torri di Alba non v'è segno alcuno d'incastri delle contignazioni come nemmeno feritoie: doveva il loro vano essere ricolmo di terra, come infatti trovasi tale.

Fra gli antichi scrittori che lasciarono precetti circa il fortificare le città, nessuno dice quanta dovesse essere la sporgenza delle torri. Questa però si può ricavare da quelle esistenti. Nelle torri di Roma, trovasi come proporzione media, la sporgenza essere eguale alla metà della fronte, in quelle di Pompei, ha pur luogo lo stesso con lieve divario, mentrechè nelle mura di Falleri per essere l'aggere molto ristretto le torri sono di pianta quadrata computandovi la grossezza dell'aggere, ossia il loro lato posteriore, e la loro sporgenza è di due terzi della fronte. Nelle torri minori di Alba la sporgenza è alla fronte come uno a due, come a Roma e Pompei, mentrechè nella torre maggiore è come due a tre come in quelle di Falleri, e la sua fronte è della metà più grande delle torri laterali: questo dimostra che era una di quelle torri maggiori che frapponevansi alle altre sì nei recinti che nelle fortificazioni di campagna.

Queste torri disponevansi lungo le mura dove più richiedevalo il sito: frequenti sono nel recinto di Roma, sopratutto agli angoli salienti, ed a'fianchi delle porte; di queste, col nome di Castelli, l'autore dell'opuscolo *Mirabilia Romæ* ne conta 47, oltre 361 torri minori, come esistenti a'tempi suoi sul principio del XIII secolo (54). La denominazione di Castelli che loro dà l'anonimo è voce dei

(54) *Murus civitatis Romae habet turres CCCLXI. Castella XLIIIX.*

buoni tempi, e sovente incontrasi in Cesare quando descrive le opere di controvallazione e circonvallazione erette da' suoi soldati (55). *Castella* 23 *facta, in quibus castellis interdiu stationes disponebantur, ne qua subito irruptio fieret; hæc eadem noctu excubitoribus, ac firmis præsidiis tenebantur*, ed altrove *ad extremas fossas castella constituit, ibique tormenta collocavit*, e quindi *ex castello in castellum perducta munitione*. Nè già aveano questi la forma d'un fortilizio ma bensì di una torre straordinariamente munita, come le descrive Procopio (56) parlando di Costantina nella Mesopotamia, dove dice che le torri erano così distanti fra loro, che venendo assaliti i metapirgi non potevano esse prestarsi difesa reciproca, al quale inconveniente ovviò Giustiniano elevando una nuova torre fra ogni due, e talmente le munì che ognuna di esse poteva veramente dirsi Torrecastello (πυργοκαστελλον), poichè dice egli, ciò che i Greci chiamano φρουριον, i Latini lo dicono *Castellum*.

Parla Filone di torri principali dalle quali combattevasi colle macchine, mentre che dalle altre la difesa facevasi colle freccie, e manubaliste: dice che si debbano costrurre solidissime ed elevate, bastando per le torri comuni di essere alte a segno che non si possa dar la scalata, e siccome questa misura ch'egli assegna anche alle mura, doveva essere di 20 cubiti, ne segue che le torri minori o non si elevavano dal piano dei metapirgi, oppure a piccolissima altezza, poichè, segue Filone, quelle che hanno troppa altezza sono inutili, e battute dalle macchine petrarie presto cadono, e si deve piuttosto pensare a far grosse

(55) *De B. Gall. lib. II.* 8. *VII.* 69. *De B. Civ. III.* 43. 44.
(56) *De aedif. Iustin. lib. II.* 5. *e III.* 5

le mura, e spendere così il danaro che s'impiegherebbe a farle molto alte. In questo recinto non rimane indizio alcuno che il Pirgocastello si elevasse sopra le mura trovandosi essere intieramente cimato, ed anche diroccato tutto il muro di fronte: la grossezza delle mura permetteva però che lo fosse, e vi si sarebbe salito o per scale esterne dal piano de'merli, o internamente da questo livello alla contignazione superiore. Tali torri situate nei punti più importanti, o più centrali proteggevano le rimanenti fortificazioni, opponevano la massima difesa, e servivano di rifugio in un caso estremo. Di Pirgocastelli, o torri simili dette Ippica, Fasaele e Mariamne parla Giuseppe (57) come edificate dal Re Erode Agrippa nelle mura di Gerusalemme, e le descrive superiori a tutte le altre: erano quadrate, ed affatto solide nel primo cubo fuori di terra, come pure lo erano le torri del recinto superiore: questo dato trovasi esattamente in quelle di Alba, e sopratutto nella media, o Pirgocastello la di cui altezza è eguale alla larghezza e tutta solida: sopra questo piano narra Giuseppe che v'erano abitazioni con cisterne. La minore di esse, la Mariamne, aveva 20 cubiti in ogni lato del solido (m. 9,240); il Pirgocastello di Alba ha m. 8,440 in fronte, 8,800 in altezza, 11,600 in profondità; la media fra queste misure è di m. 9,613 che differisce da quella di Gerusalemme di soli 0,373 ossia di un venticinquesimo.

Come dall' Anonimo sopracitato, da Cesare e da Procopio abbiamo il nome di Castelli o Pirgocastelli per le grandi torri elevate, così una antichissima iscrizione eretta dai Quatuorviri di Eclano ci palesa il nome delle torri mi-

(57) *De B. Judaico lib. V.* 4. 3.

nori e terminanti al piano della cortina che dicevansi *Turres Æquæ*, cioè eguali all'altezza de' metapirgi (58) PORTAS · TVRREIS · MOIROS · TVRREISQVE · AEQVAS · QVM · MOIRO · FACIVNDVM · COIRAVERVNT.

Vuole Filone che la grossezza del muro nelle torri sia eguale a quella dei metapirgi: questo precetto è strettamente seguito nelle torri di Alba essendone la grossezza di m. 2. 240. pari a quella delle mura.

Le torri di Alba in questo recinto sono sempre di pianta quadrilatera, come trovansi quasi sempre in tutte le città di qualunque epoca. Questa forma è biasimata da Vitruvio, poichè, dic'egli, i loro angoli possono facilmente venire sconnessi e distrutti dalle macchine petrarie, cosa che non può succedere nelle torri poligonie, o circolari (59). Ciò non ostante il metodo generale era di farle ad angoli retti, perchè malgrado questo svantaggio, avendo, lati più lunghi e meglio disposti che non nelle altre forme, poteva ad ognuno di essi insistere un ragguardevole numero di difensori che battessero il nemico per fianco e di fronte: avvantaggio che poco ritrovasi nelle poligonie, meno nelle circolari. Filone (60) dice esser buona ogni forma di torre, purchè siano piantate ad angolo regolare e costante per le reciproche difese laterali, ed in luogo che lo richieda: potendo essere o semicircolari (come coi fianchi prolungati sono quelle di Fano, e

(58) *Orelli. Coll. Inscr. Latin. n.* 566.

(59) Si sarebbe potuto unire la solidità della forma circolare cogli avvantaggi della quadrilatera elevando torri quadrate sopra basamenti rotondi: vedesi però che per gl'inconvenienti inseparabili da un tal metodo si tenne in pratica un sistema affatto opposto, come può vedersi nelle tre porte principali di Roma l'Asinaria, l'Appia e l'Ostiense.

(60) *Lib. V. in principio.*

di più porte di Roma), od esagone, o pentagone, o quadrate: ma se erano laterizie, dovevano farsi quadrangolari dov'è da notarsi ch'egli non parla di poligoni eccedenti l'esagono, poichè allora già si confondono col circolo; benchè endecagone siano le torri che guardano l'antica porta di Spello, ciò non ostante per tutta l'altezza delle Menia, vale a dire nella parte più esposta ai colpi degli arieti, esse non presentano che sei lati, secondo il precetto di Filone ,, *le torri poi presso le porte, si facciano esagone, affinchè gli angoli difficilmente si rompano, nè cadano insieme in cumulo le frecce ed ogni cosa verso la porta, ostruendone l'uscita o rendendola difficile ed affinchè da ogni parte si possano scagliar dardi,* e per questa causa trovansi presso la porta di Fano ed alcune di Roma torri circolari. Ottagona era la torre Psefina di Gerusalemme che innalzavasi isolata.

Ma per riunire i due vantaggi di rendere cioè la torre ad angolo sporgente, non perdendone l'area quadrata, si avea ricorso ad un ingegnoso espediente, che io riferisco colle parole di Filone, che è in queste cose senza paragone il più classico scrittore ,, *avanti alle torri quadrangolari, dic' egli, se ne costruggano altre triangolari, solide, ed unite alle prime, e siano un triangolo equilatero, affinchè i colpi delle macchine petrarie, ammortiti dall' angolo prominente, che è resistente e saldo, non abbattano le torri.* Questo metodo non si può dire usato nelle torri di Alba giacchè non ve n'è alcun vestigio, ma nel recinto di Roma ne abbiamo bellissimi esempi in tre torri laterizie tra la porta Nomentana ed il castro Pretorio, nelle quali la punta è alta m. 2,580, e va a terminare in una mezza piramide alta m. 3,315, essendo le torri di pianta quadrata ma scantonate agli angoli in larghezza di m. 0,540. Sono que-

ste forse il più antico esempio di ciò che forma la base della odierna architettura militare vale a dire che la punta del bastione debba essere rivolta alla campagna. Una bella torre pentagona, benchè de' tempi bassi, esiste ad Ardea, e la sua punta è in tutta l'altezza, come diceva Filone delle torri pentagone, la scoperta ed uso delle quali devesi al Meccanico Poliide che le mise in opera a Metaponto lungo le cortine fra le torri (61).

Benchè la loro costruzione sia molto accurata, e si siano impiegati negli angoli sassi di grandi dimensioni in giaciture orizzontali, ciò non ostante le fronti delle torri di Alba non hanno potuto resistere alla enorme spinta cagionata dai massi posti in linea inclinata: la torre maggiore non conserva più anteriormente che il piantato, malgrado la sua grossezza (62): nè è già una distruzione artefatta

(61) Il Poliide lodato da Filone, è evidentemente lo stesso che il Polydos Tessalo che essendo agli stipendi di Filippo padre di Alessandro Magno perfezionò l'ariete. (*Vitr. lib. X. cap.* 19.) La sua età con ciò si riferisce al finire del quarto secolo di Roma. È pur mentovato da Erone al capo 13.° del suo trattato delle macchine.

(62) La prima fra le torri minori, che è la meglio conservata ha grandi fenditure oblique, invisibili al piede, larghe alla sommità quasi 0,100: indizio certo della bontà delle fondamenta, e dei difetti inerenti a questa costruzione. Si può vedere in tutte le mura poligonie, dove mancano le cantonate, che il loro avvallamento è proporzionale all'altezza, che in un muro alto tre metri l'angolo della rovina colla verticale è di circa 30.° mentre in un muro di sei, od otto metri, già si avvicina ai 60.° quest'angolo è immensamente minore nelle mura di opera quadrata, nelle laterizie è eguale zero, e soventi anche negativo, e ciò perchè in questo caso il muro forma un sol masso, nell'opera quadrata v'è sconnessione nelle parti, ma v'è solo pressione, e nella poligonia la spinta laterale è immensa, e quasi eguale alla pressione contro ogni legge statica. Coloro poi che per lodare l'opera poligonia dissero averla i Romani impiegata nei selciati delle loro vie, avrebbero dovuto osservare che in un piano orizzontale, non v'è che la pressione verticale, e che impiegando pietre tenere come il travertino fecero i pavimenti quadrati non poligonii.

poichè i sassi caduti rimangono sul sito, ma ciò dimostra che l'opera poligonia non può sostenersi che in lunghi tratti e colle pietre angolari giacenti orizzontalmente, per la quale causa si evitarono gli angoli acuti, e trovossi esclusa dopo che gli antichi adottarono un sistema scientifico di fortificazione, al quale questa costruzione non poteva affatto adattarsi, essendone rarissimo esempio questo di Alba: e di quì si può comprendere perchè lodassero le mura di opera quadrata, e laterizia, e perchè Filone raccomandi che le pietre siano a livello, e negli angoli fermate con perni impiombati. Alcuni moderni però, poco facendo caso delle leggi statiche, e non pensando che se gli antichi abbandonarono quella costruzione, fu perchè la riconobbero stabile più in apparenza che in realtà, dicono essere queste mura solidissime, perchè sono di grandi sassi poligonali, ed uniti con immensi archi, cioè appunto per i loro difetti.

Nelle mura di Alba mancano affatto le difese superiori, ma esse si possono con certezza restituire. Prima di tutto il ciglio delle mura e torri verso la campagna coronavasi di merli alti, e larghi circa un metro, il parapetto era pure alto 1,000, come trovasi in Pompei. Questi dati dipendendo dall'altezza e larghezza dell'uomo non potevano variare molto.

Altra parte delle difese erano gli appiombatoi. Lo scopo loro era di lasciar cadere sassi sul nemico che scavasse le mura, e siccome ciò si tentava soprattutto agli angoli delle torri, così nelle mura di Roma si trovano gli appiombatoi principalmente in questi angoli. Sono essi (63)

(63) *Poliorceticon. cap.* 32. Filone li chiama καρβασωνες, forse dall'essere stati inventati presso i popoli della Caria.

menzionati da Filone e da Enea il tattico che dice che si debba tener pronto un gran sasso, e si faccia cader a rompere la terebra, colla quale trapanavansi le mura, e vuole che questo sasso si getti da due travi sporgenti a piombo sulla terebra.

Al piano de' merli mettevansi pure vedette stabili per le sentinelle, che dicevansi *speculae*, o *tuguriola* secondo Vegezio (64) *in ipsis muris ac turribus tuguriola collocanda, in quibus vigiles hibernis mensibus ab imbribus vel frigore, æstivis defendantur a sole.*

Proseguendo a percorrere l'ordine inferiore del recinto, dopo la terza torre, che, come si disse, è eguale e corrispondente alla prima, prosegue la linea delle mura per un breve spazio, quindi v' è un risalto eguale alla sporgenza della anzidetta torre; ed il muro piega in linea curva d' onde prosegue e si lega coi recinti superiori. Era precetto presso i metatori castrensi di far le svoltate ad angolo (65) *Angulos castrorum circinare oportet, et quia coxas efficiunt instabiliuntque opus propugnatione tutari*, e Siculo Flacco (66) ben distingue le *coxæ* dagli angoli. Queste svoltate facevansi ne' castri mettendo il centro all'angolo della pedatura delle coorti (67) con raggio di 60 piedi

(64) *Lib. IV. cap.* 26.

(65) *Hyginus Gromaticus. ed. Hermanno Schelio. Amstelodami* 1660.

(66) *De condit. agrorum Termini qui in omnibus angulis coxisque positi esse debent.*

(67) *Circinari debent ex angulis cohortium vallique: efficiunt latitudinem operis pedum LX, usque quo lineas exteriores comprehenderint, quo deficit pars quarta.* Schelio nella pianta che annette invece di far centro all'angolo delle coorti, lo fa all'angolo del vallo, onde invece di una svoltata di un quadrante, gli risulta una torre di tre quarti di circolo, contro le parole d' Igino.

(metri 17,700) girando per un quarto di circolo sulla linea del vallo. Nel castro di Roma, essendo gli alloggiamenti addossati alle mura, non v'era intervallo, onde la *coxa* si fece solo per sistema; il suo raggio essendo però di m. 16,500 differisce dal precetto d'Igino di soli 1,200; ma in quello di Albano, dove la parete interna affatto liscia dimostra che eravi un vero accampamento, il raggio è maggiore della misura data essendo di m. 19,100 così erano ne' castri le *coxae* una prosecuzione dei due lati secondo l'antico sistema delle fortificazioni piane: ma nel recinto di Alba essa risalta di 3,180 onde fare una fronte di difesa reciproca alla torre che le è a lato, secondo il posteriore sistema. Questa svoltata è descritta da un raggio di 24,000 e dal lato opposto si prolunga in linea retta a difesa del muro seguente che incontra ad angolo retto. Dopo questo ve n'è un altro quasi eguale e pur poligonio col solito rivestimento: due muricciuoli sottili e bassi legano questo recinto col superiore: dovevano essere guarniti di merli, e difesi da un doppio ordine d'arcieri. Queste difese corrispondono a quelle che Filone voleva si facessero come valli avanti le mura.

Ritornando alla porta di Fellonica per cominciare il giro del recinto medio, la prima cosa che chiama l'attenzione è un sepolcro esistente nella spianata (tav. I. *q.*), di pianta quadrata, di m. 4 per lato. La sua forma, la mole ed il non essere accessibile ben lo fanno riconoscere per un vero sepolcro. È comune opinione fondata sulla legge delle dodici tavole (68) che non si trovino sepolcri dentro

(68) *Hominem mortuum in urbe ne sepelito, neve urito.* (*Cicero de Legibus lib. II. cap.* 23.) e questa legge è certamente anteriore al sepolcro in questione che è sopra un piano fatto dai Romani.

le città: ma veramente essa proibiva l' abbrucciarvi o seppellirvi un uomo non già l' eriggergli un sepolcro onorario, ossia cenotafio, che nella forma totalmente si confondeva coi conditorii. Di questo genere può essere il sepolcro Albense, tanto più che non ha camera, che nei conditorii era una parte essenziale, e siccome Antonio Pio (69) proibì di nuovo il seppellire in città, ne viene di conseguenza che a'tempi suoi la legge delle dodici tavole fosse andata in disuso, avendo avuto bisogno di essere ripristinata. La costruzione è tutta di scaglie, ed il rivestimento non doveva avere sporgenze, non essendovi alcun intacco di chiavi; la sua altezza è di 8 metri.

Questo recinto che sino alla *coxa* dell'inferiore poco si discosta da una lunga linea retta, comincia a svoltare verso di esso al punto d'unione dei sopradetti muricciuoli, quindi dopo vari brevi tratti di pianta poligonale convergente va a finire sopra un piano artificiale di costruzione Romana a scaglie, sul quale vanno pure a terminare obbliquamente due muri della stessa costruzione, che coll'interstizio, compreso sono larghi 5 metri, probabilmente sostruzione di una via che di quà scendeva alla Valeria, della quale non rimane altro vestigio. Il piano anzidetto è rivestito verso questa via da un muro laterizio, limitato da un altro pur laterizio verso le mura della città.

Sopra questo piano artificiale ergonsi due edificii, (tavol.I.*qq*) che a primo sguardo potrebbersi supporre due torri isolate, ma siccome non hanno comunicazione alcuna nè tra di loro, nè colla città, si manifestano tosto dalla pianta per due sepolcri. Il più prossimo alla porta è di pianta quadrata, affatto ripieno, e costrutto di scaglie di pietra

(69) *Capitolinus in Ant. Pio. Intra urbes sepeliri mortuos vetuit.*

di monte: è desso rivestito all'esterno di accurata e bellissima opera poligonia, di diagonali non maggiori di un metro: la larghezza de' lati è di circa m. 5,000: il rivestimento non esiste più che verso tramontana, e si riduce a circa venti sassi, essendo il sepolcro quasi affatto distrutto. Accanto a questo sono i ruderi di un altro di maggiori dimensioni; è circolare, ed il suo diametro si avvicina ad 8,000, benchè affatto spoglio di rivestimento, che senza dubbio doveva essere poligonio, come lo palesano pochi sassi caduti attorno affatto eguali agli altri: contiene questo una camera quadrata di 2,750 per lato, che conserva sopra terra intonaco di finissimo stucco di polvere di marmo, con traccie di colore.

Coloro, che per sistema negano avere i Romani fatto uso dell'opera poligonia, saranno propensi a credere, che anzichè sepolcri, siano questi edificii parte delle difese: ma è da ossevarsi che essi piantano sopra un piano di emplecton rivestito di mattoni (costruzione che non è certo nè Pelasgica, nè Equica); che la forma loro quadrata e rotonda è quella che più distingue l'architettura sepolcrale dei Romani, come la conica e la piramidale presso tanti altri popoli antichi: che il nucleo loro è di emplecton: che, finalmente, essendo uno solido, e l'altro con ben decorata camera, senza mezzo di salirvi sopra, nè di comunicare colla città non potevano prestarsi all'ufficio di torri, nel quale inganno potrebbe trarre la loro prossimità alle mura. A tutte queste prove di fatto, aggiungerò un passo classico e decisivo di Filone (70). *Oltre ciò i sepolcri degli uomini*

(70) *Lib. V. in fine.* Affinchè il Poliandrio potesse essere utilealla difesa della città non deve considerarsi come una riunione di stele, o cippi di più sepolcri parziali, ma come un grande e forte edificio, come quello

forti ed i Poliandri si costruiranno come torri, onde e la città sarà più munita, e sì quelli che furono grandi per virtù, come quelli che combattendo caddero per la patria, vengano con onore sepolti.

È vano indagare a chi appartenessero questi due sepolcri, giacchè ne tacciono la storia, ed i monumenti: ma ogni probabilità penderebbe verso i Re Siface, e Perseo che morti in Alba il primo nel 549, il secondo circa il 587 furono onorati di funerali, e sepolti a spese del Senato (71). Parlai a lungo di questi sepolcri, perchè sono i soli poligonii, indubitabilmente opera dei Romani.

Ritornando alla porta di Fellonica onde percorrere il recinto superiore che è quello della città, trovasi dopo un angolo le mura poligonie Romane che cessano presso una torre di grandi sassi senza rivestimento; l'angolo che quì è formato, la fanno distinguere per una torre Scea d'una porta rimasta inutile nelle fortificazioni dei coloni. Incontrasi dopo addossata alle menia una fonte Romana di sassi quadrati, più piccola ma simile a quella di Fellonica. La chiamano Fonte di S. Maria, probabilmente da una cella di questo nome che avevano in Alba i Monaci Cassinensi nel

del quale parla Pausania, (*Baeot.* 40.) *Appressandosi alla città è il Poliandrio de' Tebani morti nella battaglia contro Filippo: non v'è iscrizione ma un leone per insegna.* Un leone solo non poteva essere posto che sopra un solo sepolcro che tutti li contenesse: e s'illustra Filone, il cui senso viene ad essere che sepolcri parziali si sarebbero eretti agli uomini illustri per virtù, ed un Poliandrio ai combattenti. Tale è il monumento che Cicerone (*Philip. XIV.*) propose di fare ai soldati della Legione Marzia *Monumentum quam amplissimum, extructa moles opere magnifico.*

(71) *Val. Max. V.* 1. *Senatus quaestorem misit qni eum publico funere efferret: ne reliquias regias jacere inhonoratas pateretur.* (*Hist. Misc. lib. IV.*) Lo stesso narrano di Siface *Livio lib. XXX.* 36. *e Zonara vol. II. pag.* 95.

1055 (72). Dopo alcuni angoli lungo i quali la costruzione è di nuovo autonoma, si riconosce il sito di un'antica porta, un lato della quale è mancante (tav. I. *CC.*), rimanendo però a sito una lunga traccia del pavimento; ora dicesi di Androsano dal villaggio di tal nome al quale essa conduce.

Questa porta è Scea, come tutte le altre, e la sua difesa in origine era formata solo dal muro che protendesi a destra di chi entra, secondo l'antico sistema. L'angolo delle mura veniva reso più forte dall'essere curvato ossia circinato, per valermi della riportata espressione d'Igino: pratica che raramente trovasi nelle mura poligonie. Ma i Romani per mettere questa porta in un sistema analogo al triplice recinto, cioè di difesa reciproca, vi eressero facendo centro all'angolo una torre rotonda di poligoni prismatici, di diagonali varianti da 0,800 a 1,600, ottimamente aderenti, e muniti di rivestimento di scaglie: poggia essa sulle mura antiche, e vi aderisce senza internarvisi; la sua rastremazione straordinaria è di circa 200 per 1,000 onde non poteva essere molto spaziosa al piano dei merli; questo quinto di diminuzione è come quello che diede alla sua Elepoli Diade architetto nell'esercito di Alessandro (73). I sassi sono diligentemente tagliati secondo il precetto di Filone. *Le pietre delle torri semicilindriche devono essere lavorate, dopo di avere prima misurata e divisa la circonferenza esterna, e preparati i cunei, o modelli in legno come devono essere collocati; questi si distribuiscano agli scarpellini, affinchè li eseguiscano con facilità e prestezza*, onde, prosegue egli, avviene che i sassi lanciati dalle macchine declinano dal muro circolare, ed i cunei non si

(72) *Bullarium Rom. tom. I. pag.* 390.
(73) *Vitruv. lib. X. cap.* 19.

rallentano punto: poichè si trovano essere più grandi al-l'esterno che internamente. E Vitruvio raccomandando l'uso delle torri circolari dice *in rotundationibus autem, uti cuneos ad centrum adigendo, laedere non possunt* (74). Da ciò ancora si può raccogliere che se gli antichi ignoravano la teoria del taglio delle pietre, ne conoscevano però benissimo la pratica.

Voleva Vitruvio che le torri fossero poligonie o circolari, onde meglio resistessero all' urto delle macchine. Questo bisogno tanto più si sentiva nel caso di una torre sopra un angolo di muro retto od acuto, in cui doveva presentare al nemico tre angoli, e per conseguenza esser molto più facile a venire atterrata (75). Torri semicilindriche, o con lati prolungati sono frequenti, ma rarissime sono quelle che presentino in pianta più del semicircolo, giacchè questa forma non può impiegarsi che in angolo. Un bell'esempio se n'ha nelle rovine del Burgo ad una delle foci del Reno presso Leida, detto Brittenbourg, riferito dallo Scriverio nel Tabulario delle antichità Bataviche (76); è desso un

(74) *Lib. I.* 5.

(75) Una simile con tre angoli sporgenti vedesi dove entra in Roma l'acqua Felice: presentando questa due faccie alla campagna, può essere battuta normalmente sopra due lati indifesi, onde rimanere facilmente atterrata.

(76) *Parte II. pag.* 177. *Leyden.* 1711. La sua pianta è formata da un piano quadrato e turrito sopra il quale si eleva una gran torre come usavasi nei forti di confine (*V. la nota* 21. *cap.VI.*) Specialmente di questi parla Ammiano Marcellino al lib. XXVIII. 2. *Valentinianus Rhenum omnem a Rheticorum exordio ad usque fretalem Oceanum magnis molibus communiebat, per castra extollens altius et castella, turresque assiduas habiles locos et opportunos, qua Galliarum extenditur longitudo.* La stessa descrizione ne fa Procopio (*de Aed. Iust. lib. IV.* 5. 6.) aggiungendo che quasi tutti constavano d'una sola torre come questo, e mentova lungo il Danubio Burgonovore, Laccoburgo, e Burgodito. Le sue parti sono tutte d'una fortezza, non d'un faro, nè d'un castro, od armamentario, meno ancora si può supporre che sia

quadrato che ha di lato m. 69,360; gli angoli scantonati a 45.° producono un angolo ottuso di 135.° e per conseguenza le torri eccedono il semicircolo di un ottavo, cioè sono di 225.° la loro costruzione è laterizia. La forma circolare ritrovasi pure in una torre Scea in Norba, ed in una del recinto di Messene, e nelle mura Romane d'Ipponio erette due secoli prima dell'era volgare, esistono due torri semicircolari, ed una che eccede il semicircolo essendo situata sul vertice d'un angolo ottuso in modo simile a quello praticato in Alba, ed essendo le torri di tal forma così lodate dagli antichi doveano pure essere in molto uso, benchè si sia asserito che niuno esempio ne rimanga anteriore all'età di Vitruvio.

Eccettuata la porta di Fellonica, le altre tutte di Alba non hanno nè le scorritoie per la cataratta, nè fori di perni nè intacchi de' cardini per i battenti, e questo è pure il caso di quasi tutte le porte antichissime. Questa difficoltà circa il modo d'impedire l'ingresso è spianata da Vegezio (77) che dice che presso gli antichi le porte, o cataratte si collocavano negli antemurali; questi essendo spariti in Alba, e poco osservati, come pare, nelle altre città, non sono ancora conosciuti in modo che se ne possa determinar la forma, ma dimostrano, che sin da'più remoti tempi usavansi le fortificazioni avanzate, e che in esse mettevansi le porte.

Dopo descritta la pianta del recinto triplice ed il modo con cui è collegato sì fra le sue varie parti che colle

la torre eretta da Caligola sull'Oceano secondo Svetonio 46, che dal Montfaucon (*Ant. Expl. Suppl. Vol. IV.*) è dimostrato essere stata presso Bologna di Piccardia.

(77) *Lib. IV.* 4. *Sed amplius prodest, quod invenit antiquitas, ut ante portam addatur propugnaculum, in cuius ingressu ponitur cataracta.*

due porte che ne determinano le estremità, rimane a parlare del metodo seguito nella diminuzione delle altezze e grossezze de' muri, e circa le due spianate che vi sono comprese. Cominciando dalla proporzione tenuta fra le altezze, il principale paragone che se ne possa istituire è col recinto triplice dell'arce di Persepoli della quale Diodoro Siculo ci lasciò le misure delle elevazioni (78) Dice egli che il muro inferiore era di pianta quadrata, costrutto di pietra e vallato di bronzo; l'altezza delle mura era di 60 cubiti (metri 27,720); il muro medio era 32 cubiti (m. 14,784); l'inferiore di 16 cubiti (m. 7,392); in tal modo, tolte le piccole differenze, queste altezze erane tra loro : : 4 : 2 : 1. Delle dimensioni del recinto triplice di Gerusalemme non si può far caso accertandoci Giuseppe che l'edificazione dell'inferiore venne impedita da Claudio. Le mura di Alba (tav. I. LL.) sono in altra gradazione di quelle di Persepoli poichè la loro proporzione principiando da basso è : : 2 : 2 : 1. In Cartagine, secondo la narrazione di Appiano, (79) i tre ordini di mura erano eguali ed alti ciascuno 30 cubiti (m. 13,860): questa varietà tra le mura di Persepoli, di Alba e di Cartagine dimostra chiaramente che non seguivasi in tal caso alcuna regola fissa, ma che si serviva puramente alla località, onde è mestieri il ricercare la causa per cui si diedero al recinto di Alba le dimensioni segnate nella sezione, dalle regole fisse dell'arte militare, notando prima di tutto che le mura sono in questo spazio quasi affatto conservate in altezza, meno il parapetto, e ne è una prova che i piani sovrastanti

(78) *Lib. XVII. parte* 2. È da notarsi ch'egli comincia dal muro superiore, poichè i valli e le porte erano principalmente nel più basso.

(79) *De B. Punico*. 56.

trovansi essere quasi a livello, dipendendo la loro inclinazione dal deperimento delle mura stesse.

Nelle fortificazioni di una città il muro esterno non poteva nella sua minima altezza trovarsi inferiore di una dimensione data in regola d' arte la quale valesse sì a rendere sicuro l'interno dai proiettili lanciati dalle macchine, che ad impedire la scalata e rendere inutili le Elepoli di mediocri dimensioni: ciò era precetto nell'arte antica di difendere le città e fortezze, onde quelle piantate in cima ai monti, non essendo soggette a tali offese hanno sempre il muro molto basso. Vitruvio ne'suoi scarsi precetti circa il modo generale di difendere le città non ne parla, ma questa minima altezza è data da Filone (80) il quale dice che le mura non debbano essere di altezza minore di 20 cubiti, affinchè le scale che loro venissero avvicinate dal nemico, non arrivassero alla sommità; questa dimensione corrisponde a metri 9,240, e tale si può dire che fosse con esattezza nel muro inferiore di Alba che attualmente conservasi ancora alto m. 8,800, onde aggiungendovi quel poco che ora manca si avrà corrispondente al precetto di Filone, nel quale non devono essere inclusi il parapetto ed i merli. Il muro di mezzo nei recinti di Persepoli trovavasi essere di media altezza fra i due adiacenti: in quelli di Cartagine era loro eguale. In questo caso gli si diede l'altezza richiesta dal precetto esposto da Filone, essendosi questo second'ordine di mura disposto in modo che anche nel caso eventuale che fosse superato il primo, potesse da se solo fare piena difesa quanto l'inferiore: è ciò dimostrato dalla sua elevazione la quale giungendo ancora a 8,500 dimostra che era esattamente eguale all'inferiore.

(80) *Lib. V.*

Il muro superiore il quale deve essere considerato come parte dell'intiero perimetro delle menia conserva la loro altezza comune, che era primitivamente in ogni punto tra i quattro, ed i cinque metri: che poi questo benchè di costruzione Romana seguiti intieramente l'andamento delle mura primitive è dimostrato dal piantato di una torre Scea che difendeva una porta murata nell'edificazione di questi recinti, e dall'essere troppo probabile che le mura quì fossero state innalzate sull'antiche fondamenta; colla sola differenza di averne rivestita la fronte interna con opera cementizia. Risulta adunque che il muro superiore benchè ricostrutto non cangiò nè in località, nè in altezza, e che gli altri due furono elevati a quella misura che richiedeva la scienza della propugnazione; così pure il superiore fu lasciato di minore altezza perchè nell'antico sistema una delle maggiori difese consistendo nella grande elevazione delle mura, e le inferiori essendo sempre le più esposte agli assalti ne segue che doveano pure innalzarsi in maggior dimensione. Essendo adunque dall'altezza tuttora esistente di questi tre ordini dimostrato dal fatto che l'elevazione loro non devesi al caso ma a principii richiesti dalla scienza militare dell'epoca, rimane a dichiarare che poste queste tre elevazioni, gli spazi o spianate intercedenti non potevano avere altra larghezza di quella che venne loro attribuita, e vedesi nell'annessa sezione (tav. I. *LL.*)

Quando nel sito più debole di una città innalzavansi tre ordini di mura, lo scopo dell'architetto era non già di presentare linee di difesa agenti parzialmente una dopo l'altra allorchè venisse diroccato il muro anteriore a ciascuna, ma bensì di disporle in modo che coadiuvandosi tra loro, e combattendo simultaneamente la linea inferiore ve-

nisse protetta dalle due superiori, ed in caso che essa cadesse in potere del nemico, rimaneva ancora a superarsi la linea media protetta dalle macchine della superiore; oltre ciò dovevansi le mura, data la loro altezza, collocare in tal sito che le creste de' merli ed i difensori combattenti dal parapetto non fossero offesi dai proiettili lanciati dall'alto, onde tra essi e la curva percorsa da questi doveva intercedere uno spazio, lasciando sempre tra ordine ed ordine un intervallo sufficiente a disporvi le macchine e schierarvi i difensori: questi dati trovansi tutti espressi ed adempiuti nelle mura di Alba, come è rappresentato nella sezione. Infatti il muro inferiore oltre l'essere turrito, e forse anche difeso da una fossa, (poichè lo permette il poco declivio sottostante benchè non ve ne sia più vestigio) era oltre ciò guarnito di merli e di una linea di macchine petrarie. Quest'apparato di difesa era protetto dalle macchine disposte sui due muri superiori le quali messe in opera lanciavano sassi che venivano a cadere sullo spazio anteriore alle torri. La curva parabolica *a e* descritta dai gravi partenti dal punto *e* doveva passare ad una certa elevatezza sopra il punto *c* del muro *c b*, e questo spazio figurato nella sezione è sufficiente onde i proiettili non offendessero i difensori anche nel caso che le macchine del muro superiore fossero inclinate all'angolo più basso, coll'orizzonte che è formato nel punto *a* dalle linee *ab*. *ae*, Ora l'intiero spazio orizzontale *af* dovendo essere diviso in due, è evidente che il muro di divisione, onde lasciasse dietro di se uno spazio *cd* sufficiente per le mosse militari, non poteva essere collocato che sulla linea *cb* vale a dire in quel piano verticale in cui la distanza tra il piano *cd* e la curva *ae* tracciata dal grave fosse strettamente suffi-

ciente per non ferire i soldati stanti sul parapetto, ed in questo punto trovasi esattamente collocato il muro di mezzo.

La posizione di questo muro in tal modo determinata da calcoli che forse si crederanno estranei a quell'epoca remota, ma che pure vengono determinati dal fatto e dalle misure prese con ogni esattezza, porta con se due avvantaggi: il primo è quello di aver potuto elevare il muro all'altezza di 20 cubiti greci secondo la legge pratica, e da questo punto così elevato le macchine coadiuvavano fortemente alla difesa del muro inferiore: il secondo utile era che il piano orizzontale che gli sta avanti riesce spaziosissimo com'era bisogno che fosse poichè essendo il muro inferiore il più esposto agli assalti necessita pure di maggiori difese e di un vasto campo onde potervi schierare le coorti, mentre chè lo spazio *cd.* come quello che era destinato a contenere i difensori del muro *cb* contro il quale v'era poca probabilità di attacco è molto più ristretto, ed esattamente adatto all'ufficio che doveva compiere.

Tra i vari modi co'quali oppugnavansi le città il principale era quello di farne cader le mura per mezzo di cunicoli e di suffossioni: ma nelle città poste su monti era ciò inutile a tentarsi (81) essendo le fondamenta posate sul sasso vivo del nucleo. Nelle mura di Alba non si può distinguere se ciò abbia luogo, ma qualora anche fossero esse fondate sul terreno e che con tali mezzi si fosse pervenuto ad abbattere parte del muro inferiore allora i proiettili scagliati dalle due linee restanti radendo lo spazio avvallato avrebbero impedito affatto l'accesso al piede del muro di mezzo: cosa che pure prevedesi nel moderno sistema di fortificare. Oltre ciò la fossa che tiravasi sullo

(81) *Proc. De Aed. Iust. lib. II.* 1.

spaldo cavata a profondità eguale a quella delle fondamenta impediva che col prolungamento dei cunicoli si arrivasse sotto le mura, poichè o i cunicoli avrebbero sboccato in essa secondo Filone e Vitruvio, oppure essendo questi anche più sotterranei gettando nella fossa acqua o materie molli si sarebbero sfondati.

Le Elepoli, o grandi torri ambulatorie di legno delle quali se ne hanno descrizioni presso i Meccanici antichi, erano pure impraticabili nelle montuosità, poichè contro di esse, e d'ogni simile armamento gettandosi dall'alto tronchi di colonne, pietre sferiche, carri carichi e cose simili (82), facilmente si guastavano, e quand'anche per mezzo di un piano orizzontale artefatto si fossero innalzate presso le mura, queste torri delle quali l'altezza minima doveva essere di 60 cubiti (m. 27,720) (83) sarebbero esse state atterrate dai colpi combinati delle tre linee di difesa.

Il modo di battere le mura in breccia tanto fruttuoso ai giorni nostri per la spessezza, violenza ed aggiustatezza dei tiri non era molto in uso a'tempi antichi per i difetti inerenti alle loro macchine, e niente applicabile in questo caso per la grossezza del muro e la resistenza del terrapieno: lo stesso dicasi dell'ariete. La scalata era pure quì impraticabile per i colpi diretti dai fianchi delle torri e dal rimanente delle difese; lo stesso dicasi degli altri mezzi d'assalto o di diroccamento come la testudine, la terebra e simili come pure delle difese comuni descritte a lungo da molti autori, i quali però suppongono sempre un solo ordine di mura, e che non è qui luogo di riferire.

(82) *Hero Mechan. cap.* 1. *Apollodorus.* 2.
(83) *Vitr. lib. X.* 16. *Hero.* 13. *Bit.* 2. *Athenæus.* 1

In tutto il recinto di Alba la grossezza delle mura è incostante, poichè laddove per innalzarle si tagliò verticalmente la rupe, non avendo esse altro scopo che quello di presentare all'esterno una superficie liscia per impedire al nemico di aggrapparsi allo scoglio onde salire in città, sono esse di uno strato solo verticale e molto sottili: più grosse sono nei siti quantunque poco accessibili, ma dove devono resistere alla spinta del terrapieno; in nessun punto però hanno rivestimento, e sono costrutte con tanta cura come nel recinto triplice dei Romani. Il muro inferiore presenta all'esterno la costruzione poligonia di grandi sassi, l'interno è murato di scaglie; la grossezza complessiva è di m. 5,800 computandovi la terra battuta ed inclusa fra i muri, de'quali l'interno è di sole scaglie. Il sistema di rendere più spaziosa la base di un muro lasciandovi in mezzo una intercapedine ricolma di terra è raccomandato da Vegezio nella costruzione degli aggeri a piano inclinato (84) sì per la resistenza inconcussa che così si opponeva agli arieti, che per rimanervi un secondo muro in caso che si fosse atterrato il primo; a ciò aggiunge Vitruvio (85) che le due fronti interne debbansi legare con muricciuoli trasversali affinchè il terreno incluso (rimanendone la spinta sorretta da quattro lati) agisca con meno violenza contro le mura esterne, ed in questo caso troviamo i fianchi delle torri, come vedesi in pianta, rientranti per servire di legamento alle due mura parallele. Questo sistema trovasi prima del V secolo di Roma, cioè circa 60 anni avanti l'edificazione di questo recinto, messo in pratica dai Tebani nelle fortificazioni di Ambriso nella

(84) *Lib. IV.* 3.
(85) *Lib. I.* 5.

Focide contro Filippo il Macedone (86), ed è tanto più classico quest'esempio in quanto che oltre il sincronismo fu usato in una città che con Bizanzio, Rodi e Messene (87) era la più forte di tutta la Grecia, come era Alba fra le colonie Romane in Italia: in Ambriso i due muri erano grossi ciascheduno un'orgia (m.1,848), e tale era pure l'intervallo. Le mura di Martiropoli nell'Armenia (88) avevano l'interstizio a modo di diamicton colmo alla rinfusa con pietre e calce: la loro altezza era di 20 piedi greci (m.6.160), e la grossezza di 12 essendo di tre quinti dell'altezza, si trovavano essere nella stessa proporzione di quelle di Alba, l'intervallo era di 4 piedi come le mura; una proporzione differente trovasi usata dai Tirii nel raddoppiamento delle loro mura (89), poichè avendone internamente eretto uno grosso 10 cubiti, l'intercapedine fu tenuta di 5 piedi (m. 2,310) cioè quasi pari a quella di Alba: lo spazio fu ricolmo con terra e sassi.

Quanto si disse circa la sezione del muro inferiore devesi applicare anche a quella del muro medio, essendosi di sopra notato che la sua edificazione era stata fatta nel

(86) *Pausan. Phoc.* 36.

(87) *Id. Messen.* 31. Dall'enumerazione che fa Pausania delle quattro più forti città Greche vedesi in quanto poco conto tenessero gli antichi l'opera poligonia usandola solo quando i materiali del paese non permettevano altrimenti; infatti di sasso quadrato erano le mura di Messene come lo attestano le sue rovine: Filone dimostra che tali erano pure quelle di Rodi, città secondo lui prima fra le antiche pel sistema delle sue fortificazioni, per le macchine ed il numero di scelti architetti militari che vi soggiornavano: Suida e Dione narrano che quadrate erano le mura di Bizanzio: Pausania non parla di quelle di Ambriso ma dicendole di pietra nera, onde non calcare dei monti, e forse di marmo, dovevano essere quadrate anch'esse.

(88) *Proc. De Aed. Iust. lib. III.* 2.

(89) *Diod. lib. XVII. parte I.*

sistema di resistenza assoluta e parziale indipendentemente dal superiore, ed affatto come si praticò nel muro da basso: l'oppugnazione di questo essendo però un caso affatto eventuale, non richiedeva tutta la solidità del primo, onde le grossezze e l'intervallo sono minori in modo che la sua base invece di essere tre quinti dell'altezza assoluta quando il muro era conservato all'estremità come nell'inferiore, (la qual'altezza sarebbe secondo il dato di Filone di m.9,240) quì ne è la metà; così pure questo muro non essendo turrito, non ha legamenti trasversali di muricciuoli, come l'inferiore. Nel recinto superiore il muro benchè di costruzione Romana e foderato di emplecton, non è raddoppiato, perchè essendo sulle fondamenta antiche ne conservò la larghezza: d'altronde l'ufficio suo non è tanto in questo tratto di munire la città, quanto di sostenere il piano interiore.

Vuole Vitruvio che tutta la grossezza del muro sia legata da pali d'ulivo abbrustoliti, messi a modo di chiavi od arpioni, onde collegare le due fronti: ma è chiaro potersi ciò solo con vantaggio praticare nelle mura laterizie, o cementizie, non potendosi nell'opera quadrata presentare in fronte l'estremità di un legno. Filone dice che sì nelle torri che nelle mura si debbano in tutta la lunghezza degli strati infiggere pali di quercia molto fitti, e lunghi 4 cubiti, poichè se le parti soffrissero dall'azione delle macchine si possano ristabilire. In queste parole devesi anzi tutto notare che egli parla sempre di mura d'opera quadrata, ma non potrebbesi pienamente comprendere il suo precetto, se non si avesse ricorso ad Ammiano Marcellino (90)

(90) *Hist. lib. XXIII.4. Nam muro saxeo huiusmodi moles imposita, disiectat quidquid invenerit subter, concussione violenta, non pondere.*

il quale dopo di aver descritta la costruzione delle baliste, osserva che tali macchine sovraposte a mura di pietra, non già per il peso loro, ma per la violente concussione schiantano i sassi che loro stanno di sotto. Risulta adunque dai passi combinati di questi due scrittori che lungo i vari strati delle mura a brevi distanze ponevansi travicelli sporgenti nell'interno, i quali servivano come leve per riassestare le pietre che dall'azione delle macchine sovrastanti fossero spinte fuori delle loro giaciture. Ma nè del metodo di Vitruvio, nè di quello di Filone fecesi uso nelle mura di Alba.

Dalla porta di Androsano per un lunghissimo tratto girando attorno le mura, che sono sempre autonome, non si trova cosa considerabile alcuna: da principio il muro è artificialmente torto ad angolo, che richiama l'espressione di Tacito *sinuosis anfractibus*, onde render forte un sito accessibile e senza torri. Dall'altezza del piano interno vedesi che le mura non poterono quivi giungere a grande elevatezza, ma ora sono ridotte quasi alla sola traccia; i massi, che o caddero da se, o vennero tolti, trovansi impiegati dai contadini in varie linee di macerie onde sostenere la terra coltivabile: sono ben costrutte, e solo si distinguono dalle mura antiche dall'essere appena impostate sul terreno. Dopo una lunga linea, forte per natura, e di pianta poligonia, si gira una punta e trovasi un'angusta cloaca alta 1,200 diruta al principio, e che s'interna nel colle, ma impraticabile per essere ripiena di bronchi e rovine. Costeggiando sempre le mura, che seguono il ciglio della rupe si discende ripidamente onde pervenire ad una porta, il di cui adito è colmo con grandi sassi, e tagliato obbliquamente da un muro meno antico di piccoli

massi. Il muro a sinistra svolta ad angolo, e forma una piazza difesa al lato opposto dalla solita torre Scea, che essendo vuota, si sarà elevata sopra le menia (tav. I. DD). È dessa situata all'estremità dell'aggere, e vi si sarà salito per una scala esterna, come dice Giuseppe delle torri di Gerusalemme, e come trovasi in Messene, essendo i gradini posti sull'aggere. Meno la torre, il rimanente è distrutto a livello del terreno. I sassi che ne colman l'ingresso, ed il muro che taglia la piazzetta, dimostrano che sin dall'epoca dei Romani venne chiusa: la causa di questa mutazione devesi ascrivere alla sua località, poichè trovandosi essa in cima alla rupe, la strada che ne scende è per breve tratto estremamente ripida, e l'accesso ad essa dall'interno della città è pure incommodo.

Invece di questa, se ne aprì un'altra nella valletta inferiore che trovasi subito dopo, e che comunica in piano colla parte bassa della città: da essa discendesi in dolce pendìo, ed è ben noto quanto facessero i Romani per rendere agevoli le strade. Il trovarsi però questa seconda porta in sito facile ad essere assalito, e non vedendovisi la solita difesa delle torri, o fianchi avanzati si deve credere che un antemurale vi esistesse in altri tempi, onde renderla munita, qualora non si volesse supporre che questo traslocamento d'ingresso abbia avuto luogo quando per essere i Romani, in epoche men remote, senz'alcun sospetto per parte dei popoli finitimi, badavano a rendere commode piuttosto che forti le loro città.

Da questa porta cominciano le mura a cingere il colle di Pettorino; il tratto nella valle è conservato a molta altezza, quindi cominciano a salire ripidamente il colle, la di cui rupe fu da per tutto tagliata, onde renderla ver-

ticale, e ricavarvi la giacitura del muro. Questo posato quasi sul ciglio del monte edificavasi a poca altezza, ed analoghi esempi sen'hanno in Ardea, Fidene e Veio. Trovasi quindi un muro d'opera incerta che forma angolo: la sua lunghezza assoluta è di m. 43,350. Quì il muro poligonio addossato alla rupe, e senza rivestimento, trovasi appoggiato in falso per la direzione obbliqua de' grandi massi prismatici che compongono il monte, onde venne rinforzato con un muro d'opera incerta di scaglie di travertino: ma questa sostruzione stessa (tav. II. U.) viene a posare a piombo sopra un enorme masso di pietra calcare palombina, facilissima a scavarsi, onde venne rinforzata con una seconda sostruzione grossa 2,500 nella quale sì il rivestimento d'opera incerta grandissima (essendo le diagonali dei poligoni da 0,250 a 0,300) che le scaglie interne sono della pietra tolta dalle fondamenta. Questa nuova costruzione è basata sopra alcuni corsi di opera quadrata di travertino, onde avere un fondamento solido secondo gl'insegnamenti di Vitruvio e di Filone: e particolarmente richiama l'uso dei Romani che le case loro laterizie innalzavano sopra fondamenta di pietra (91) come insegna Nonio. In simil modo erano fabbricate le mura della città di Larissa sul Tigri secondo Senofonte (92) che essendo alte 100 piedi greci, e costrutte di mattoni, le fondamenta profonde 20 piedi erano di marmo. Di due in due metri in linea verticale l'incerto era legato da altri massi quadrati, ora scomparsi; la parte inferiore fu moder-

(91) *Antiqui nostri domibus lateritiis paululum modo lapidibus suffundatis, ut humorem effugerent, habitabant.* Questo facevano sopratutto i Romani essendo le case loro di mattoni crudi.

(92) *De bello Cyri lib. III.* 4.

namente tagliata onde ricavarne le grotte dette volgarmente di Pettorino.

Quindi le menia preseguono sul ciglio del monte, in un letto ricavato, e svoltando ad angolo retto proseguono sempre inaccessibili, difendendo un lungo tratto della via Valeria, sinchè arrivasi alla porta d'onde questa via usciva; è questa parimenti colla torre Scea sporgente (tav. I. FF.): il muro a dritta, essendo nel piano, è edificato ad aggere, grosso 2,320. Il fianco a sinistra di chi entra è composto dei maggiori sassi che siano in tutta Alba, e di lì tolsi il saggio dato alla lettera K tav. II.

Da questa porta costeggiando il colle detto di Albe incontransi frequenti massi piramidali, e prismatici caduti al basso dalle mura, che quì non hanno più traccia alcuna: dovevano però elevarsi solo a modo di parapetto, giacchè la rupe di questo colle immensamente alta, e scoscesa rende impossibile la scalata, o qualunque assalto: nessun vestigio di muro havvi dietro, o sotto l'Arce di Albe, giacchè un pezzo che rimane non è del recinto proprio della città: quindi alla falda opposta del monte trovasi un lungo tratto ben conservato delle menia, che conservano molt'elevatezza, e vanno ad unirsi colla porta di Fellonica, compiendo così il giro della città.

Ultimo precetto circa le fortificazioni era di fare gli edifici pubblici e privati delle città distanti dalle mura affinchè fossero più in sicuro dai proiettili, e vi fosse spazio sufficiente per le mosse dei soldati, e delle macchine: tal distanza è richiesta da Filone (93) di 60 cubiti (metri 27,720); i ruderi di Alba più vicini alle mura ne distano

(93) *Lib. V. in fine.*

secondo questo precetto circa 25 metri. In Babilonia (94) gli edifici erano situati un iugero (m.70,800) dalle mura: l'intervallo era destinato alla coltivazione, come gli altri spazi vuoti nell'interno della città. Oltre ciò, in caso d'assedio, destinavansi alla coltivazione degli erbaggi gli spazi scoperti delle case private, le Arci, e le aree anteriori de'sacri edifici (95), come tagliavansi ad uso di ardere gli alberi de'pubblici passeggi, e principalmente delle piantagioni fra i portici dietro i teatri (96).

(94) *Q. Curtius lib. V.* 1.
(95) *Filone lib. V. in fine. Gius. De B. Iud. lib. VII.* 8.
(96) *Vitr. lib. V.* 9.

FORTIFICAZIONI INTERNE

CAPO VII.

LE ARCI ED IL CUNICOLO

Non v'era città o Greca, od Italica che non fosse difesa da una, o più fortezze. Il numero, e la posizione di queste dipendeva dall'esservi nelle città, o presso di esse od un monte solo, o più, i quali per la vicinanza, e la elevazione, cadendo in mano ai nemici, potessero essere di grave danno alla città; il più delle volte non eravi che una fortezza (1). Roma ne ebbe due: la Capitolina, e la Gianicolense; Boviano nel Sannio ne ebbe tre (2), come tre ancora ravvisansi in Alba Fucense.

Il nome di Arce derivasi dal verbo *arcere* ossia tener lontano, e questo nome davasi anche alle sommità meno accessibili de' monti, poichè, come si disse parlando delle città la situazione fortissima spesso suppliva a qualunque cerchia di mura (3).

La più forte, e fors'anche la più antica fra le arci di Alba è quella sul colle di Albe; benchè le sue difese,

(1) *Livio. I.* 13. *Ianiculum quoque adiectum, non inopia loci, sed ne quando ea arx hostium esset.*

(2) *Appiano de B. Civ. lib. I.*

(3) *Isid. lib. XV.* 3. *Arces sunt partes urbis excelsæ, atque munitæ. Nam quæcumque tutissima urbium sunt, ab arcendo hostem arces vocantur*; e Prisciano il Grammatico (*in XII versus princip. Aeneid.*) *ab arceo verbo dicitur arx, quæ facile munimento suo arcet hostes. Inde etiam summitates montium, ex quibus facile possunt depelli hostes, arces dicuntur.*

siano in gran parte sparite, il sito però elevato e fortissimo doveva essere stato munito, e come tale ravvisasi sì quest'arce che le altre due. Aveva questa due recinti, verso la città, l'inferiore è autonomo, il superiore riconoscesi per opera dei Romani: due strade vi salgono, che riunisconsi presso la porta inferiore, i di cui stipiti ancora esistono, e dopo, sul ciglio della rupe è un breve tratto di mura autonome. I ruderi del maschio, quadrato in origine, consistono in una lunga linea, che svolta ad angolo, della quale rimane solo l'emplecton, essendone stati tolti i sassi ora impiegati ne'pianterreni delle case adiacenti; sopra di questo ergesi il castello baronale degli Orsini, che ne coprì gli avanzi, ed il trovarsi quest'arce presso l'attuale abitato contribuì, come da pertutto, a facilitarne la distruzione onde pochissimi ne sono i ruderi.

Molto meglio si ravvisa la struttura dell'arce che vien dopo questa, posta sul colle che ora dicesi di Pettorino; la sua pianta inferiore riducesi ad un quadrilatero, i di cni due lati esterni sono anche recinto della città. Nella sua elevazione meritano attenzione particolare i tagli artificiali che danno a questo monte verso levante e scirocco la forma di due coni tronchi sovrapposti, simile in tutto alle due zone superiori del Monte Musino. Infatti salendo dall'angolo esterno delle mura verso il lago, che quì soprasiedono alla rupe tagliata verticalmente, si arriva ad un piano, il quale circondando il monte da questo lato, vi forma una piazza d'armi per schierarvi le milizie: quindi dopo un secondo piano inclinato ripidissimo ed impraticabile, che quì tiene luogo di mura, arrivasi al piano superiore, spianato ad arte, essendovi, come di sotto, evidentissime le punte e rotture degli scogli spicconati, e nel centro con-

servate in quadrilungo a maggior altezza per ergervi un tempio, come si dirà in appresso. Questo taglio porta un carattere di remota antichità, e siccome sì le mura della città in questo sito, che quelle del tempio sono del così detto 2.° stile e senza cemento, così debbonsi ascrivere alla popolazione Equica, o Pelasgica. Nei due lati interni, le mura rinfiancate da muratura di scaglie manifestansi come costruzione Romana: esse piegano ad angolo, seguendo l'andamento del monte. La strada che conduce a quest' arce, dipartesi a sinistra della Valeria, dove conserva le mura da ambe le parti, benchè assai rovinate, e principalmente nel compito segnato in pianta, nel sito che ora porta il nome di Porta Pubblicese, rimangono a posto le due pietre d'appoggio sotto le scorritoie della cataratta, (in tutto simili a quelle della porta di Fellonica) essendone però affatto mancante il muro; rimane quì pur'anche un tratto di pavimento di massi di pietra di monte, e subito svolta a sinistra la via che sale all'arce, passando in nn altra porta, come indica il residuo d'un angolo di muro poligonio ad emplecton, il quale indica l' andamento dei due lati interni dell'arce. I tagli del monte, la posizione, le mura ci danno idea della riunione di quanto credessero gli antichi necessario a rendere inespugnabile una fortezza (4).

Le due descritte arci si manifestano opera degli antichi Equi, o Pelasgi, ma quella ch'è sul colle di S. Pietro non può dubitarsi sia stata aggiunta dai Romani per difesa della parte più debole della città. I suoi ruderi principali consistono in un lato in parte interrato di opera

(4) *Instruere in altum editus arces, in adscensum arduos colles emunire, latera montium abscindere, multiplicibus se muris turribusque sepire.* (*Seneca. De Clementia lib. I. cap.* 19.)

poligonia di 3.° stile rivestita di scaglie nel quale si apre una porta, eguale in larghezza a quelle della città: quindi il recinto svolge ad angolo ed è determinato da una lunga traccia di emplecton dal quale furono tolti i sassi poligonali esterni. Doveva però seguire la falda del monte, quindi piegando ricevere l'andamento di una strada larga 6 metri, ancora in parte esistente, e che staccasi a sinistra dalla porta di Androsano, poi le mura congiungevansi con quelle della città, come nel lato opposto. Il piano di questo monte fu in parte rialzato con terreno di trasporto sostrutto dal recinto stesso, ed il suo livello è eguale al piano opposto del colle di Pettorino.

Quelle gallerie, ossia strade coperte e scavate, le quali servivano ad un esercito per impadronirsi celatamente di una città (5), o per mettere in comunicazione le varie parti della città stessa (6) e portare senza rischio d'offesa ad un dato punto, dicevansi *cuniculi* dai Romani. L'etimologia di questo nome secondo Festo e Vegezio derivavasi da una pretesa imitazione dei trafori che i conigli (*cuniculi*) scavavano nelle campagne, ma è più ragionevole il credere che da principio, gli acquedotti, e le cloache abbiano servito a quest'uso, (7) come servirono anche più volte ne'tempi

(5) Frequenti ne sono gli esempi. Negli eserciti Romani eravi un corpo di minatori, detti cunicularii (*Veg. lib. II. cap.* 11.) Cicerone (*pro Scauro*, e Plinio (*lib. III.* 20.) chiamano cunicoli i trafori naturali ed artefatti del Po, e del Velino.

(6) Così descrive Giuseppe la via occulta nel castello di Masada che dalla reggia portava in cima al monte (De Bello Iudaico. *lib. VII. cap.* 8.), e quella che dalla torre Antonia portava al tempio (*Antiquitates Iudaicæ lib. XV. cap.* 11.)

(7) *Diomedes et Ulysses ut alii dicunt cuniculis, alii cloacis ascenderunt arcem.* (*Servius ad Aen. II.* 163) Così l'emissario del lago Albano servì d'insegnamento pratico ai Romani, onde scavar poi il cunicolo di Veio.

moderni: ed infatti la costruzione di queste, come pure degli spechi sotterranei degli acquedotti è come quella dei cunicoli che traforavansi nelle materie più salde, si fabbricavano sulla terra, o nella breccia. *Si tophus erit, aut saxum in suo sibi canalis excidatur; sin autem terrenum, aut arenosum erit solum, parietes cum camera in specu struantur.* (8).

Uscendo da Alba alla sinistra della strada moderna che mena ad Avezzano, vedesi la sommità di un piccolo arco Romano (Tav. I *x*) di difficile ingresso, essendo quasi ostrutto dalle breccie strascinatevi dalle acque: nessuno vi era penetrato sino all'anno 1827, in cui venne casualmente scoperto dai contadini. Dodwell che lo vidde nel 1830 (9) lo credè un acquedotto, o cloaca. Nel primo caso basti osservare che non v'è da questo lato alcun'acqua sorgente, e che scarse sono le due fonti del lato opposto per un acquedotto così grande, e che la sua elevatezza di almeno centoventi metri sulla pianura, non lascia credere che l'acqua vi fosse portata dai monti vicini bensì, ma isolati. Così pure non potè essere una cloaca, poichè non v'è traccia alcuna del tartaro che depongono le acque; la pietra impiegatavi non è la solita di monte, ma il palombino tanto più debole; in un punto ben conservato il piano inclinasi a cunetta a bella posta, onde formerebbe un ristagno: e finalmente perchè i pozzi verticali, con spigoli nettissimi, trovandosi in altezza di quasi cinquanta metri dal piano sovrapposto, una massa d'acqua che vi precipitasse dentro, avrebbe in breve spazio rovinata ogni cosa. Ma invece le sue dimensioni, la direzione de'suoi vari rami che

(8) *Vitr. lib. VIII. cap.* 7.
(9) *Bullettino dell'Istit.* 1831.

tutti tendono a vari punti della città, e sono praticabili, e l'uso frequente di tali cunicoli nelle antiche città, tutto convince che veramente fosse uno di questi passaggi sicuri e coperti per mettere in comunicazione le varie parti (10).

Entrando in questo cunicolo, dopo breve spazio si trova libero affatto: la sua costruzione, (X.1.) è il vero emplecton (11), cioè di scaglie di travertino appoggiate attorno attorno ad una centina, che ne comprendeva tutta la capacità, come ben dimostra la calce schiacciata fra i ciottoli delle fronti, come vedesi in tutte le volte antiche fabbricate in questo metodo; la sua arcuazione è a tutto sesto, come dice Vitruvio nel citato passo *sin autem terrenum aut arenosum erit solum, parietes cum camera in specu struantur*. Le pareti non hanno rivestimento alcuno, la qual cosa ben palesa che non vi scorreva acqua, giacchè in questo caso era massima costante presso i Romani di rivestirle, o di fortissimo intonaco, come vedesi in tutti gli specchi pensili o sotterranei dell'agro Romano, ed addossato all'opera signina, come vedesi anche nelle piscine.

(10) Ne esistono a Cora, Norba, Ardea, Alatri, Palestrina, alla Civita presso Montefortino, e n'è principalmente solcata la valle della Cremera tra Veio ed il Tevere.

(11) Εμπλεκτον *quorum frontes poliuntur*, *reliqua ita uti sunt nata*, *cum materia collocata alternis alligant coagmentis*. (*Vitr. lib. II.* 8). Questa costruzione era l'*opus cæmentitium* dei Romani, giacchè i loro rustici che l'usavano, non l'avranno certamente imitata dai Greci; le sue pareti non avevano rivestimento, ed è appunto quale soventi trovasi nelle fondamenta antiche, che sempre vedonsi murate fra due tavole verticali, ed i ciottoli esterni messi con maggior cura. *Emplecton tantummodo frontibus politis*, *reliqua fortuito collocant* dice Plinio (*lib. XXXVI.* 51), e la distingue bene dal διαμικτον, ossia riempimento fra due fronti d'altra costruzione *Medios parietes farcire fractis cæmentis. diamicton vocant*. L'emplecton era dunque il genere, il diamicton un impiego speciale di questa costruzione, come suona la voce stessa derivata da διαμικτο *frammischio*.

Questa costruzione Romana prolungasi per quasi cento metri dove dopo un difficile passo, essendosi pel filtramento dell'acque smottata la terra e col suo peso rotta la copertura, si entra nella parte veramente primitiva ed antica.

Fra tutte le città Italiche che avevano simili strade coperte, nessuna era tanto celebrata quanto Preneste, per la fama che a queste diede la morte avvenutavi del giovine Mario, onde ne parlarono tutti gl' Istorici di quelle guerre. Strabone (12) specialmente dice che la città era traforata da cunicoli in tutti i sensi, de'quali alcuni servivano per sortite occulte, altri per portarvi l'acqua, e Velleio Patercolo (13) ne descrive le parti narrando quel fatto celebre *C. Marius adolescens per cunicolos, qui miro opere fabricati, in diversas agrorum partes ferunt, conatus erumpere, cum foramine e terra emersisset, a dispositis in id ipsum interemptus est.* Queste parole ci porgono grandi lumi per descrivere il cunicolo Albense, che in ciò come nel rimanente poco o niente differiva dai monumenti delle Italiche città a' tempi della loro indipendenza. (tav. II. *X.*)

Miro opere fabricati. Non tutti i cuniculi di Preneste erano fabbricati, anzi come nelle altre città, rade volte lo potevano essere, poichè trovandosi queste quasi sempre collocate sopra eminenze di tufo, o di pietra calcare, venivano i cunicoli per lo più scavati nel masso stesso, e tali sono appunto quelli che rimangono in Palestrina. Quel-

(12) *Lib. V.* Molti ancora se ne vedono in Palestrina, fra i quali uno serve ancora all'uso di acquedotto. Lo stesso riferisce Appiano (*De B. Civili lib. I.*) che li chiama *ὑπονομον*, con nome indicante un passaggio anzichè una cloaca,

(13) *Lib. II.* 27.

lo di Alba però trovandosi nella terra e breccia avvallate dai colli soprastanti fu veramente fabbricato; la sua poligonia costruzione, si può dire essere come il passaggio dal secondo al terzo stile: la pietra è il palombino: i sassi senza calce, ed il loro solido molto s'approssima ad una piramide tronca avente in altezza da 0,600 a 0,720, la di cui base varia dal quadrilatero all'esagono, essendo però quasi sempre a lati rettilinei; questi massi sono piccoli poichè dovendo sorreggere una copertura leggerissima, scorgesi che quei costruttori crederono che la spinta del terreno avrebbe bastato a tenerli assestati, mentrechè nelle gallerie fuori terra e coperte di massi enormi a Tirinto, e nell'isola di Delo, i loro fianchi sono di molta grossezza. La copertura è formata da massi rettangolari, o trapezoidi grossi 0,150, tagliati a foggia di grossi tegoloni, e messi in piano (X.3.); il pavimento è come le pareti, ossia fatto col metodo usato tanto dai Romani nel selciare le loro vie, ma senza i vari strati dello *statumen*, e del *nucleus*, che formano il legamento di queste. La sua sezione è un trapezio, essendone la rastremazione di 0,020 per lato, e benchè tenue, è però costante; questa ci richiama il metodo antico di fabbricare in una cloaca di Norba, e nella fonte recentemente scoperta a Fiesole, dove inclinando i lati rendevasi minore il volume e per conseguenza la pressione del sopracarico sull'architrave.

In diversas agrorum partes ferunt. Dopo percorsa la parte anteriore del cunicolo, incontransi diramazioni che partendo a dritta, e sinistra portavano a vari punti della città o campagna; la loro distanza (14) varia secondo i bisogni

(14) Fra i due primi non intercedono che m. 1,765, mentre altri distano circa 50,000. Così pure questi cunicoli minori sono selciati dove è terra,

delle località, e la loro direzione ora è ad angolo, ora quasi normale al cunicolo principale, del quale sono tutti un poco minori sì in altezza che in larghezza, ma di costruzione perfettamente identica; varia solo il piano, che nei cunicoli minori è talvolta molto inclinato e saliente, la qual cosa deve dipendere dalla vicinanza ed elevatezza del punto a cui portavano. Io ne contai undici, ma tutti ostrutti di terra ad una certa distanza dal loro ingresso. Il cunicolo maggiore rendesi pure impraticabile quando arriva quasi sotto la porta di Fellonica: questa direzione però ben manifesta, che il suo scopo era di fornire una strada sicura e nascosta agli abitanti che attingessero acqua alla fonte di tal nome, prima che dai Romani venisse edificato il Burgo del quale di sopra si è ragionato, che serviva a difesa della fonte.

Conatus erumpere, cum foramine e terra emersisset etc. La copertura del cunicolo conserva la parte inferiore di vari pozzi verticali sempre della stessa pietra, e della stessa lavorazione, per conseguenza contemporanei a tutto l'edificio. Variano le loro distanze, poichè la loro estremità superiore doveva nella città corrispondere a punti determinati. Negli spechi degli acquedotti, (che quando erano sotterranei, portavano anche il nome di cunicoli) la distanza fra questi pozzi (15) era fissata a due atti, ossia un iugero;

o breccia, ma quando comincia la rupe, cessa il pavimento, il che mi fa conghietturare, che dove arrivano ad un masso solido di pietra, il cunicolo debba essere traforato, non più costrutto, secondo gl'insegnamenti di Vitruvio, e come consta per tanti esempi.

(15) *Puteique ita sint facti, uti inter duos sint actus* (*Vitr. lib. VIII. cap.* 7.) dove il *duos* si riferisce ad *actus* non a *putei* come vogliono i commentatori, poichè Plinio (*lib. XXXI. cap.* 27) dice *si cuniculo veniet, in binos actus lumina esse debebunt*.

(m. 70,800); Vitruvio per analogia li chiama pozzi, ma Plinio dallo scopo loro d'introdurre luce e ventilazione li chiama *lumina*. Nel cunicolo di Alba alcuni di questi canali verticali sono quadrati, larghi 0,560: la loro strettezza dimostra che servivano al solo uso di ventilatoi, e lucernarii ed in questo caso l'apertura è intagliata nei sassi, che formano la copertura (X. 2. X. 4.); altri sono larghi 0,675, lunghi 2,030 onde non solo facevano l'ufficio de' precedenti, ma benanche trovavansi di sufficienti dimensioni onde vi potesse un uomo salire, e discendere coll'aiuto di funi, o d'intacchi che intagliavansi verticalmente nelle pareti più vicine, come vedesi in simili casi usato dagli antichi. Nei cunicoli laterali, o secondari non ne trovai alcuno. In tutti questi lucernarii a maggiore o minore altezza sono sovrapposti da lontana epoca, e probabilmente dai Romani stessi che non usavano tal genere di strade coperte, sassi orizzontali che li chiudono affatto, per inserire i quali è necessario che si sia distrutta la parte superiore dei lucernarii.

Questo cunicolo trovasi ora in cattivo stato per avere il terreno agito con estrema forza, e rotto in molti punti la copertura e le pareti, che formate di sassi bene aderenti solo nella fronte interna non poterono resistere ad una simile spinta. Ciò è una nuova prova della non troppa solidità delle costruzioni poligonie principalmente per non essere legate da perni e rivestimento, poichè la parte anteriore del cunicolo, benchè solo di opera cementizia, per trovarsi arcuata, e colle pareti ridotte ad un solo masso dall'azione della calce, conservasi intatta, mentrechè nel rimanente dovendo le pareti resistere alla spinta del terreno col solo peso delle loro parti, senza alcun legamento

coll'architrave piano e sottile sul quale gravita un terreno misto di terra e breccia dell'altezza di circa 50 metri ne avvenne a frequenti distanze la quasi totale rovina d'ogni cosa, perchè essendo i sassi che ne formano i muri laterali fatti a modo di cunei essendone il lato minore contro l'azione della spinta, accadde che il terreno diviso in vari strati obbliqui dalle acque filtranti lo potè in gran parte atterrare, appunto come farebbe una forza diretta contro la curva interna di un arco. Il saggio che è unito della sua costruzione poligonia è tolto dal tratto di più accurata esecuzione: (X. 5.) fa però d'uopo avvertire che l'andamento de' corsi delle pietre è nelle altre parti del cunicolo meno lontano dalla linea orizzontale, onde sì per tale giacitura che per la forma e le dimensioni de' massi le pareti del cunicolo Albense presentano una costruzione similissima a quella di Grotta Torre e delle magnifiche sostruzioni di Capo Farfa (16).

(16) Queste sostruzioni delle più considerabili fra quante ne esistano di poligonie conservano ancora un' altezza di m. 7, 500 rinforzate di tre in tre metri da barbacani uniti in costruzione. Trovansi esse sul monte di Capo Farfa al miglio 36 della via Salaria, e non sono menzionate nei cataloghi che dei ruderi poligonii diedero i Sigg. Petit-Radel e Gerhard.

OPERE DI CAMPAGNA



CAPO VIII.

L'AGGERE E LE FOSSE

Queste due specie di fortificazioni debbono senza dubbio dopo la scelta de' luoghi inaccessibili, essere le più antiche fra quante siano state usate nelle più remote epoche, come quelle che non sono che una semplice e diretta imitazione de' fiumi, e de' gioghi dei monti che formano i limiti naturali de' popoli. Lo contestano tutti gli storici e particolarmente gli scrittori di queste materie, che parlando de' confini naturali degli antichi popoli così si esprimono: *Fines vero his signis inter se dividebant, ... fluminum intervenientium cursu, jugis quoque montium. . . quae loci natura procuravit* (1) quali cose chiamavano fini naturali. Ma quando ciò mancava, come nella pianura, allora si facevano fosse manufatte, e monticelli di terreno non più larghi di trenta piedi, o strade e rivi d'acqua *fossis manufactis, superciliis* (2) *nec non itineribus , vel divergiis aquae*, e queste linee artefatte chiamavansi propriamente limiti (3). In questo modo descrive Erodoto (4) la

(1) *In S. Iul. Frontinum Commentarius Aggeni Vrbici.*

(2) *Supercilia sunt loca ex plano in brevi clivo devexa intra pedes latitudinis XXX, alioqui iam collis est.* (*Hyginus Aug. Libertus*)

(3) *Limes est quodcumque in agro opera manuum est ad observationem finium* (*Aggenus Urbicus*).

(4) *Melpomenes. cap.* 3.

fossa che scavarono gli schiavi Sciti onde impedire ai loro padroni il rientrare in patria, tirandola dal monte Tauro sino alla palude Meotide, ed a tutti son noti gli aggeri elevati dai Romani contro le incursioni de'barbari sui loro confini. Il rapido perfezionamento che dovettero ricevere nel sistema militare gli aggeri e le fosse, si può comprendere dai lavori immensi operati in remotissimi tempi dai regnanti dell'Assiria e dell'Egitto per le deviazioni de' fiumi, e l'innalzamento o restringimento del loro alveo onde salvare dalle inondazioni le sottoposte campagne (5).

Nella pianura che dall' estremità orientale di Alba estendesi sino alle falde dei monti di Ovindoli rimangono i ruderi di un aggere, (tav. II. Z.) che è uno dei più belli esempi che abbiansi del modo tenuto dagli antichi per difendere le loro campagne. La sua direzione è da libeccio a greco. Vi si perviene da Alba per la via che biforcandosi nel piano di Civita col ramo destro sale un fianco del colle di Albe, e pervenuta sino a circa due terzi della sua altezza, discende in falso piano nella pianura. L'aggere dista un miglio dalla città, e benchè quasi affatto distrutto è però tracciato nella campagna da una lunga linea, o supercilio di terra, e di macerie che in linea retta diriggesi verso il villaggio di Forme, dove sboccano le strette di Ovindoli. La parte meglio conservata è la sua fronte verso Alba, normalmente alla quale la via che lo costeggia è tagliata da un'altra che dalle sponde del Fucino porta alla valle Cicolana. Sta l'aggere a cavaliere di due smisurate fosse, ciascuna delle quali dista da esso circa due terzi di miglio, tenendo però una direzione parallela.

(5) *Clio. cap.* 184.

Un esame strategico della località, può solo dichiarare la causa di quest'opera che nel suo genere è forse l'unica che ci rimanga, testimonio della scienza militare e della prudenza degli antichi. La città di Alba resa inaccessibile a qualunque tentativo degli Equiculani per le opere avanzate che ne difendevano l'ingresso lungo la via Valeria; munita in tutto il perimetro dalla natura e dall' arte, prestava ai suoi abitanti una dimora quieta e sicura. La più bella parte del suo territorio, la frazione cioè compresa fra il gran Velino, ed i monti Renaro, e Cervaro era però esposta a qualunque repentina calata per parte dei Vestini che dal Gran Sasso d'Italia estendevansi sino ad Ovindoli. Pertanto innalzando nel centro della pianura un aggere della lunghezza di circa 3000 metri, fu circondato da ambe le parti da una fossa distante da esso due terzi di miglio cioè 1000 metri: questa svolge quasi in semicircolo alle falde del monte d'Ovindoli, onde il suo giro assoluto viene a comprendere una superficie di 7,571, 500, metri quadrati, vale a dire 3000 jugeri (essendo il iugero di metri superficiali 2506,320); e supponendo che nella divisione fatta del terreno ai coloni Romani, fossero stati attribuiti sette iugeri ad ogni colono (6), sarebbero in questo modo state difese da ogni incursione nemica le proprietà di 430 coloni, vale a dire un terreno sufficiente ad alimentare la città durante un assedio prima che potesse ricevere soccorsi da Roma oltre le provvisioni, che, come in città forte, dovevano conservarsi nei granai e magazzini. La verità di questa ipotesi viene confermata dal non esservi vestigio alcuno di simili difese nella parte fer-

(6) Come si praticò nella divisione dell' agro Veientano. (*Livio V.* 17. 30.)

tilissima del territorio Albense che estendesi sin sotto Tagliacozzo, perchè in quella direzione la vicinanza della città forte di Carseoli, abitata anch'essa da coloni Romani, non solo lasciava sicura la campagna, ma poteva anche somministrare aiuti contro i Marsi e gli Equiculani che coi loro confini fiancheggiavano quel tratto, nel caso che avessero tentato d'invaderlo. Questa difesa tanto più si rendeva necessaria, in quanto che il numero dei coloni era soventi sproporzionato colla superficie occupata, (7) onde ne veniva che, per essere sparsi, malamente avrebbero potuto difendere se stessi, e le loro proprietà contro un nemico sdegnato, più volte, per la sofferta spogliazione, onde siffatti agri chiamavansi occupatorii.

Il nome di *agger* che propriamente significava un ammasso regolare di terra, fu quindi applicato anche alle mura, quando elevavansi isolate dal suolo (8) e ben presto, tolto l'uso che degli aggeri terreni dovette farsi sempre ne' Castri temporari, le mura e difese della città si fecero compiutamente di costruzione, ritenendo però dall'origine sua il nome di aggere per quelle opere che da ambe le parti spiccavano dal suolo. Così descrive Omero (9)

(7) *Hic et occupatorius ager dicitur, eo quod in tempore occupatus est a victore populo, territis exinde, fugatisque hostibus: quia non solum tantum occupabat unusquisque quantum colere præsenti tempore poterat, sed quantum in spe colendi habuerat, ambiebat.* (*Aggenus Urbicus*).

(8) *Isidorus lib. XV. Agger est cuiuslibet rei acervatio, unde fossæ aut valle possunt repleri. Agger proprie dicitur terra aggesta, quæ vallo facto proplus ponitur, sed abusive et muros et munimenta omnia aggerem dicimus.* Quindi si applicò generalmente a qualunque eminenza isolata, benchè lievissima, onde chiamossi aggere il pavimento delle strade, perchè sostrutte (*Isid. id. cap.* 16), e le elevazioni per colmare le valli *campi montibus aggere æquati* (*Svet. in Caligola.* 37.)

(9) *Iliade. lib. VII.*

le mura munite di torri sporgenti, di fossa e di vallo che edificarono i Greci onde mettere in sicuro le loro navi, ed un aggere di muro munito di torri cingeva Troia stessa, come viene rappresentato nella tavola Iliaca Capitolina, che dovendo servire a spiegare il poema di Omero, devesi credere sia stata fatta con sufficiente esattezza.

Due sistemi seguivansi dagli antichi nella costruzione delle mura delle città, allorchè dovevano elevarle in una pianura. Il primo, era quello di edificare un muro colla conveniente rastremazione, ma inaccessibile da ambi i lati, se non che per via di scale, poste nell'interno, le quali od addossavansi per fianco all'aggere stesso, o situavansi nelle torri, quando queste erano vuote, e di ambedue i modi se ne hanno varie prove in mura de' tempi bassi, le quali, non essendo ancora cangiata l'arte dell'espugnazione, conservano più, o meno l'antico metodo della difesa. Questo è il primo de' due sistemi di Vitruvio, nel quale bastava che la larghezza del muro fosse capace di dare il passo a due uomini, più la grossezza del parapetto (10), vale a dire che dovevano eccedere di poco i due metri, e la grossezza dell'aggere poligonio in Alba Fucense presso la porta di Ovindoli è appunto di 2,300 grossezza simillissima a quella delle mura ad aggere di Falleri che variano tra 2,100 e 2,800, e di un tratto simile nelle mura poligonie di Arpino grosso 2,500. Di questa specie era l'aggere di Ardea, opera antichissima, che cingeva questa città nella pianura verso i monti Albani: è costrutto di massi quadrati di tufo, largo 5,400; la parte meglio conservata presso la

(10) *Lib. I. cap. 5. Crassitudinem autem muri ita faciendam censeo, uti armati homines, supra obviam venientes, alium alius sine impeditione præterire possint.*

porta che guida ad Albano dimostra chiaramente che quest'aggere era solido, e senza terreno appoggiato alla parte interna, onde ben differente da quel di Roma. Tali erano le mura famose di Babilonia, che secondo Strabone avevano 30 piedi Greci di grossezza (m. 9,240..) ed erano affatto solide (11).

A questi aggeri di costruzione appartiene una delle più ingegnose invenzioni dell'arte di fortificare, voglio dire le mura con gallerie, *mœnia fornicata*. Il primo saggio di esse si ha nelle mura voltate di enormi poligoni a Tirinto, e nell'Isola di Delo: ma in esse non v'è che il primo avvantaggio di questo sistema, quello cioè di fornire ai difensori una strada coperta: l'altra utilità immensamente maggiore, e che deve necessariamente essere d'invenzione contemporanea alle torri a più contignazioni, fu quella che ricavossi nell'aprirvi uno o più ordini di feritoie, che duplicando, o triplicando il numero dei difensori somministrò i massimi avvantaggi di difesa, come nel moderno sistema s'impiegarono le piazze basse nei bastioni del decimo sesto secolo. Esempi di mura fornicate hannosi in Italia e fuori cominciando dalla porta di Perugia, e seguendo a quasi tutte quelle inalzate durante la dominazione Romana: queste porte sono tutte in questo sistema, ed ag-

(11) *Lib. XVI.* pag. 738. Erodoto le dice grosse 50 cubiti Babilonesi, cioè m. 26. 000 essendo questo cubito eguale 27 digiti Greci cioè 0, 520. Plinio (*lib. VI. cap.* 30) che pare abbia attinto da Erodoto quanto dice delle mura di Babilonia invece di 50 cubiti, dice 50 piedi coll'aggiunta di 3 digiti per ciascuno. La più probabile è la relazione di Strabone, giacchè per corrervi sopra due quadrighe, bastava la larghezza che a quelle mura egli assegna di 32 piedi (m. 9, 856) che è pure la misura data da Q. Curzio. Filone Bizantino (*De septem orbis spect.*) le dice alte meglio di 50 cubiti, e che potevano corrervi sopra quattro quadrighe di fronte.

giungendovi il piano dei merli, vi si ricavò un doppio ordine di difensori, ed una maniera di decorare egualmente bella ed analoga all'uso. Nelle mura di Roma i fornici sono a doppio ordine presso l'anfiteatro Castrense, generalmente ad un ordine solo negli altri siti; la loro grossezza assoluta non arriva tuttavia che a 3,600. Filone (12) cita come classiche le mura fornicate di Rodi, nelle quali la galleria era larga sette cubiti (m. 3,234): del rimanente egli stima che bastasse per simili mura una grossezza assoluta di dieci cubiti (m. 4,620.), maggiore tuttavia, come vedesi, di quella delle mura di Roma.

Ma fra le mura di questa specie, erano certamente incomparabili quelle di Cartagine, delle quali una minuta descrizione ci lasciò Appiano (13) narrando l'assedio fattone da Scipione. Le torri avevano quattro palchi, e le mura erano a due ordini. Nella galleria inferiore v'erano stalle per trecento elefanti, e locali onde serbarvi il loro pascolo; nella superiore stavano quattro mila cavalli, oltre i granai: v'erano di più alloggiamenti per venti mila fanti, e quattro mila cavalieri. Sì grande apparato di guerra, esclama Appiano, trovavasi stabilito nelle sole mura. Una sì grand'opera deve aver consumato molto tempo e danaro onde è forza riferirla all' epoca più florida di Cartagine, cioè ai tempi della prima guerra Punica circa 300 anni avanti l'era volgare.

(12) *Lib. V. cap.* 2. *e* 7. *id. cap.* 3. *Dopo fatte le torri si apriranno tra loro passaggi larghissimi ed arcuati, pei quali, quando sarà bisogno, si possano le macchine portare e traslocare.* Fornicate erano pure le mura di Eraclea nella Grecia *fornices quoque in muro erant apti ad excurrendum.* (*Liv. XXXVI.* 15. 23.), e quelle di Dara nella Mesopotamia, e di Teodosio poli nell'Armenia (*Procopio De ædif. Iust. lib. II.* 1. *e III.* 5.)

(13) *De Bello Punico. cap.* 56.

Un altro metodo suggerisce Vitruvio, il di cui scopo è di ottenere un gran spazio al piano de' merli, e molta solidità di mura, risparmiando la spesa di costruirle tutte solide (14). Dovevano i muri essere eguali, ma tra loro distanti in sufficiente larghezza per potervi schierare le milizie, oltre di ciò essere legati da muri trasversali, fra i quali incluso il terreno ricavato dalla fossa, si sarebbe questo trovato diviso in piccole masse, ed avrebbe agito con poca spinta verso le fronti. Questo sistema che non si può confondere con quello, di cui si parlerà dopo, trovasi praticato nelle mura del secondo e terzo recinto Romano in Alba, qualora si faccia astrazione del terrapieno che è loro addossato, lo scopo rimanendo lo stesso.

Gli aggeri dei quali sin' ora s'è parlato, solidi, fornicati, o ripieni di terra sono sempre di sezione rettangolare. Il secondo sistema, che come si disse, impiegavasi nei recinti delle città in pianura presentava in sezione un trapezio. Questo ottenevasi in due modi, d'altronde quasi affatto simili. Con uno di questi metodi dopo scavata la

(14) *Lib. I. cap. 5. Item interiore parte substructionis fundamentum distans ab exteriore amplo spatio constituendum est, ita uti cohortes possint, quemadmodum in acie instructæ, ad defendendum supra latitudinem aggeris consistere. Cum autem fundamenta ita distantia inter se fuerint constituta, tunc inter ea alia transversa coniuncta exteriori, et interiori fundamento pectinatim disposita, quemadmodum serræ dentes solent esse collocentur. Cum enim sic erit factum, tunc ita oneris terreni magnitudo distributa in parvas partes, neque universa pondere premens, poterit ulla ratione extrudere muri substructiones.* L'espressione *pectinatim, vel quemadmodum serrædentes*, che egli ripete al lib. VI. cap. 11. non la intendo coi commentatori per muricciuoli obbliqui alle fronti, ma bensì normali, poichè ne sarebbe risultata maggior spesa, e minor solidità, essendo abbastanza noto che un muro piegato a 45.° non resiste alla spinta che colla metà della sua resistenza assoluta.

fossa vastissima come vuole Vitruvio (giacchè una città fortificata in pianura porta sempre con se l'esistenza della fossa), in fondo ad essa piantavasi un muro solidissimo, dietro il quale gettavasi la terra scavata in modo che lasciasse alla sommità un piano sufficiente, e verso l'interno presentasse una superficie inclinata in tutta la sua lunghezza, dalla quale da ogni punto della città potevasi in un istante accorrere ai merli. Questo sistema immensamente preferibile all'aggere Vitruviano riunisce la certezza d'una pronta difesa, lo spazio per combattere, e più di tutto una gran solidità prodotta dalla spinta del terreno addossato ad angolo, che faceva tornar vano qualunque colpo di ariete, o di macchina petraria. Accanto alla porta Ercolanense di Pompei si conserva un tratto di mura, anteriore alla guerra Sillana, che presenta tutti questi dati. Il piano inclinato verso la città forma un angolo di 40.° colla verticale, ed è rivestito in tutta la sua lunghezza di gradini, pei quali salivasi alla sommità: sono essi impostati sul terreno, più alti che larghi, e si sostengono con vicendevole pressione. Dall'aggere di Pompei e da quello proposto da Vegezio, e dalle dimensioni lasciateci da Dionisio e Strabone si può con certezza ristabilire il celebre aggere col quale Servio Tullio cinse la parte piana ad Oriente di Roma, ossia la valle compresa tra la estremità del Quirinale, ed il colle Esquilino. Narra Dionisio (15) che avanti all'aggere si scavò una fossa profonda 30 piedi (m. 9,240.), larga, dove lo era meno, più di 100 piedi (m. 30,800); questa larghezza corrisponde benissimo col precetto di Filone che vuole che la loro apertura non sia minore di 105 piedi; avnto ri-

(15) *Lib. IX*. 68. È noto che Dionisio fu sempre uso del piede Greco.

Sezione dell'Aggere di Servio Tullio in Roma Scala

25,330

L. p. 25,400

20,900

4,500

g

e

h

45°

60°

f

b

15,330

24,570

XXX p. 9,240

C. p. 30,000

a

d

guardo all' espressione di Dionisio tengo la misura di 100 piedi come media tra la larghezza superiore, e l'inferiore per l'inclinazione del lato esterno tenuta comunemente a 45.°, onde il terreno possa sostenersi solidamente; un muro poi si elevò sopra la fossa, (vale a dire dal suo fondo come vuole Vitruvio e come è indispensabile) che scavando le fondamenta non poteva essere disfatto, era cioè fondato sopra il tufo che forma lo strato inferiore di quella valle; a questo fu addossato un alto terrapieno, la di cui larghezza era di 50 piedi (m. 15,400.) sul quale insistevano i Romani combattendo schierati in battaglia. Strabone (16) dice che la terra risultante dal cavo della fossa fu gettata al di dentro contro il muro, e la grossezza di questo fu trovata dal Venuti (17) essere di più di 20 palmi (m. 4,500.). Volendo ristaurare quest'aggere il problema riducesi ad impiegare dietro il muro un terreno, la di cui sezione pari in superficie a quella della fossa sia di metri superficiali 284,592: la figura della sua sezione è un trapezio il quale in Pompei è inclinato a 40.° dalla verticale, ma quì per la molta altezza si deve tenere a 45,° rimanendo sempre la superficie *egfh* eguale alla *abcd*: il lato inclinato dovea, come a Pompei, essere rivestito di gradini per portarsi al piano dei merli sul quale stavano le coorti dei Romani (18); quì però è indispensabile avuto riguardo

(16) *Lib. V. pag.* 274. Non è questo il luogo di discutere se quest'aggere sia veramente opera di Servio, o di Tarquinio, quando gli stessi antichi erano già di varia opinione: basta quì il cercarne la forma.

(17) *Antich. di Roma. parte I. cap.* 5.

(18) Può sembrare apparentemente che per la misura di 50 piedi data da Dionisio debbasi intendere che tale fosse la sua grossezza costante, onde l'aggere dovrebbe essere di sezione rettangolare; ma non è difficile dimostrare che i 50 piedi erano solo alla sommità, onde il lato interno doveva necessa-

all' altezza di mettere un ripiano a mezza salita, onde il lato inclinato a 45.° è rappresentato dalla linea *gh* essendo le due gradinate ciascuna a 40.° colla verticale. L'angolo d'inclinazione essendo di 45.° dà sì per l'altezza che per la base del triangolo la misura di m. 15,330, ed il prodotto di questi dati più la superficie rettangolare offre una sezione di m. 288,600, cioè l'impiego compiuto del terreno risultante dalla fossa. Metto la torre poco sporgente, perchè non essendo in quell'epoca divise in contignazioni non v'erano feritoie laterali, nè si conosceva il sistema di difesa reciproca, e la sporgenza non si dava ad altre torri che alle Scee; in Ardea non sporgono che di 1,100. Per la stessa causa, cioè per non esservi communicazioni e salite interne, poco o niente elevavansi le torri dal piano dei metapirgi; secondo Strabone (19) nelle mura di Babilonia esse non superavano le cortine che di un quinto della loro altezza, e secondo Q. Curzio (20) di un quindicesimo, e non facendo gli antichi scrittori alcuna menzione dell'altezza delle torri sopra questo recinto, onde poterla giudicare importante, io mi attengo ad una misura media fra le surriferite, cioè ad un dodicesimo. A questi salivasi per scale esterne dal piano dei metapirgi, come trovossi a Messene.

riamente essere inclinato. Infatti in tale ipotesi bisogna supporre che il terreno tolto dalla fossa fosse stato incluso tra il muro esterno la di cui grossezza è cognita, ed uno interno grosso almeno la metà, onde nella sezione rettangolare del terreno risulta una base di m. 8, 650, che produce un' altezza di m. 32, 900, e prolungate sino al piano della fossa le mura diventavano alte m. 42, 140, cioè di poco minori dell'altezza del Colosseo, e quasi doppie della misura che assegna Strabone a quelle di Babilonia elevatissime fra tutte, ed in tant'altezza la sola azione del vento avrebbe impedito per sino l'uso degli archi e delle manubaliste.

(19) *Lib. XVI. pag.* 738.

(20) *Lib. V.* 1.

La rastremazione esterna del muro si può ristabilire dal recinto di Servio rimanente nella vigna Barberini; in esso i sassi quadrati che ne formano l'esterno hanno di misura media m. 0,275 di altezza, e 0,820 di lunghezza: la loro fronte è verticale, e le riseghe eguali 0,018; il nucleo interno è di scaglie. L'aggere però fu trovato da Venuti di massi quadrati di tufo in tutta la grossezza. Quest'opera è senza dubbio la più solida, e calcolata fra quelle erette dai Romani nei primi tempi, e Plinio (21) che la chiama per quell'epoca opera ammirabile dice anche che il muro ne giungeva sino alla sommità. Questo sistema è anche rappresentato da Virgilio come usato nell' accampamento di Enea presso Laurento (22) *Castra modo et tutos servarent aggere muros*: dove nota Servio *idest tutos beneficio aggeris muros.*

Il metodo di Vegezio non è che una varietà del sin quì descritto, ma anche più solido. Vuole egli (23) che dopo edificato il muro esterno se n'elevi internamente uno distante 20 piedi (m. 5,900.), il quale determina l'angolo superiore interno dell'aggere: quindi ad eguale intervallo se ne innalzi un altro il quale troverebbesi sulla base

(21) *Lib. III.* 5. *Clauditur ab oriente aggere Tarquinii Superbi inter prima opere mirabili. Namque eum muris æquavit, qua maxime patebat aditu plano.*

(22) *Aen. IX.* 43. *e VII.* 159.

(23) *Lib. IV.* 3. *Intervallo vicenum pedum interposito, duo intrinsecus parietes fabricantur. Deinde terra, quæ de fossis fuerit egesta, inter illos mittitur, vectibusque densatur: ita ut a muro primus paries parum inferior, secundus longe minor ducatur: ut de plano civitatis ad similitudinem graduum, quasi clivo, molliusque ad propugnacula possint ascendi. Quia nec murus ullis potest arietibus rumpi, quem terra confirmat, et quovis casu destructis lapidibus, ea quæ inter parietes densata fuerit, ad muri vicem ingruentibus moles obsistit.*

del triangolo; gl'interstizi si colmino col terreno risultante dalla fossa scavata, e compresso a forza. In tal modo dal piano della città si saliva ai merli come per una gradinata, o falso piano, e qualora fosse diroccato il muro anteriore sempre ne rimaneva un secondo ed un terzo.

Gli aggeri sin'ora descritti essendo parti delle fortificazioni di città non doveano essere assaliti che da una sola fronte, ed erano conformati per una difesa corrispondente. L'aggere che elevasi nella pianura di Alba dovendo difendere un tratto di campagna da ambe le parti, ne segue che dovette essere stato ordinato in modo che vi si potessero spiegar le difese in due fronti opposte: quindi il paragone più diretto che se ne possa fare si è colle mura, e terrapieni coi quali i Greci ed i Romani usarono di cingere le città assediate per difendersi nello stesso tempo dai cittadini, e da un esercito di soccorso; questi loro accampamenti erano muniti di fosse interne ed esterne guarnite di palizzate in circonvallazione, e controvallazione, come praticossi nell'aggere di Alba.

Di tal genere era l'aggere che gli alleati del Peloponneso costrussero attorno a Platea (24). Lo fecero prima di terra stringendone i lati con legname, ma avendo poi dovuto cangiare l'oppugnazione in assedio, scavarono due fosse, del qual terreno fecero mattoni, e lo impiegarono nella fabbrica di un aggere che stava nell'interstizio. Era desso formato da due muri distanti tra loro sedici piedi (4,928), ed attraversato in tutta la larghezza da torri sporgenti, e frequentemente situate; in quest'intervallo soggiornava la metà dell'esercito, mentre l'altra stanziava in

(24) *Thucidides. Lib. II:*

patria. Così erano difesi da ambi le parti dagli assalti dei Plateesi, e degli Ateniesi. Simile era l'accampamento di Scipione nell'assedio di Numanzia (25): eguale era la disposizione delle fosse, l'aggere largo 8 piedi, alto 10 senza le pinne, frammezzato da torri equidistanti per l'intervallo di un pletro (30,800.). Sorprendenti sono le opere erette da Cesare nell'assedio di Alesia, e per difendersi simultaneamente dagli assalti de'Galli. Il giro della circonvallazione era di undici miglia, munito da ventitre castelli; la controvallazione estendevasi per quattordici miglia guarnita d'un triplice ordine di fosse, d'un aggere vallato alto 12 piedi, e di torri distanti tra loro soli 80 piedi (26). Più magnifico era l'aggere eretto contro Marsiglia dai Cesariani che per la sua ampiezza Cesare stesso chiamò *novi generis atque inauditum* (27). Era largo 80 piedi (23,600) (28), fiancheggiato da due muri laterizi grossi 6 piedi (1,770): ricoperto da una travatura sostenuta da pilastri frapposti: nei siti adatti si aprirono porte per le sortite, e feritoie.

Questo sistema trasportavasi anche alle opere di campagna. Silla per premunirsi contro i carri e la cavalleria di Archelao tirò alle fronti del suo accampamento due grandi fosse, munendole di castelli all'estremità (29); la qual cosa venne imitata da Cesare ne' suoi alloggiamenti sul fiume Aisne (30); come ne seguì l'aggere di circonval-

(25) *Appiano de bello Iberico Lipsius Poliorcet. lib. II.*

(26) *Cæsar de Bello Gallico lib. VII.* 69. 72. 74.

(27) *De Bello Civili. lib. II. cap.* 15.

(28) Così lo dice al capo 1. *Segue Lipsio* (*lib. II. dial.* 3.°) che legge *latitudine*, come pare che richieda il senso.

(29) *Frontinus Stratagematicon. lib. II. cap.* 3.

(30) *De Bello Gallico. II. cap.* 8.

lazione cingendo il campo Pompejano a Durazzo (31). Queste mura e fosse prolungate chiamavansi *brachia*, e *brachia longa* qualora fossero in molta estensione (32), il loro scopo era d'impedire che i nemici potessero comunicare con certi dati luoghi, sopratutto coi fiumi e con altre città. Descrive Appiano la circonvallazione, e le braccia lunghe che Ottaviano eresse circa Perugia estendendosi sino al Tevere (33) per togliere a L. Antonio il poter comunicare col fiume; le fosse ad ambe le fronti superavano in larghezza ed altezza i 30 piedi (9,240): sul loro ciglio elevavasi un aggere alto e munito di merli, framezzato da mille cinquecento torri di legno, essendo ogni cortina lunga 60 piedi (18,480) quest'aggere era doppio presentando una linea bifronte contro gli assediati, e contro un esercito di soccorso.

Questi esempi sono sufficienti a dimostrare con quanta cura e stabilità si facessero le opere di campagna dai Romani anche solo durante un assedio, o per un accampamento di pochi giorni. Nel paragone da istituirsi fra le citate opere, e l'aggere di Alba due cose debbonsi considerare. Primieramente, che questa era fortificazione stabile e perpetua. In secondo luogo, che essendo eretta per difendere la pianura dalle incursioni, o guerre eventuali dei vicini, non vi fu bisogno di farlo capace di alloggiamenti giacchè i coloni Albani ai quali ne incombeva la difesa, non essendone distanti che un miglio, e parte anche abitanti nella campagna potevano subito accorrervi, e cangiar

(31) *De Bello Civili lib. III.* Questo sistema era particolarmente tenuto negli assedi. (*Polibio lib. I.* 18. 42.

(32) *A. Hirtius de Bello Affricano. cap.* 38. 49.

(33) *Appianus. De bello Civ. lib. V.*

periodicamente i difensori con facilità ed in breve tempo, attesa la poca distanza.

La parte meglio conservata di quest' aggere è la sua estremità verso Alba: questa fronte è di un solo piano verticale a differenza de' lati ne'quali ad un'altezza di tre metri (tenendo 0,500 l'interrimento causato dalla sommità caduta) ossia circa 10 piedi Romani, v' è una risega di 0,480 che divide la lunghezza dell' aggere in due piani verticali, come nel recinto di Roma presso la porta Salaria vedesi una torre laterizia che in vece di essere rastremata in pendìo, diminuisce divisa in grandi scaglioni, e la stessa cosa vedesi in sostruzioni d'opera incerta a Palestrina ed al lago di Cutiliæ. Della causa di simile risega tratterassi parlando della sua costruzione. Credo però che questa risega fosse sola, giacchè il muro della fronte, che come si disse elevasi in un sol piano, coincide con poca differenza in grossezza al muro risegato della lunghezza dell' aggere, dimodochè il piano sovrapposto veniva ad essere largo m. 11,202 cioè esattamente 38 piedi Romani. È difficile determinarne l' altezza, giacchè sì dai muri ad aggere delle città, de' quali ci rimangono i ruderi, che da quanto raccogliesi dagli scrittori, chiaramente deducesi che nessuna proporzione costante esisteva tra la base e l' altezza, e questa disparità è poi totale affatto tra gli aggeri di costruzione, e quelli congestizi. Il termine minimo per l'altezza trovo essere quello indicato da Filone (34), che li vuole alti due quadrati; per li aggeri terreni la minima altezza è data da Vegezio (seppure non è corrotta la sua espressione), secondo il quale una coacervazione di terra alta quattro piedi dovrebbe avere

(34) *Lib. V.*

una base di ventisette piedi (35), cioè deve essere un settimo della base. Secondo altri (come doveva essere più in uso) il rapporto della base all' altezza era come quattro a tre (36), e considerando che l'aggere di Alba doveva far fronte da due parti, mentre che quelli delle città principalmente non la facevano che dal lato esterno, si può arguire che la sua elevatezza non fosse molta, e che sorpassasse di poco la larghezza, vale a dire che si avvicinasse ai quindici metri.

Lo scopo evidente per cui fu innalzato quest'aggere, dimostra pure che debba essere contemporaneo alle fortificazioni che i Romani aggiunsero in Alba: il rivestimento di scaglie che lo rinfianca internamente, simile affatto per la struttura e per la grossezza a quello del recinto triplice lo palesa abbastanza per opera loro. La costruzione è poligonia (tav. II. Z. 1.) di quella che dicesi del quarto stile: i massi sono piccoli, essendone le diagonali generalmente di un metro, ed anche meno; pochi eccedono questa misura: il loro solido è un prisma rozzo solo all' estremità, i lati essendo tagliati alla squadra falsa diligentemente, e lavorati colla massima esattezza; le pietre angolari sono paralellepipede quasi tutte, e di giacitura orizzontale. Sono principalmente osservabili, siccome rarissimi, i buchi esistenti nelle due fronti opposte di questi sassi, e posti sul-

(35) *Lib. I. cap.* 24. *Legitima fossa ambitum convenit munire castrorum, ita ut XII. pedes lata sit, et alta sublinea* (*sicut appellant*) *pedes IV. Supra autem sepibus hinc inde factis, quæ de fossa egesta fuerit congeritur, et crescit in altum IV pedes. Sic fit ut sit alta, XIII. pedes, XII. data.* In questo modo dovendo impiegare dietro la fòssa un terreno di 108 piedi di sezione, in una altezza di 4 piedi soli risulta largo 27 piedi, ed anche più qualora gli si dia un' inclinazione.

(36) *Hyginus Gromat. in fine. Sufficient latitudini VIII. altitudini pedes VI.*

l'alto del loro piano verticale: sì il loro diametro che la profondità sono di circa 0,050; sono questi gl'intacchi nei quali mettevansi le punte del forbicione onde innalzare i massi, e collocarli al posto loro; connettevasi il forbicione ad un sistema di carrucole sospese ad una capra di tre legni. *Ad rechamum autem imum ferrei forfices religantur, quorum dentes in saxa forata accomodantur* (37).

Benchè per l'esattezza della costruzione, e per la piccolezza de' massi l' aggere differisca dalle mura Romane di Alba non dubito con ciò di asserire che siano ambedue della stessa epoca: si è riferita di sopra la causa dell' importanza militare, rimane ora a dire che le mura facevansi di grandi sassi laddove per essere vicine le cave, si potevano essi trasportare, e semplicemente abbassare con poca fatica e spesa: così non poteva succedere nei siti privi di questa pietra. Infatti l'aggere che al suo principio dista un miglio da Alba, e tre alla sua estremità non poteva essere costrutto di massi di gran dimensioni senza una enorme spesa di trasporto e di macchine; perciò vi si impiegarono pietre piccole, e siccome i piccoli interstizi nelle pietre colossali non possono valutarsi come difetto, ma nelle pietre piccole produrrebbero ben tosto una totale sconnessione nelle parti, ne nacque la necessità di conformare le loro faccie a piani perfetti ed unirle colla calce; la pietra impiegatavi è il travertino del colle di

(37) *Vitruvio lib. X. cap.* 2. Il disegno in cui sono rappresentati questi sassi, spiega bene il passo di Vitruvio *saxa forata*, cioè che questi fori, com'è ragionevole facevansi orizzontali onde la punta del forbicione vi penetrasse meglio, ed ai lati esterni del masso, perchè inalzandolo non oscillasse, e si devono correggere le figure dei commentatori che li mettono verticali e nella faccia superiore della pietra.

Pettorino. Così pure l'uso delle pietre piccole costrinse a cangiare la rastremazione dei muri in un solo grande scaglione, per la difficoltà ed il lunghissimo spazio di tempo che dovrebbesi impiegare nel ridurre le faccie poligonie esterne di una immensa quantità di piccole pietre sotto un dato angolo d'inclinazione, poichè nel terzo e quarto stile non più facevansi le mura poligonie composte di vari piani tirando in dentro le pietre a misura che erano più in alto, come erasi praticato nella prima epoca.

La pianura nella quale elevasi l' aggere tolta la superficie esterna che è di terra coltivabile, è formata da uno strato profondissimo di breccie portate dalle escrescenze del Fucino, che ne'più remoti tempi deve avere allagate tutte quelle campagne, al che bisogna aggiungere l'altra breccia mista con terra, e strascinata dalle alluvioni dei monti che coronano questa pianura. Questo sabbione trovasi sufficientemente agglomerato dalla terra sparsa, e dalle acque lapidifiche del Fucino (38) onde scavando per piantare le fondamenta, i massi di breccia che ne vennero tolti s' impiegarono a colmare lo spazio fra le mura esterne (Z.2.), procacciandosi in questo modo un solido piantato al piano superiore, e sì da ciò che dal non esservi vestigia di feritoie si ricava con certezza che le difese erano tutte sopra l'aggere. Forse però ci saranno state delle scale interne per salirvi, od esterne e probabilmente di legname, ma non ne rimane vestigio. Le traccie dell' aggere ravvisansi limitate dai sassi inferiori in lunghezza di m. 139,500. La sommità doveva essere coronata di parapetto e merli, ma siccome la propugnazione principale doveva farsi colle macchine

(38) La proprietà di queste acque si può osservare principalmente sulle mura di Luco coperte d'incrostazioni.

petrarie, così le aperture fra i merli dovevano essere larghissime ossia fra i cinque ed i sei metri, come osservasi nel castro Pretorio, il quale è noto essere una fedele rappresentanza dei castri stabili. Questa larghezza tanto maggiore della consueta veniva motivata dal metodo di difesa, poichè ogni legione (39) portava con se cinquantacinque carrobaliste, e dieci onagri, i quali, formata la metazione, si piantavano sopra gli aggeri congestizi, e le larghe aperture che esiggevano nel parapetto, vennero conservate nel castro di Roma, e dovettero necessariamente essere simili anche nell' aggere di Alba.

La fossa che circonda l'aggere manca solo dalla parte di Alba, perciocchè la superficie che comprende viene in questo lato chiusa dai colli di questa città, analogamente agli esempi surriferiti, secondo i quali simili opere sempre appoggiavansi a qualche monte, fiume, o palude, cosicchè rimanevano difese per ogni lato; questa fossa è affatto retta nei due fianchi, ma sotto la Forna, costretta dalle ultime fimbrie de' monti gira in linee tortuose, (40) non potendo descrivere una curva regolare; la parte di essa meglio conservata è quella verso il lago, e sotto il monte Cervaro ravvisansi ancora i cumuli di terra risultanti dallo scavo: dal lato opposto la sua profondità è di molto diminuita sopratutto per le breccie strascinate dalle falde del Velino nelle alluvioni.

(39) *Vegetius. lib. II. cap.* 25. Queste macchine erano poste su carri, tirati da muli, e lanciavano saettoni e pietre ad una grandissima distanza: erano servite da undici uomini, e seguivano le legioni in battaglia, corrispondendo all'artiglieria leggera de' tempi nostri.

(40) D'una fossa lunata parla Procopio (*de Aed. Iust. lib. II.* 1.) nelle difese della città di Dara.

La minima larghezza e profondità nelle fosse de' castri riducevasi secondo Igino a cinque per tre piedi. Secondo Vegezio (41) facevansi di nove per sette piedi, o di 12 per 9 quando si temeva il nemico vicino, e portavasi la larghezza sino ai 17 piedi, avvertendo però che per antica usanza questo numero era sempre dispari (42); ciò facevasi nei castri permanenti, *castra stativa*. Ma nelle opere stabili, queste dimensioni aumentavano assai, e le fosse facevansi maggiori quanto più si potesse. La fossa che cingeva Gerusalemme dal lato di settentrione era scavata nel sasso vivo, larga m. 77, profonda 18,480 (43). Vitruvio raccomanda in genere che le fosse siano amplissime e profondissime (44), e Filone soggiunge che la loro apertura non debba esser minore di 70 cubiti (32,340) (45), la qual misura corrisponde alla larghezza della fossa dell'aggere di Servio Tullio.

Avendo misurata in tre siti la fossa di Alba ne risultò una media di 90 metri alla sua apertura, e di 50 al fondo: la sua altezza *sub linea* secondo l'espressione castrense è di 15 metri, pari alla profondità della fossa di Xanto, la quale avendo secondo Appiano (46) una larghezza proporzionata doveva essere poco dissimile da quella di Alba. Preferivano gli antichi di fare le fosse di sezione quadrata, od oblunga (47): ma questa forma non potendosi ot-

(41) *Lib. I. cap.* 24. *Leo Augustus cap.* 11. 15.

(42) *Lib. III. cap.* 8.

(43) *Strabone lib. XVI. Giuseppe Antichità Giudaiche lib. XIV. cap.* 4.

(44) *Lib. I. cap.* 5. *Fossae sunt faciendæ latitudinibus ei amplitudinibus quam amplissimis.*

(45) *Lib. V.*

(46) *De Bello Civili. lib. V. cap.* 1095.

(47) *Leo Augustus cap.* 11. 29. *Laudabilis autem quadrata atque*

tenere che nelle fosse piccole, e dove la materia lo permetteva dovevansi il più delle volte inclinare i lati, e dalla forma che prendevano dicevansi *Fossae fastigatae;* a questa specie si riduce quella di Alba la di cui sezione è un trapezio regolare. Ma siccome ne'castri il labbro interno della fossa era munito di valli, così per procacciar loro un fondo stabile il lato interno della fossa s'inclinava, lasciando verticale l'esterno, e chiamavasi *Fossa Punica* (48): l'opposto doveva succedere nelle opere stabili nelle quali il muro abbassavasi al fondo della fossa; allora, come nelle mura di Roma, il lato inclinato doveva essere l'esterno. La causa dell'estrema larghezza delle fosse, come quelle di Alba, era la difficoltà che con ciò nasceva per i nemici di poterle colmare (49), onde quand'era possibile vi s'introduceva l'acqua de'fiumi o del mare (50); come anche (secondo Appiano nel luogo citato) perchè insistendo i difensori sul ciglio interno della fossa scagliavano freccie e giavellotti, come se fossero divisi da un fiume non guadabile.

oblonga est, tum quia ordinata, tum quia necessaria est (*Cæsar de B.Gall. VII.* 72.) *Fossam pedum* 20 *directis lateribus duxit, ut eius fossæ solum tantumdem pateret, quantum summa labra distabant.* (*E lib. VIII. cap.* 9.)

(48) *Hyginus Grom. in fine.Fastigata dícitur quæ a summa latitudine lateribus devexis, in angustiam ad solum coniunctam pervenit. Punica dicitur, quæ latere exteriori ad perpendiculum dirigitur, contrario devexo fit, quemadmodum fastigata.* (*Cœsar. De B. G. VII.* 73), *scrobes trium in altitudinem pedum fodiebantur, paullatim angustiore ad infimum fastigio.* In tal modo descrive Erodoto la fossa scavata presso il monte Athos dai Fenici dell'esercito di Serse: era larga al fondo come quella scavata dai barbari, doppia alla sommità, cioè fastigata a 45.° (*Polimnia.* 23).

(49) *Anonymus apud Casaubonum in commentariis Polybii.* Vuole questo scrittore che si cavi una fossa larga almeno 30 cubiti, e si faccia anche triplice se il luogo lo permette, la qual cosa è pur consigliata da Filone, e fu messa in pratica da Cesare contro Vercingetorige.

(50) *Polybius lib. I. cap.* 42.

Così pure, (oltre la ragione del terreno coltivabile che era difeso dalle fosse dell'aggere di Alba, la loro distanza dai punti fortificati facevasi in simili casi molto grande, per non rimanere i difensori troppo strettamente cinti dai nemici (51) come anche affinchè i colpi delle macchine petrarie, o venissero per il troppo spazio ammortiti, oppure non potessero nemmeno pervenire alle mura (52).

Il ciglio della sponda interna delle fosse (*labrum*) munivasi di un rialzo sul quale piantavansi ramoscelli tagliati, sopratutto di quercia, o di cerro (*sudes*, *suri*, *surculi*, *cespites*, e poi anche meno propriamente *valli*), del che se ne trovano esempi ad ogni passo fra gli scrittori; si tenevano molto bassi, ben fitti nella terra, e ripetuti a vari ordini (53); i Greci ne impiegavano 1600 nella lunghezza di uno stadio (m. 184); (54) i Romani li mettevano tre, ed anche quattro volte più fitti: i valli di questi non avevano al più che quattro ramoscelli, mentre quelli de'Greci erano come tronchi d'alberi grandi e ramosi, onde più facili a svellersi; questo genere di munimento non mancava mai sopra le fosse.

La contrada porta il nome di *Arci*, nome che ritrovasi in altri siti dell'antico Lazio, ma che non sempre può considerarsi come nato dagli archi degl'acquedotti, come nella valle degl'Arci presso Tivoli: ma bensì si vede che non è che una corruzione del nome *Arx*, derivato dal

(51) *Cesar lib. cit. Ne facile tantum opus corona militum cingeretur.* Essendo lo spazio di 400 passi geometici (m. 589;) tra la fossa e l'aggere in questo suo accampamento.

(52) *Filone lib. cit.*

(53) *Festo*, *Isidoro*, *Servio*, *Vegezio.*

(54) *Filone lib. V. Livio. XXXIII.* 3. 5. *Polibio. XVII.* 14. 15. *Cæsar De B. Gall. VII.* 73.

verbo *arcere* (55). Nella stagione delle pioggie le fosse hanno acqua corrente, che vi si raduna dai monti vicini, onde rettamente devesi credere, che oltre l'ufficio di difesa, servissero anche, per mezzo di un canale di comunicazione a far scolare nel Fucino le acque che in gran copia si adunano in quell'angusta pianura.

(55) *Quæcumque tutissima urbium sunt, ab arcendo hostem arces vocantur. Unde et arcus et arca.* (*Isid. lib. XV.*3.) *Summitates etiam montitium, arces dicuntur: et arcus, quod longe areat similiter hostes.* (Prisciano Grammatico.)

EDIFICJ SACRI



CAPO IX.

La più interessante per la sua conservazione fra le *Aedes sacræ* che rimangono in Alba è certamente quella posta sulla sommità del colle di S. Pietro, ed ora cangiata in chiesa di tal nome. La sua costruzione e disposizione la manifestano chiaramente per un'opera Romana di stile Tuscanico, edificata nei primi tempi che venne dedotta la colonia, e l' esame delle sue parti dimostrerà che nulla ha che fare coi sacri edificj dei tempi primitivi, e molto meno coi ιερον Pelasgici: ma che tutto (tolte le aggiunte ed i danni causati nei tempi bassi quando si destinò ad un altro culto) è opera della stessa epoca e dello stesso popolo. Per dar ragione di ciò che si è fatto in questo Tempio, e per venire in chiaro di ciò che manca, fa d'uopo istituirne parzialmente un paragone coi precetti di Vitruvio, e coi monumenti più analoghi che ancora si conservano.

Tutti conoscono che la sommità delle arci, era sempre occupata almeno da un Tempio, che generalmente era il più sontuoso della città, ed eretto a quella Divinità che veneravasi in essa particolarmente, onde a questi Numi diedesi l'appellazione specialmente di Dei sommi, e tutelari, ossia Dei della fortezza e città (1); lo stessso ebbe luogo

(1) *Polluce. lib. IV.* 5. 40. *Ædibus vero sacris, quorum Deorum maxime in tutela civitas videtur esse, in excelsissimo loco, unde mœnium maxima pars conspiciatur, areæ distribuantur.* (*Vitruv. I.* 7.)

in Alba, dove sulla eminenza di due arci ancora si ravvisano gli Edificj sacri.

La prima cura che avevasi innalzando un edificio qualunque, e segnatamente un Tempio, in un luogo non orizzontale era di munirlo di sostruzioni: in questo caso poi lo spazio compreso da esse doveva essere a sufficienza esteso per quegli uffici ai quali era destinato, e la superficie costituiva l'area sacra (2): così vuole Vitruvio *ad sacrificiorum rationes aptæ templis areæ sunt destinandæ*. La sostruzione del tempio di Alba è apparentemente molto irregolare (tavol. III.A), e questo non essendo richiesto dalla natura del suolo, indica apertamente che un'altra Aedes doveva innalsarsi a sinistra di questa, in sito, che per essere ricoperto dal chiostro è affatto impossibile di riconoscere; nell' area sacra erano parimenti le fonti, o conserve d'acqua del che si parlerà in appresso; la costruzione di questa sostruzione è di massi di mediocre grandezza di pietra aspratile, ossia brecciosa, rivestite di opera cementizia, della quale si conservano le traccie anche dove sparirono i sassi esterni, e la poca cura nell' adattarli devesi più che ad altro attribuire alla bassezza di questo muro, ed all'essere di quasi nessuna apparenza.

Stabilita l'area gettavansi le fondamenta della Aedes. I vari mezzi di assodare il terreno con palafittate, riempiendo gl'interstizi col carbone che Vitruvio raccomanda (3) quì non dovettero aver luogo essendo il nucleo del monte di quel tufo che i Geologi chiamano di formazione Nettuniana, e per conseguenza abbastanza solido per soppor-

(2) *Liv. I.* 16. 39. *Etaream ad ædem in Capitolio Iovis, occupat fundamentis. E Dion. lib. III.* 69. *IV.* 61.

(3) *Lib. I.* 5. *III.* 3.

tare un simile edificio. *Fundamentorum autem, si in montibus fuerit, facilior erit ratio* (4). Vuole egli che il muro di fondamento sia più grosso di una metà di quello sopra terra, e che s'impieghi quel materiale che presta il luogo, purchè sia adatto, ma parlando delle fondamenta de' tempi è da notarsi che egli raccomanda principalmente l'empleton *tunc structuris solidissimis fundamenta impleantur* (5). E quì infatti essendo il muro della cella grosso 0,735, il fondamento è 1,130, cioè secondo il consueto delle costruzioni Romane, circa una volta e mezza il muro superiore: l'opera è cementizia di scaglie di travertino, come fu usato dai Romani, che generalmente fondarono in questo modo, e n'è un bell'esempio il tempio di Venere e Roma dove le colonne del recinto posavano sopra opera quadrata di travertino, appoggiata ad un masso di scaglie di selce. Porzione dell'opera cementizia del fondamento, come ora è scoperta, vedesi nel disegno all'angolo inferiore della cella. Lo spazio, ossia il vuoto della cella dovea essere o congiunto con una volta, del qual metodo se n'hanno frequenti esempi nei sepolcri a guisa di Fani lungo le vie antiche (6) detti volgarmente Edicole, benchè soventi il sotto volta non servisse ad alcuno scopo: oppure si riempiva di terra battuta, come si fece nel tempio di Alba, e generalmente in quelli che eccedono le piccole dimensioni, e ne' quali la

(4) *Lib. V.* 3.

(5) *Lib. III.* 3. *e al lib. IV.* 5. Dice parlando delle mura dei tempi *si extructi futuri sint, quam minutissimis cœmentis recte struantur.*

(6) Il monumento eretto da Cicerone alla figlia Tullia con colonne di marmo Chio che dovevano formarne il pronao, e che ravvisasi evidentemente simile alle tante Edicole che ci rimangono è sempre da lui mentovato col nome di Fano nelle epist. ad Attico, e sopratutto nella 36. del libro XII. *Fanum fieri volo, sepulcri similitudinem effugere.*

volta dovendo diventare scema avrebbe anzi causata ai muri una spinta verso l'esterno; in ambedue i casi ciò era necessario per elevare il pavimento al livello della gradinata. Nello stesso modo facevansi per lo più le sostruzioni delle colonne, cioè con un muro continuato, grosso tre moduli secondo Vitruvio; il nucleo delle fondamenta dall'ufficio suo di stare solido dicevasi stereobate (7) *nam excipit onera*. Un bel metodo di fare le sostruzioni delle colonne, consisteva nell'alzare sotto di esse un cilindro o basamento di pietra legato cogli adiacenti da un muricciuolo di scaglie: questo metodo diventava indispensabile allorchè l'angustia dello spazio costringeva ad aprire la gradinata negl' intercolunni come al tempio di Assisi, e di Giove Tonante, e dal sopportar parzialmente la colonna ebbe il nome di stilobate, e fu adornato di sagome e di marmi. Gli stilobati del tempio di Alba, come vedesi sotto la base, sono formati di zone soprapposte, di pietra aspratile: il loro diametro è un poco minore di quello del plinto, e sono affatto simili a quelli della fronte del Tempio di Ercole a Cora. Ciò porta a credere che altra non sia stata l'origine della base, se non che un prolungamento dello stilobate sopra il piano del pavimento, ed in fatti Stilobate propriamente chiamavasi la base dell'ordine Dorico (8).

Addossato al muro della cella, e ad eguale profondità piantavano il podio, che doveva avere le stesse sagome degli stilobati. Nel tempio di Alba, essendo le colonne del pronao poste sul piano della cella e lo stilobate nascosto

(7) *Front. Expositio torm. solidum est, quod Graeci* ςτερεον *appellant.*

(8) *Polluce. lib. VII.* 27. 121. *E Stilobate (chiamerai) la base della colonna Dorica: Spira poi, della Ionca.* Molto esattamente chiama Plinio spire le basi del tempio di Diana Efesia che si conosce essere stato Ionico.

nelle fondamenta, l' ordinamento ora esposto non poteva aver luogo; l'interrimento della parte inferiore del podio non lascia vedere se sia decorato d'uno zoccolo, in questa supposizione la sua cimasa avrebbe potuto essere la cornice segnata A. 4. della quale è pure della stessa pietra del podio, la sua altezza e le modanature si adattano perfettamente all'uso di cimasa. Ma forse, e con più probabilità il podio era affatto piano come al tempio di Segni. L'ambulacro è largo 1,300 nel lato, ed un poco più ristretto nella parte postica: lo scopo era di lasciare libero il passo attorno la cella *ambulationem circa cellam aedis* (9) ed in Grecia diede origine ai peristili; nei templi Tuscanici però fu coperto l'ambulacro, per quanto si possa conoscere, solo nei fianchi, chiudendo con muro prolungato la parte posteriore.

La costruzione di questo podio è quadrilatera irregolare (A.2.): il materiale è la pietra aspratile: i sassi sono a doppia fodera, e solo appoggiati al fondamento cementizio della cella, quasi da pertutto quadrilateri, e la loro maggior lunghezza è di 2,500; nella parte superiore ha sassi minori, ma della stessa forma, per eguagliare il piano, e nel totale presenta molta somiglianza, eccetto che nelle dimensioni, a qualche parte di ristauro delle mura di Tusculo; la rastremazione è di 0,085 per 1,000. L'essere questo podio di costruzione irregolare, e la vicinanza della sostruzione pure irregolare, che ne sostiene l'area ha causato l'illusione di crederlo opera dei Pelasgi, ed avanzo d'un loro ερον, o βωμος ma la costruzione è affatto Romana sì per il taglio delle pietre che per l'impiego dell'emplecton, ed i pretesi scaglioni non consistono che nel podio

(9) *Vitruv. Lib. III.* 1.

parte integrante dei Tempi d'ogni epoca per elevarsi dal suolo, giacchè il muro inferiore non ha nulla di comune colla Aedes come lo dimostra la sua irregolarità ed è evidente dalla sola ispezione della pianta, onde è vano supporre la mancanza attuale di un'altra linea inferiore di muro affinchè la cella venga a posare su tre scaglioni come nelle are più antiche: finalmente la perfetta unione delle parti dimostra che la cella fabbricata di sasso quadrato, e fondata sul cementizio, come era stile dei Romani, è contemporanea al podio. La sua parte anteriore che fra due stilobati prominenti doveva rinchiudere la scala, deve evidentemente essere stata distrutta quando si prolungarono le mura della cella onde convertirla in Chiesa; così pure facendo l'abside si tagliò il muro postico della cella, girandovi attorno un basamento semicircolare, ma il podio fu lasciato intatto, e vedesi scendendo sotto il presbiterio.

Secondo gl'insegnamenti di Vitruvio questo tempio è Prostilo-Tetrastilo-Areostilo, vale a dire che il suo pronao presenta solo colonne, che sono quattro in fronte, e spaziate a distanza maggiore di tre diametri. Quest'ultima condizione appartiene esclusivamente, secondo Vitruvio, alla maniera Tuscanica; così pure la prima, quando le colonne sono parallele al muro della cella, che deve in tal caso essere raso affatto.

Prostylos omnia habet quemadmodum In antis: columnas autem contra antas singulares duas, (10) il rimanente era come nei Tempi In antis. Vitruvio che segue le massime dei Greci, stabilisce tale precetto come proprio di questi, ma parlando quindi dei Tempi alla maniera Tuscanica dichiara particolarmente come vi si facesse il pro-

(10) *Lib. III.* 1.

nao, dicendo che in questo stile il muro della cella non si prolungava nell'antico e dice che i Romani estesero quindi quest'uso, che era loro proprio, anche ai Tempi Jonici e Corintii. *Nonnulli etiam de Tuscanicis generibus sumentes columnarum dispositiones, transferunt in Corinthiorum et Jonicorum operum ordinationes; quibus enim locis pronao procurrunt antae, in iisdem e regione cellae parietum columnas binas collocantes efficiunt Tuscanicorum et Graecorum operum communem raticinationem* (11). Ed infatti hanno il pronao senza l'in antis il tempio detto di Giove in Ostia. e quello di Cora, e sopratutto il tempio minore di Palmira, benchè Corintio, ha la stessa disposizione nel pronao che quello di Alba.

Nel pronao Tuscanico dovevano le colonne esterne andare a filo coi pilastri d'angolo della cella. *Spatium, quod erit ante cellas in pronao, ita columnis designetur, ut angulares contra antas parietum extremorum e regione collocentur.* Ma non ogni Tempio di questa maniera aveva le ante agli angoli: il Tempio di Segni come questo di Alba ne è privo, e privi pur ne sono i Tempi di maniera mista Greca e Tuscanica, de'quali le celle conservansi ad Aricia e Gabi; in questo caso gli architravi andavano dalle colonne a posar direttamente sopra il muro della cella (12),

(11) *Lib. IV*, 7.

(12) Vitruvio dopo d'aver detto che v'erano Tempi di maniera mista, e dopo d'aver parlato dei Peripteri, dice *Item generibus aliis constituuntur Aedes, ex iisdem symmetriis ordinatae, et alio genere dispositiones habentes . . . , Item argutius nemori Dianae columnis adiectis dextra ac sinistra ad humeros pronai.* Questo Tempio è detto da Vitruvio *Dianae nemori*, secondo l'epiteto di Nemoralis che davasi ad Aricia. (*Lucano. VI.* 74.)

. . . . quantum sacrata Dianae
Distat ab excelsa nemoralis Aricia Roma.

Nè già v'è luogo a sospettare che vi abbiano esistito pilastri di semplice rivestimento, poichè anche nelle celle rivestite di marmo, i capitelli e le basi sono sempre in costruzione, ed i Tempi sopra detti mai non ebbero rivestimento, nè lo poterono avere, non essendosi in Italia cominciato a segare le pietre che sul finir della Repubblica (13).

Vitruvio dando le proporzioni de'Tempi alla maniera Greca, soventi le tolse da quelli che esistevano più celebri al tempo suo, piuttostochè da precetti teorici (la qual cosa ci dà ragione di molte regole parziali ch'egli indica, e che non possono adattarsi a qualunque tempio): così pure parlando de'sacri edifici della maniera Tuscanica, egli anzichè produrre precetti generali, ci dà la distribuzione del tempio di Giove Capitolino, come la conosciamo da Dionisio e dalle medaglie: (14) solo non parla dei peristili laterali, poichè secondo le sue dottrine, ciò non era più del semplice stile Tuscanico, ma bensì del misto, come ad Aricia, ed a Gabi. In altro modo non si può spiegare come egli in tali Tempi esigga che vi siano tre celle (poichè ne

Così pure è detta Nemoralis da Ovidio (*Fast. lib. XVI.* 59.) e da Marziale (*lib.XIII. ep.* 19.) E benchè non si debba confondere con quello più celebre di Diana Nemorense che era sulle sponde del lago di Nemi, non v'è di che negare l'identicità delle rovine della cella di Aricia col Tempio mentovato da Vitruvio. La sua maniera Tuscanica consiste nel non avere l'in antis, e nel muro della cella prolungato ai fianchi posteriormente: l'intercolunnio risulta di maniera Greca, infatti affinchè le colonne corrispondano all'angolo anteriore della cella, com'è indispensabile, non si può applicare l'intercolunnio areostilo, e la fronte tetrastila onde farlo diventare Tuscanico, come vedesi in un'opera recente. La stessa cosa deve dirsi del Tempio di Gabi, nel quale conservandosi un tronco di colonna striata di 0,850 di diametro, risultano i fianchi ottastili con intercolunnio picnostilo, e la fronte esastila coll'intercolunnio di mezzo più largo.

(13) *Plinio. XXXVI.* 8.

(14) *Lib. IV.* 61.

nascerebbe l'assurdo che gli Etruschi avessero in ogni tempio adorato tre Divinità) il che non era che un caso parziale del tempio Capitolino che racchiudeva le celle distinte di Giove, Giunone e Minerva, cosa che dovette influire moltissimo su tutta la disposizione della pianta. È dunque evidente che le proporzioni della pianta del Tempio Vitruviano con tre celle, non potranno mai essere quelle di un tempio con una cella sola, ed a questa distribuzione generale ch'egli ne fa in altro luogo, devesi ricorrere onde istituirne un paragone.

Distribuitur autem longitudo aedis, uti latitudo sit longitudinis dimidiae partis (15). Il tempio di Alba è lungo 22,214, largo 13,078, onde la proporzione benchè esattamente non corrisponda a quella stabilita da Vitruvio, non si scosta però molto.

Ipsaque cella parte quarta longior sit, quam est latitudo cum pariete, qui paries valvarum habuerit collocationem. In questo passo pare che Vitruvio indichi che le proporzioni della cella debbano essere prese con tutta la grossezza del muro: ed in questo caso abbiamo la larghezza esterna di 13,078 alla quale aggiungendo un quarto si ha 16,347 dimensione che differisce dalla locale di soli m. 0,162: differenza affatto insensibile.

Reliquae tres partes pronai ad antas parietum procurrant, quae antae columnarum habeant crassitudinem. Questo precetto non può aver luogo in un pronao formato da una sola linea di colonne, che era uno dei caratteri distintivi delle Aedes Tuscanicae, ma un pronao spazioso essendo sempre richiesto dal culto, vi si supplì facendo l'intercolunnio di fianco per tre quinti maggiore, che non sia

(15) *Lib. IV.* 4.

nella fronte. Che poi in questo spazio non abbia mai esistito alcuna colonna, ricavasi sì dall'esservi in quel tratto nessun indizio di sostruzione, come ancora perchè supponendovene una, lo spazio fra i plinti verrebbe largo meno della base istessa. Al pronao dei Tempi Tuscanici vuole Vitruvio che si dia la metà della lunghezza assoluta, la quale poi si suddivida in due linee di colonne, onde i loro spazi sarebbero un quarto della lunghezza, e tal misura trovasi in questo tempio, poichè dal centro della colonna al muro della cella v'è 5,580 che preso quattro volte dà 22,320: differenza minima dalla lunghezza reale ch'è di 22,214.

I muri della cella sono grossi 0,735, meno il muro posteriore che è di 0,635, costrutti di sasso quadrato di pietra calcare bianca e finissima: le dimensioni de'massi sono mediocri come raccomanda Vitruvio, ma di altezza irregolare. Nella parete interna i massi sono bucherati a distanze quasi regolari da fori che hanno 0,010 di diametro, e 0,018 di profondità, ne'quali devono essere stati infissi que'chiodi che Vitruvio chiama *clavi muscarii* (16) che sorreggevano l'intonaco. Il muro anteriore, distrutto per comodità della chiesa, riconoscesi da un leggero indizio essere stato all'estremità de'lati come ne'Tempi di Gabi e di Aricia.

Nel muro posteriore è uno zoccolo (A.3.), il quale riconoscesi essere stato sin da'tempi antichi scalpellato in tutta la lunghezza del fianco. Credo che altro non sia che un pentimento dell'architetto, essendo il corso di questi massi inferiore al pavimento del pronao, come segna la linea punteggiata, onde rimaneva coperto dal podio. La parte antica esiste ora solo nel muro posteriore, e quando fu

(16) *Lib. VII.* 3.

aggiunta l'abside si fece ricorrere attorno questa sagoma solo aumentandone gli aggetti. Il suo profilo lascia scorgere una lontana rassomiglianza colla base attica che fu quindi esclusivamente in uso nell'architettura Romana, e segna, per così dire, il passo dalla base Toscana a questa, rimanendovi della Toscana il toro alto circa la metà della base intiera, ed essendovi già i principi dell'Attica nei due tori, e nelle apofisi in luogo dei listelli. Vuole Vitruvio che nella maniera Tuscanica la colonna sia alta sette diametri. Nessuna delle colonne di Alba esiste per intiero, ma componendo il primo tronco coi suoi diametri col secondo risulta una colonna alta 7,488 cioè otto diametri ed un terzo. Questa proporzione con poco divario coincide con quella che assegna Vitruvio altrove (17) pei Tempi areostili, (seppure in questo caso non vi si deve intendere compreso il capitello e la base); maggior altezza trovasi nel Tempio Dorico di Cora dove la colonna dovrebbe pur essere alta sette diametri giusta Vitruvio; e quasi otto diametri è pure il dorico del teatro di Marcello, essendo noto che tal'ordine fu estremamente sveltito dai Romani, il che dovette pure accadere al Toscano che ne è una specie. Segue Vitruvio a dire che il diametro del sommoscapo deve essere tre quarti di quello dell'imoscapo: questa regola si trova esattamente seguita sino al millimetro essendo 0,671 il diametro superiore, e 0,897 l'inferiore. Le colonne erano in tre rocchi, di bella lavorazione, di una pietra fina che molto s'approssima al bardiglio: due tronchi di sommoscapo trovansi atterrati.

(17) *Lib. III. 2. Ædibus areostylis columnæ sic sunt faciendæ, uti crassitudines earum sint partis octavae ad altitudines.*

La base doveva essere alta un modulo: in questo caso è (A. 5.) solo due quinti del diametro, e questa diminuzione è forse fatta pensatamente, poichè constando tal base di sole tre parti, sarebbero queste diventate altissime dando loro un modulo. Il loro plinto, dice Vitruvio, sia circolare ed alto quanto mezza la base: ed appunto circolare è questo plinto, cosa certamente rarissima, nè io conosco altra base che in questa cosa combini colla Vitruviana: la sua altezza poco differisce dalla metà del totale. Quindi, segue egli, il toro colla sua apofisi deve essere grosso quanto il plinto. Invece di toro v'è una gola rovescia, che era probabilmente la sagoma più usata in questo caso, poichè vediamo una gola nella base del dorico al Colosseo, e nello stilobate del tempio pseudodiptero di Tivoli, come in molti capitelli dorici Romani e segnatamente nello zoccolo del sarcofago di Scipione Barbato opera coetanea all'edificazione di questo tempio appartenendo il costui consolato all'anno 454. Simile sagoma trovasi pure frequentemente nei monumenti Etruschi, e sopratutto in quasi tutti quelli della Necropoli di Castel d'Asso ne'quali sopra la gola ricorre l'apofisi come in questa base. Sopra la gola è l'apofisi che fa le veci del listello dell'imoscapo, e l'altezza assoluta è di poco superiore al plinto; la sporgenza è di mezzo modulo (18). La forma rotonda di questi plinti chiaramente significa la loro origine, di essere cioè un semplice rialzo dello stilobate pure

(18) Questo membro della base giova assai ad illustrare le parole di Vitruvio circa la base Toscana *torum insuper cum apophygi crassum, quantum plinthus*. I commentatori traducono *apophyges* per listello, ma questa parola derivante dal greco *αποφευγω*, *sfuggo*, significa sfuggita non listello, ed in tal funzione è rappresentata nella base Albense.

rotondo, e giustifica il nome di stilobate che trovasi esteso in genere alle basi doriche, come alle Toscane che ne sono una specie (19).

Le parti superiori mancano affatto. È però da osservarsi che componendo la colonna nel modo che si è detto, la sua altezza colla base viene ad essere eguale al muro della cella meno 0,512, che è il mezzo diametro richiesto da Vitruvio: onde anche in ciò il capitello concorda co'suoi precetti, e questa dimensione dimostra che alla cella manca solo la trabeazione, essendo l'altezza dal pavimonto di 8,365. Le basi, di ottima lavorazione sono della stessa pietra delle pareti della cella.

L'essere questo Tempio di una sola cella fa sì che non gli si possano adattare le proporzioni dell'elevazione desunte dalla pianta come indica Vitruvio per i Tempi di cella triplice. Il suo intercolunnio nella fronte è areostilo, essendo di tre diametri e mezzo. Vitruvio non assegna proporzioni speciali alla trabeazione Tuscanica, solo dice che sopra i capitelli situinsi travi accoppiati grossi quanto il diametro superiore della colonna, e di sufficiente altezza: ciò è motivato dall'intercolunnio areostilo, e dalla materia impiegatavi. In un sepoloro di Norchia di questo stile trovasi l'architrave di enorme altezza benchè intagliato nel tufo; (20) il fregio ed il cornicione non potevano però allontanarsi molto dalle proporzioni doriche.

La pendenza del tetto adornavasi con antefisse di terra cotta, che da principio rappresentavano mascheroni (21). Sul comignolo mettevansi secondo la grandezza

(19) *Varro de R. Rust. III.* 5.

(20) *Ann. dell'Inst. vol. IV.*

(21) *Livio. XXXIV.* 4. *Plinio. XXXV.* 43.

della fronte quadrighe o statue pure di terra cotta (22) come pure bassorilievi nel timpano. *Ipsarum ædium species*, dice Vitruvio, *sunt barycae*, *barycephalae*, *humiles*, *latae*. E lo erano certamente rispetto ai Tempi dei Greci, e secondo la proporzione ch'egli assegna a tali colonne alte un terzo della larghezza del Tempio; questo aspetto tozzo e pesante si mantiene anche nel tempio di Alba, poichè aggiungendo alle colonne la trabeazione ed il fastigio nelle consuete proporzioni, l'altezza è sempre minore di un quadrato: proporzione certamente larghissima per un Tempio tetrastilo. Dando alla porta le proporzioni doriche di Vitruvio, verrebbe larga solo 2,189: onde mi attengo piuttosto a quella di Gabi, che essendo due settimi del vano della cella dà in questo caso 3,316.

La costruzione di questo Tempio, ed il suo stile manifesta dunque in ogni parte il modo che tenevano i Romani negli edificj sacri. La maniera Tuscanica, che vi è così distinta, lo dimostra anteriore all'introduzione in Roma delle arti Greche, e la costruzione irregolare del podio non dovendo essere posteriore al quinto secolo di Roma, tutto concorda a crederlo edificato nell'epoca della deduzione della colonia allorquando secondo Varrone presso Plinio tutto in Roma era Tuscanico. Ad ogni modo è questo certamente il più bel monumento che conoscasi dell'architettura sacra di tal maniera (giacchè di opere Tuscaniche quasi altro non ci rimane che sepolcri), e molta luce se ne può trarre per simili edificj, e principalmente per la lettura di Vitruvio.

(22) *Plinio. XXVIII. 4. Vitruv. III. 2. Ornantque signis fictilibus aut aereis earum fastigia tuscanico more*, e cita il tempio Capitolino, e quelli di Cerere e d'Ercole presso il Circo Massimo.

Si è notato di sopra che il trovarsi questo Tempio collocato presso un lato delle sostruzioni dell'area, lasciando a sinistra di chi lo guarda, spazio sufficiente per comprenderne un altro, ciò ne deve pure indicare l'esistenza: ma l'esserne i ruderi o coperti, o scomparsi rende impossibile il fissarne la forma e la località precisa; solo rimangono sparsi nel chiostro vari tronchi di colonne di quel tufo Nettuniano ond'è composto il nucleo della vetta di questo monte: sono queste colonne poligonie con ventun lato, simili alla parte ima di quelle del Tempio di Cora: l'essere però tutti i rocchi egualmente faccettati fa supporre che le colonne intiere pur lo fossero in tutta l'altezza del fusto: il loro diametro maggiore è di 0,592. È ora impossibile il determinare a qual Divinità fosse questo tempio consecrato: riflettendo però al culto speciale che prestavano i Romani a Marte, come anche ai sudetti frammenti di colonne che essendo Doriche appartengono all'ordine che a lui conveniva (23), credo che possa essere stato dedicato a tale Divinità, sopratutto dal sapersi che nell'area stessa del celebre Tempio Capitolino nella metropoli di questa colonia, un'ara od edicola era a Marte consecrata (24). Questa moltiplicità di Tempi sulle Acropoli è provata dagli esistenti in quelle di Atene e Selinunte, e dalle frequenti descrizioni che ne fa Pausania.

Sulla linea posteriore del Tempio Tuscanico, distante da essa 6 metri, in un sito corrispondente al vano fra i due Tempi, ma compreso nell'area sacra comune, ossia recinto delle sostruzioni, è una fossa in forma di cisterna, (A.6.) rivestita di astraco in molta grossezza con sabbione e coccio

(23) *Vitruv. lib. I.* 2.

(24) *S. Augustinus. De Civitate Dei. lib. IV.* 16.

secondo i precetti di Vitruvio, Plinio e Palladio: la sua forma è cilindrica al principio, e di m. 3,500 di diametro, non potendosi, per essere colma, scorgerne la forma inferiore. Queste fosse dagli antichi dette *Favissæ* servivano a doppio scopo: alcune cioè ad inchiuder acqua attorno i tempi, altre a contenere quelle statue o donativi che toglievansi per la vetustà, e non potevansi mettere in sito profano (25), oppure anche gli avanzi delle vittime come trovossi presso il piantato di un tempio in Fiesole. Ma in questo caso l'opera signina che riveste questa favissa dimostra chiaramente non essere stata fatta per contenere statue od altro, ma bensì l'acqua che serviva per le mondazioni, poichè solo nelle conserve d'acqua trovasi messo in opera tale rivestimento: onde a questa si applica la prima parte della definizione che ne dà Festo: *locus in quo erat aqua inclusa circa templa.*

Adunque dall'area spaziosa che cinge questo Tempio, le di cui sostruzioni non sono già fatte collo scopo di sostenere un terreno soggetto a dilamarsi, ma bensì di procurare al Tempio una superficie od area sacra, come pure dalla favissa esistente in essa, è chiaro che questa œdes sacra appartiene propriamente alla specie dei Delubra, essendone tali cose le distintive proprietà (26).

(25) Festo. *Favissae locum sic appellabant, in quo erat aqua inclusa circa templa. Sunt autem qui putant favissas esse iu Capitolio cellis, cisternisque similes, ubi reponi erant solita ea quae in templo vetustate erant facta inutilia.* (*A. Gellio. Noct. Att. lib. II.* 10.) *Varro rescripsit ...... favissas esse cellas quasdam et cisternas, quae in area sub terra essent: ubi reponere solerent signa vetera quae ex eo templo collapsa essent, et alia quaedam religiosa donariis consecrata.*

(26) Varie origini trovansi date dagli antichi alla voce Delubrum, e benchè varie, e non tutte egualmente esatte, convengono però sempre allo

Accanto all'abside aggiunta, ma esternamente, a dritta discendesi in un antro definito nella linea maggiore dalle fondamenta della cella, e ricavato nel tufo stesso del colle.

stesso scopo, e solo dal loro complesso si può stabilmente definire in qual cosa i Delubri differissero dagli altri edifici sacri, e sopratutto dai Fani l'architettura e l'aspetto de'quali era loro somigliantissimo.

Servio così chiama più celle riunite sotto un solo tetto (*ad Aen. II.* 225) *quia uno tecto diluitur*, *ut in Capitolium in quo est Minerva*, *Iupiter*, *Iuno*, e concorda Asconio (*ad Divinat. I*) il quale soggiunge *sunt qui templa esse dicant singulorum Diis attributorum locorum*; in fatti in un solo Templum (che è noto non essere propriamente altro che una superficie sacra inaugurata pel culto d'un Dio) non potevasi venerare più d'una Divinità, e dovendo essere parzialmente inaugurata la superficie d'ogni cella, ne avveniva che un tetto solo copriva due o tre superficie sacre distinte, che Servio con nome collettivo chiama Delubra, tolta tal denominazione dal caso parziale del tempio Capitolino: benchè male se ne possa ricavar l'etimo dalle acque che scolano dal tetto, essendo ufficio di ogni copertura il difendere dalle pioggie l'edificio sottoposto; ma quest'etimologia, in se stessa non esatta, viene però da un giusto principio. Infatti Varrone (*presso Macr. Saturn. III.* 4.) dice il delubro essere quello *in quo loco Dei simulacrum dedicatum est*, ed essendo stati questi simulacri di legno ne' tempi più antichi, come spesso narra Pausania si dissero dai Romani delubri *a libro*, *hoc est raso ligno factum.* (*ad Aen. IV.* 56.); e Festo. *Delubrum dicebant fustem delibratum*, *hoc est decorticatum*: *quem venerabantur pro Deo*: ed Asconio loc. cit. benchè ami meglio ricavarne l'origine d'altrove dice però *Delubra*, *ligna delibrata*, *hoc est decorticata*, *pro simulacris Deorum more veterum posita*; la necessità dunque di salvare i simulacri dalle intemperie del clima di Roma, costrinse a coprire col tetto questi edifici, dal che ne risultò un carattere speciale a distinzione dei Fani, i quali sì per non avere contenuto statue ne' primi tempi, constando l'oracolo di uno spirito emesso da un antro, o buca quasi sempre verticale, come per altre cause relative agli augurii, erano se non tutti, almeno quasi sempre scoperti, come narra Giustino di quello di Delfo (*Hist. lib. XXIV.* 8.) Evidentemente adunque dal caso parziale della copertura, Servio, benchè indirettamente, li volle così chiamati, mentrechè secondo altri appellaronsi dal nome Deus. *Sicut locum in quo figerent candelam candelabrum appellatur*: *ita in quo deum ponerent nominatum delubrum* secondo Varrone, oppure più probabilmente così si dissero per sinecdoche dal delubro, o simulacro di legno che vi si conservava.

È questo il penetrale o parte segreta del Tempio (27), che era solo accessibile ai sacerdoti (28): la sua origine deve ripetersi dagli *ἄδυτα*, o *specus* dei Fani, o Tempi oracolari,

Oltre il tetto che distingue il Delubrum dal Sacellum, dal Bidental, e dall'Area, ed il simulacro che lo distingue dai Fani più antichi, il Delubro era circondato o tutto, od in parte da un'area. *Delubrum in quo praeter aedem, sit area adsumpta Deum causa, ut est in Circo Flaminio Jovis Statoris, id est, spatia relinquantur iuxta aras ministerii causa ad sacrificia peragenda.* (*Varr. presso Macr. III.* 4. e *Serv. ad Aen. IV.* 57.) Oltre lo spazio per le are, quest'area conteneva acqua per le mondazioni, la quale da principio fu corrente, onde dal verbo *diluere* si volle ricavare la voce Delubro secondo Isidoro (*Orig. XV.* 4.) *Delubra veteres dicebant templa fontes habentia, quibus ante ingressum diluebantur, et appellari delubra a diluendo.* E Cincio presso Servio (*ad Aen. II.* 225.) *Alii Delubrum esse locum ante templum, ubi aqua currit a diluendo. Est autem synecdoche, id est a parte totum.* E trovansi infatti detti specialmente Delubri i tempi delle Divinità de' fonti, come di Egeria (*Giov. Sat. III.* 13.), e della Dea Fonte. (*Cicero de Nat. Deor. III.* 20.) Ma non potendosi avere in ogni luogo acqua sorgente, vi si supplì con ricettacoli fra i quali devesi contare la favissa del Tempio Albense, o con vasche (*labra*) di acqua raccolta colla quale chi saliva al tempio cancellava (*delebat*) quant'era in se di profano, onde da ciò, e dai donativi che collo stesso scopo vi si portavano, ne venne per questo sacro edificio una nuova etimologia che come tutte le altre sempre tende a distinguerlo dagli altri Tempi. È questo il parere di Cornelio Frontone. (*De differ. vocabulorum*) *Delubrum, in quo homines pericula sua deleunt: ponunt enim vel pilum, vel scutum, vel alia plura suscepta votis.* Ed Asconio *Alii delubra dicunt ea templa, in quibus sunt labra corporum abluendorum.*

Risulta da ciò che gli essenziali caratteri del Delubro a differenza del Fano (poichè il rimanente non consisteva che in superficie con recinto, o senza) erano che poteva contenere più d'una cella e per conseguenza essere sacro a più d'una Divinità: che vi dovea essere il simulacro del Dio che dava nome al Tempio: e di più una fonte, che ne' primi tempi sarà stata sorgente, e fu quindi artefatta: e che per includere questa, ciò che bisognava pei sacrifici, ed anche altre are ed edicole, com'era sul Campidoglio, abbisognava di un'area recinta per distinguerla dal profano. Nel tempio di Alba conservasi la favissa, o serbatoio d'acqua, distinguesi pure l'area, onde da queste parti speciali ravvisasi per un Delubro.

(27) *Serv. ad Aen. IV.* 71.

(28) *Cæs. B. Civ. III.* 105.

ma nelle altre ædes sacræ serviva piuttosto a contenere i doni. Tolta la costruzione è questo affatto simile al penetrale del Tempio detto di Giove in Ostia.

La fronte di questo tempio è quasi esattamente volta ad oriente, essendosi edificate le mura della cella sui limiti del *Templum*, o superficie inaugurata. La linea anteriore del templum volgevasi all'oriente equinoziale (29) e sopra questa mettevasi l'augure determinando le regioni celesti, onde verso tal punto vennero poi rivolte anche le celle. Fra i Tempi più antichi, dove nulla ostava a dar loro la direzione ad oriente trovasi però il Capitolino volto a mezzogiorno (30), ma la causa di tal varietà è esposta da Livio (31), narrando che verso tal regione del Cielo fu fatto sedere Numa quando consultossi l'augurio circa la sua elezione. In tal modo essendo state le celle dei primi Tempi innalzate sopra il limite orientale dell'areá inaugurata, ne nacque che coloro che recavansi a venerare le Divinità trovaronsi necessariamente volti ad occidente, onde per conservare l'uso antico che richiedeva che i sacrificanti dovessere guardar l'oriente, fu necessario volgere in senso opposto, cioè ad occidente la direzione del pronao. Ma il tempio Albense essendo edificato in un'epoca poco discosta dalla prima erezione de'Tempi in Roma, e prima che si badasse a tal'inconveniente fu volto a levante appostatamente, non richiedendolo il sito, poichè se si avesse voluto farlo guardare verso il centro della città, la sua direzione sarebbe a greco. Secondo Frontino (32) gli Aruspici e gli

(29) *Isid. XV.* 4.
(30) *Dion. lib. IV.* 61.
(31) *Lib. I.* 8. 19.
(32) *De limit.* „ *Et sicut quidam garriunt architecti, delubra in occidentem recte spectare scripserunt* (*haruspices*).

Architetti vollero poi che il pronao guardasse l'occidente, e tal cosa è pure confermata da Vitruvio (33); quindi di nuovo si diressero ad oriente (34), o a dir meglio si collocarono verso quell'aspetto del cielo che veniva richiesto dalla località

Fuori del recinto contenente la Chiesa attuale di S. Pietro, ed il Tempio del quale rimangono ora solo quei pochi tronchi di colonne è situato parallelamente al tempio maggiore e colla fronte rivolta allo stesso aspetto del cielo un piccolo Tempio del quale rimangono quasi appena le traccie (B). Questo come tutti gli altri è opera dei Romani benchè l'esterno sia di costruzione poligonia: infatti è rivestito nella fronte interna da un grossissimo strato di emplecton, cosa, che come si disse, non trovasi che nella costruzione poligonia Romana: la grossezza di questo muro affatto sproporzionata colla larghezza della cella spiegasi colla poca solidità della opera poligonia, per cui il vero muro della cella è formato in realtà dello strato verticale di scaglie, il rivestimento esterno non essendo quasi altro che una decorazione, poichè i sassi che lo formano, quasi tutti di solido piramidale non posano che sul ciglio della fronte onde invece di coadiuvare a sostenere la trabeazione ed il fastigio, hanno essi stessi bisogno di essere sostenuti dalla muratura interna. Questa sproporzione tra le mura e la larghezza della cella causata dalla necessità trovasi egualmente, benchè meno, per essere i sassi di forma prismatica, nelle mura del tempio di Ramnunte nell'Attica creduto

(33) *Lib. IV.* 5. 8.

(34) *Hyg. De limit. Nam antiqui architecti in occidentem templa spectare recte scripserunt; postea placuit omnem religionem eo convertere, ex qua parte cœli terra inluminatur.*

quello mentovato da Pausania come sacro a Temide, ed è sopratutto degnissimo di osservazione che siccome quello di Ramnunte è il solo nella Grecia che sin'ora si conosca con cella poligonia, così il Tempio di Alba è il solo di quanti rimangano in Italia costrutto in tal guisa. In ambidue i difetti inerenti alla costruzione costrinsero a dare una eccessiva grossezza al muro, ed in ambidue i lati del perimetro esterno hanno le stesse proporzioni essendo la larghezza eguale a due terzi della lunghezza totale che è nel Tempio di Temide di un metro solo minore di quella di Alba. La differenza massima che corre fra essi è nell'avere il Tempio Greco un pronao, della qual cosa è privo affatto il Tempio Albense, riconoscendosi nelle pareti interne affatto liscie che non v'era alcun muro che dividesse il pronao dalla cella, ma che il lato anteriore ed esterno includeva direttamente la porta, onde deve essere considerato come una di quelle *Aediculae* comuni ai Romani de'primi tempi, come narra Dionisio di quella di Giove Feretrio sul Campidoglio, il di cui lato maggiore arrivava appena a 15 piedi: nessuna traccia di sostruzioni o fondamenta di pronao esiste pure, poichè questo tempio non è punto interrato, ma quasi affatto distrutto. La mancanza del pronao produce tra questo ed il Tempio di Temide un divario grandissimo nella forma della cella che a Ramnunte è leggermente oblunga, mentre che in questo la larghezza è quattro settimi della lunghezza: la larghezza però presa in se sola differisce pochissimo nei due Tempi essendo di metri 4,826 in quello di Ramnunte, e di 4,670 in quello di Alba.

Il tempio principale ora descritto fu ridotto da remotissima epoca a chiesa cristiana, e siccome fra queste po-

chissime sono che conservino le parti primitive, credo non sarà superfluo il parlarne, abbenchè ciò esca dallo scopo che m'era prefisso. (tav.III.A.1.)

È noto che nell'edificazione delle primitive Chiese, imitarono i Cristiani le basiliche de'gentili: la larghezza di queste è fissata da Vitruvio fra la metà ed un terzo della lunghezza (35). Pertanto allorchè questo tempio fu destinato al culto Cristiano si tagliò il muro anteriore della cella, si tolsero le colonne medie del pronao, e si colmò la scala; le colonne angolari si ritennero nel muro, ed il rettangolo si ridusse in proporzione di uno a due ed un ottavo. Il cortile od atrio che precedeva le chiese, si ometteva anche secondo le facoltà della persona che edificava: (36) non poteva però tralasciarsi il portico di fronte, essendo richiesto dal rito, come stazione di varie classi di penitenti, onde dallo scopo, egualmente che dalla forma molto allungata dicevasi Narthex (37) ossia flagello. Questo portico benchè guasto dai ristauri posteriori, palesa nella sua costruzione la rozza maniera del settimo od ottavo secolo, e conserva le tre porte corrispondenti alle tre navi: la colonna segnata in pianta è un tronco del sommoscapo di quelle del pronao.

L'interno della chiesa è diviso in tre aule come la più gran parte di quelle di Roma, occupando gli uomini la navata a dritta, le donne quella a sinistra (38). La divisione è formata da colonne evidentemente trasportate d'altrove; sono tutte eguali e d'ordine corintio, spoglie di più

(35) *Lib. V.* 1.
(36) *Mamachi. Costumi de'primitivi Crist. tom. I.* 2.
(37) *Procopio. De Aedif. Iustin. lib. I.* 4.
(38) *Arringhi. Tomo I. pag.* 204.

antico edificio. Dopo viene il coro, affatto isolato dalle navi, ma senza il passo laterale attesa la ristrettezza della chiesa: un pluteo rozzamente traforato come a S. Clemente sostiene otto colonnette spirali che portano un architrave sul quale sono angeli e busti di Dottori della Chiesa: simile divisione ritrovasi in alcune chiese antiche, e sopratutto in quella di S. Miniato al Monte a Firenze edificata nel 1013. Ogni cosa è adorna di mosaico, e fatta secondo l'uso più antico, (39) ed ancora riconosconsi i fori dai quali pendeano i veli negl'interstizi. Da un lato v'è l'iscrizione

✠ ANDREAS . MAGISTER . ROMANVS . FECIT . HOC . OPVS

e dall'altra parte in alto

ABAS . ODERISIVS . FIERI . FECIT.
MAGISTER . GVALTERIVS . CVM . MORONTO . ET
(sic) PETRVS . FECIT . HOC . OPVS.

Questa divisione non essendo però della prima epoca fu posta tra le navi ed il coro, invece che in origine era tra il coro ed il santuario come vedesi dall'andamento naturale della gradinata, e come doveva essere. Il santuario è ora distinto dal solo altare, e dall'apside solita, per far la quale si distrusse il muro posteriore della cella: è dessa all'esterno ornata di pilastrini, e mascheroni riportati, abbellimenti del decimo terzo secolo; la mensa che ancora esisteva nella sua integrità prima d'un secolo, è ora mancante.

(39) *Anast. Bibl. in Stephano V. Erexit sane inibi* (in S. Maria Maggiore) *sex ant confessionem sacri altaris*] *purporeo colore columnas*, *quas super et candidi marmoris trabem posuit, purpureis dextra, lævaque marmoribus nectens illas scilicet, celaturisque exornans satis comode decoravit.*

A sinistra ed alla metà della nave è l'ambone, simile a quelli delle basiliche di Roma, ma superiore in grandezza ed in bontà di lavorazione: vi si ascende solo da un lato, ed è tutto ornato di dischi e lastre di porfido e serpentino; il marmo bianco di cui è costrutto è tolto da edifici antichi, ed oltre la lapide di C. Cesoleno riferita di sopra rimane un frammento d'iscrizione consistente nelle sole lettere L. A. di ottima forma ed alte 0,230. Dirimpetto all'ambone è una colonnetta antica, con capitello non suo, che serviva di candelabro pel cereo. Sopra l'ambone in una linea sola sta la seguente iscrizione:

✠ CIVIS . ROMAN . DOCTISSIMVS . ARTE . IOHS . (iohannes)
CVI . COLLEGA . BONVS . ANDREAS . DETVLIT . HONVS.
HOC . OPVS . EXELSVM . (sic) STVRSSERVNT . (sic) MENTE . PERITI.
NOBILIS . ET . PRVDENS . ODERISIVS . ABFVIT . (sic) ABAS.

Nessun scrittore Benedettino mentova quest'Abate Oderisio, che è pure l'autore della divisione fra la nave ed il santuario, ma il Giovanni maestro marmorario lasciò il suo nome nell'ambone similissimo a questo di S. Maria di Castello a Corneto, opera del 1209, ed il maestro Andrea e Pietro sono probabilmente quelli nominati nel campanile della cattedrale di Rieti opera del 1252. Quasi dietro l'ambone è una porticella che comunica col chiostro, tagliata nel muro della cella, come pure sono in esso ricavate due finestre sul piano del portico superiore del chiostro.

Questa chiesa fu dei Benedettini probabilmente sin dal settimo secolo: certo i Monaci di Barregio, dipendenti dai Cassinensi, avevano in Alba una Chiesa, della quale la proprietà fu loro confermata dall'Imperator Lodovico nel 866 (40), e la possedevano sin da più d'un secolo,

(40) *Leo Marsic. lib. I.* 37.

che anzi tra le donazioni fatte da Tertullo Patrizio a S. Benedetto sul finire del sesto secolo l'autore dell'epitome della cronaca Cassinense ascrivendo anche Alba farebbe credere che i Monaci Sublacensi sin da tal'epoca vi avessero avuto una chiesa, o cella, qualora ve ne fosse menzione nella conferma di S. Gregorio Magno. Questa chiesa trovasi ora infelicemente abbandonata affatto, ed in pessimo stato, essendo anche stati derubati alcuni fra i marmi più preziosi dell'ambone.

Sulla sommità dell'arce opposta, ora Colle di Pettorino, esistono le traccie di un sacro edificio (tav. III. C.), consistenti in tre linee di massi poligonii senza calce e senza rivestimento: la linea di fronte più non esiste, ma è determinata dagli angoli. Cingono queste mura un rialzo regolare, che nello spianamento della sommità dell' arce fu lasciato elevato, e ricavato attorno nella rupe stessa: la sua elevazione è di circa metri 1,500, ed ha carattere di remotissima antichità. La forma, la costruzione e le dimensioni sono affatto eguali ad un rudere simile, benchè meglio conservato, a Civitella d'Olevano: questo però, come vedesi dalla strada antica che lo rade, presenta in fronte la linea maggiore, quello di Alba la minore. Il rudere di Civitella è composto di tre grandi scaglioni che lo sostruggono verso i precipizi sottoposti, ma dal lato accessibile non ha che uno scaglione solo: nel totale aspetto v'è molta analogia coi ιερον della tavola Iliaca, ma la sua proporzione lo fa riconoscere come il piantato di un'ara, poichè una cella in questi dati sarebbe larga almeno una volta e mezza la profondità.

Nel piano del rudere di Alba la superficie fu resa eguale ed orizzontale mettendo grandi sassi fra le cavità

dello scoglio come a Civitella, ed in tutto lo spazio meglio conservato non v'è vestigio alcuno nè di impostatura, nè di cavo per collocarvi le mura della cella. Ciò mi fa credere che non una Aedes quì si ergesse, ma solo un'ara; e pel rialzo tenuto nello spianar il monte, e per la costruzione poligonia a macerie (mentre quella dei Romani è rivestita) è da credere che appartenga a tempi anteriori alla deduzione della colonia.

La rupe è quì lasciata in rialzo, come vedesi in un monumento simile a S. Angelo nel Cicolano: l'ara però sarà stata formata di sassi ammucchiati, come quella mentovata da Pausania alle Fare (41) essendo tal'uso comunissimo nell'antichità, e sopratutto sen'ha memoria in più luoghi della Bibbia, dov'è espressamente comandato da Dio che gli Ebrei nell'elevargli are non debbano far uso di pietre tagliate, per non indurre profanazione onde si prendevano i trovanti, o pietre di fiume, e tanto dovevano essere ampie da potervi scrivere sui lati levigati colla calce le leggi del Deuteronomio (42). La protisi, o superficie definita dallo scaglione inferiore è molto ampia, e forse sopr'essa se ne elevava un altro come ad Olimpia (43), od anche un terzo come nei ιερον, essendo noto che in occasione dei sacrifici la via all'ara appianavasi con terra trasportata (44). Così pure l'ara poteva essere o quadrata com'era comunemente, od oblunga come quella delle Parche sull'Alti (45). Questa specie di edifici sacri è la più antica che ci rammenti la storia per la sua estrema sem-

(41) *Acaic.* 22.
(42) *Exod.* 20. *Deuter.* 27. *Iosue.* 4.
(43) *Paus. Elid.* 13.
(44) *Id. Acaic.* 18.
(45) *Id. Elid.* 15.

plicità, e fra quelli elevati in Roma dalla colonia Arcadica tengono il primo luogo le are di Ercole e di Carmenta; e rispetto alle regioni occupate dai Pelasgi, conosciamo da Macrobio (46) che prima opera loro appena giunti al lago di Cutilie fu d'innalzare un'ara a Saturno, ed un Sacello a Dite cioè un'ara recinta, tale essendo la definizione del sacello (47).

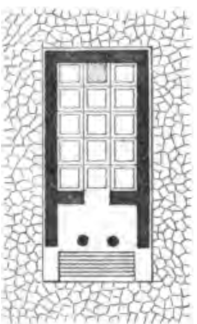
Un tempio od altro edificio sacro doveva certamente esistere sull'arce più elevata, ora Colle di Albe, secondo l'uso costante degli antichi, presso i quali non v'era arce che non inchiudesse qualche tempio, ma l'essere questa situata in luogo sempre abitato fu causa della sua total distruzione. Ignorasi pure a quali divinità fossero consecrati i tre principali edifici sacri delle tre arci, ma non si andrà lungi dal vero credendo che lo fossero a Giove, Giunone, e Minerva, i tempj de'quali mettevansi principalmente sulle sommità de'colli (48); oltre di ciò, essendo queste le divinità tutelari de'Romani dovevano pure esserlo presso i loro coloni, ogni colonia venerando specialmente gli dei della sua metropoli, come vedesi di Giunone che essendo la dea protettrice di Argo, trovasi il suo culto essere principale e costante in tutte le colonie Argive (49). Una tradizione viva ancora nel paese attribuisce a Giove il tempio ora chiesa di S. Pietro, ed infatti non essendovi

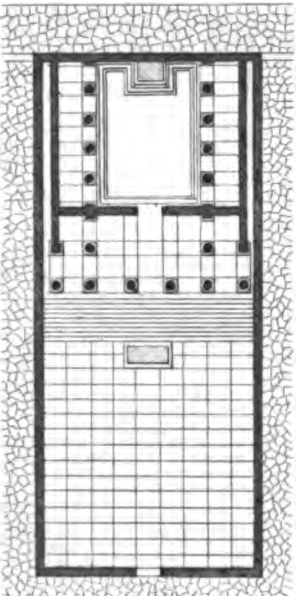
(46) *Saturnalium lib. I.* 7. *ed* 11.

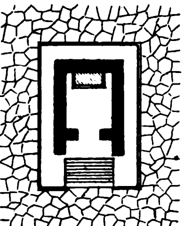
(47) *Festo. Sacella dicuntur loca Diis sacrata sine tecto*, Così definisce Cicerone il sacello di Aio Locuzio (*de Divinat. lib. I.* 45.) *Ara, quam septam videmus.*

(48) *Vitr. lib. I.* 7. *Ædibus vero sacris, quorum Deorum maxime in tutela Civitas videtur esse, et Iovi et Iunoni et Minervæ in excelsissimo loco, unde mœnium maxima pars conspiciatur, areæ distribuantur.*

(49) *Ovid. Fast. VI.* 48 *e seg.*







Pianta ristaurata de' Tempi segnati D.E.F. nella Tav. III.

Scala di 1 per 500

che una sola cella, non vi poteva essere adorato che un sol nume: quale delle due altre divinità avesse culto sopra ciascheduno degli altri due colli è ora impossibile il definire.

Presso la porta di dov'esce la via Valeria è un piccolissimo tempietto (tav. III. *E*); esso è della specie in antis: conserva una parastasi col principio del muro anteriore della cella; lo spazio fra i pilastri che è di soli 10 piedi antichi rende probabile che non vi siano state colonne; la lunghezza della cella è una volta ed un quarto la larghezza.

La strada che staccandosi a dritta della porta d'Androsano va a salire al colle di S. Pietro ha presso di se un'altro Tempio, in tutto simile all'ora descritto, senonchè di maggiori dimensioni. (tav. III. *D*.) Esso conserva una parastasi che determina il diametro della colonna eguale metri 0,765, dimodochè l'intercolunnio risultando di due diametri e mezzo appartiene al genere Eustilo; la porta che ancora si riconosce è larga quanto l'intercolunnio coi due diametri adiacenti: questa sproporzione apparente era richiesta dalla piccolezza delle dimensioni. Sì questo tempio che quello descritto di sopra sono costrutti di bella opera quadrata; nessun frammento di cornici o d'altro determina a qual ordine appartenessero, benchè si possano ambedue credere Dorici, di tal' ordine essendo generalmente i Tempi in antis; vi si riconosce pure che le ante non erano sporgenti nei fianchi, ma presentavano in fronte la sola grossezza del muro. Ha questo nell'insieme molta analogia col tempio di Nemesi a Ramnunte, ed uno simile descritto da Vitruvio (50) come esistente a'suoi giorni presso la porta

(50). *Lib. III.* 1.

Collina, e tanto più sono ambedue da considerarsi essendo per quanto si conosca, i soli Tempi Romani di questo genere, de'quali qualche vestigio ci sia pervenuto, e questi ancora fra non molto spariranno affatto sotto la mano dei coltivatori, essendone le traccie ridotte appena sensibili sul terreno.

Egualmente interessante è la pianta di un Tempio che succede a questo. (tav. II. *G.*) Si trova messo ad angolo tra la via che sale al colle di S. Pietro, (che quì conserva il pavimento largo 4,182, e quindi passato il Tempio si estende a diritta in larghezza di 6,000) ed un'altra che va alle mura e che conserva anch'essa traccie di pavimento nel fianco del tempio. La cella era perfettamente quadrata; il pronao si distingue chiaramente essere stato formato da sei colonne parallele alla fronte e sopra una sola linea come nel Tempio minore di Palmira; gli stilobati estremi protendevansi a racchiudere la scala. Per tre lati vedesi un recinto del quale conservansi solo traccie dei muri principali, in modo che non si può fissare dove fossero le porte; questo recinto doveva contenere l'abitazione dell' Edituo e fors' anche di parte dei sacerdoti, come si può ricavare da un passo di Tacito (51). Tutte le mura sono di costruzione a scaglia con molta calce, il rivestimento che ancora in parte esiste alla dritta della fronte è formato di grandi sassi quadrilateri irregolari de'quali alcuni sono alti quanto due corsi di quelli minori: sono essi del travertino del paese e della stessa pietra è pure il frammento Dorico riportato di sotto (G. 1.): questo per le sue dimensioni ravvisasi chiaramente come parte della cornice della fabbrica

(51) *Histor. lib. III. 74. Apud aedituum occultatus, lineo amictu turbae sacricolasum immixtus, ignoratusque* (*Cf. Pausania. Corinth.* 27.)

attorno la cella, ed era legato in costruzione col rimanente del rivestimento come vedesi dall'altezza che ha sotto le metope essendovisi giudiziosamente soppresso l'architrave che quì non compieva ufficio veruno: le metope sono oblunghe come quasi sempre nell'antico, ed è da osservarsi l'anomalia che i capitelli de'triglifi non risaltano, ma sono ricorrenti in una fascia. Manca il cornicione ma esistono frammenti del sopracarico che coronava il muro: è di pietra aspratile largo 0,400 alto circa 0,650 di sezione semidecagona. Un uso simile di coronare i muri può vedersi presso Fabretti dove dà la figura del recinto del preteso Ustrino sulla via Appia coronato da un sopracarico di sezione semicircolare, (52) nello stesso modo che vedesi messo in opera in un altro recinto di sasso quadrato, del quale ancora rimangono ruderi al miglio decimoterzo dell'Appia.

Nessun frammento esiste appartenente alla Aedes, solo, per analogia, dall'ordine della fabbrica annessa, si ricava che fosse pure Dorica, com'era uso generale d'impiegare lo stesso ordine in ambedue le parti dell'edificio. La strada che parallelamente al fianco rade la superficie avanti la fronte dimostra che doveva essere recinta, formando così l'*area adsumpta Deum causa*, che dalle mura o plutei che la cingevano, come vedesi nelle medaglie, dicevasi *aula* (53). Questo sacro edificio era dunque anch'esso un Delubro.

Di un altro delubro conservansi le traccie lungo la via Valeria tra la porta di Fellonica e le falde del colle di Pettorino (tav. III. F); è desso addossato alle sostruzioni

(52) *Inscript. ant. cap.* 3.

(53) *Serv. ad Æn. IX.* 60. *In sacris ædibus, et in tribunalibus, septa quæ turbas prohibent, aulas vocamus.*

di questa via, e non se ne vedono che le fondamenta costrutte di pietra quadrata. La cella è oblunga; esistono i fianchi del pronao, che avuto riguardo alla distanza dovevano inchiudere almeno due colonne, e forse sei altre facevano la fronte. A destra conservasi un tratto del muro di recinto che ripetevasi dal lato opposto, lasciando pochissimo spazio circa la cella nello stesso modo che vedesi nel tempio di Esculapio in Pompei.

A destra della via Valeria sotto il colle di Pettorino, e presso la porta di dove essa sorte al lago è incavato nel monte un taglio verticale di pianta semicircolare; (tav. I. h.) questo taglio non potè certamente essere quello di un teatro poichè sarebbe inclinato, appunto come vedesi in pianta presso questo, non mai verticale. Sopra questa cavità è un breve piano pure artificiale sul quale dovette essere la cella di un Tempio, e narra Corsignani (54) essersi in Alba trovate medaglie rappresentanti un Tempio con teatrale disegno. Molto amavano gli antichi per accrescere la maestà de'loro Tempi di metterli sopra elevazioni di tal forma fossero esse nella rupe, od anche edificate. Tal'era il celebre Tempio di Apollo in Delfo, che fu forse il primo di tal fatta apparendo che la cavità teatriforme che gli soggiaceva fosse naturale anzichè manufatta (55). Quest'aspetto fu quindi imitato nel Tempio della Fortuna Prenestina, ed una gradinata semicircolare conduceva al tempio di Gabi per elevarlo dalla pianura. Finalmente tant'era in uso quest'aspetto teatriforme, e tant'era invalso presso i Romani che Pompeo

(54) *Reggia Mars. lib. I*, 11.

(55) *Strab. lib. IX. pag.* 418. *Giustino lib. XXIV.* 6. *Templum autem . , . . in rupe undique impendenti . . . . . Media saxi rupes in formam theatri recessit. Pausan. Phocic.* 8.

per evitare la censura pubblica dovette dire ch' egli non considerava il teatro da se eretto in Roma che come una gradinata sottoposta al Tempio di Venere Vittrice messo sulla sommità della cavea. Del Tempio Albense però altri avanzi non esistono che quelli indelebili del taglio operato nella rupe, sì per la cavità teatriforme, che per acquistar spazio alla cella.

EDIFICJ PUBBLICI

CAPO X.

Scarsi sono i ruderi degli edifici pubblici di Alba; il più considerabile tra essi è quello segnato I. Tav. III; per esservisi in uno scavo trovato uno strato di carbone se ne volle inferire che l'edificio fosse perito per incendio, ma è ben noto che tal cosa praticavasi sotto i pavimenti non solo, (1) ma anche nelle fondamenta, e soventi si trova il carbone negli antichi edifici. Gli si dà volgarmente il nome di bagni, benchè non contenga nessuna di quelle parti che li costituiva. Benchè dal non essere la pianta abbastanza scoperta si celi forse qualche membro importante, ciò non ostante io credo che fosse una Basilica.

Questi edifici non mancavano mai nelle città, ed erano indispensabili sì pel convegno de'negozianti che per l'amministrazione della giustizia. Considerando in questa pianta le mura interne del quadrilatero come sostruzioni delle colonne, e le loro adiacenti esterne come recinto della superficie, risulta questa lunga senza l'emiciclo metri 23,005, larga 14,140, cioè due terzi della lunghezza che è la proporzione della Basilica eretta da Vitruvio in Fano. Ciò che egli chiama la testudine di mezzo riesce lunga 18,357, larga 5,980, vale a dire un terzo della lunghezza, qual cosa è pure ne'suoi precetti (2).

(1) *Vitr. lib. V.* 9.

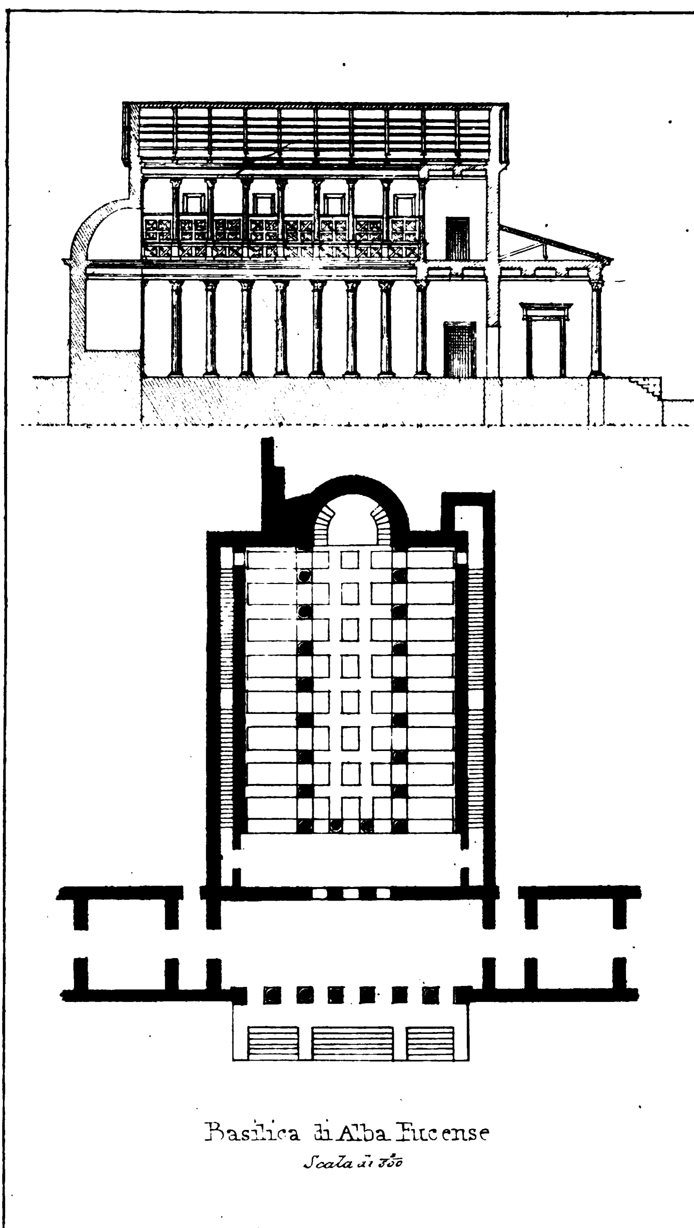
(2) *Lib. V.* 1. *Earumque latitudines, ne minus quam ex tertia, ne plus quam ex dimidia longitudinis parte constituantur.*

Si è notato parlando della chiesa sul colle di S. Pietro che le colonne che la adornano sono spoglie di più antico edificio; questa supposizione viene ora confermata dalla perfetta applicazione che se ne può fare a questa Basilica, imperciocchè lasciando libera l'abside o tribunale, come praticò Vitruvio e come vedesi nelle Basiliche cristiane, e soprapponendo le colonne ai muri di sostruzione vengono esse perfettamente distribuite con intercolunni diastili nei fianchi, ed un poco più larghi nella linea di fronte affinchè vedessesi entrando la statua dell'Augusto, o il tribunale de'giudici, secondo com'erasi distribuito da principio. Sono esse in numero di diciotto, d'ordine corintio: la base è senza plinto, come spesso si usò per comodo del passo, alta 0,220, il diametro delle colonne è 0,584, sono scanalate, ed ogni stria ha 0,061 di diametro: il fusto è alto 5,680, cioè quasi dieci diametri, come praticò Vitruvio nella sua Basilica, e come sono generalmente negli edifici Antoniniani: il capitello è alto 0,656, intagliato a foglie d'acanto spinoso, e come nel fusto e nella base, v'è grandissima somiglianza coll'ordine del Tempio di Vesta in Roma; l'esecuzione però n'è d'assai inferiore, e manifesta quel decadimento dell'arte tanto sensibile circa l'impero di Settimio Severo, e più nelle provincie che in Roma.

Quest'è l'ordine inferiore della Basilica, e felicemente altri ruderi ne avanzano da poter fissare anche il superiore, secondo i dettami di Vitruvio, e come praticossi sopratutto nelle Basiliche di Roma. Esiste nella Chiesa di S. Pietro sopra una colonna di diametro non analogo un capitello alto 0, 440 cioè un diametro ed un ottavo come il testè descritto: è pure corintio, e simile in tutto sì per l'inven-

zione che per la laverazione in modo da non potersi dubitare che fossero ambedue parte della stessa fabbrica: il suo diametro è di 0,345 ed a questo benissimo corrispondono due tronchi di piccole colonne, delle quali una ha questo diametro al sommoscapo, l'altra ha all'imoscapo 0,390; hanno queste colonne venti canalature, e con esse combina una base attica alta 0,200, vale a dire un modulo. Dando a queste le proporzioni dell'ordine inferiore si ha il fusto alto 3,804, e 4,444 comprendendovi base e capitello, ossia due terzi dell'inferiore alto in tutto 6,566, la qual cosa porta una differenza in meno di un dodicesimo dall'altezza prescritta da Vitruvio alla colonna superiore di tre quarti dell'inferiore. Queste parti sono tutte di marmo bianco tenero, le di cui cave sono nella provincia.

Le trabeazioni mancano affatto, e furono probabilmente di muratura, o di legname stuccato com'era l'uso. Vuole Vitruvio che le colonne inferiori siano alte quant'è largo il portico: quì ne sono solo due terzi come in Pompei, cosa più conforme alla solidità. Elevando le colonne superiori sopra un piedistallo affinchè la base non venga coperta dall'aggetto del cornicione, tengo l'altezza intiera del pluteo eguale a tre quarti della colonna superiore, per impedire, secondo il precetto di Vitruvio che dalla contignazione o loggiato superiore siano visibili le persone che stavano nel piano della Basilica. All'estremità della testudine è l'abside che dal sedervi i giudici ebbe nome di *Tribunal*: a Pompei è desso di pianta rettangolare, ma nella Basilica Albense come in quella d'Otricoli, nella Costantiniana, e nelle Cristiane è un semicircolo, benchè essendo questo attraversato in fondamenta da un muro faccia dubitare che vi stesse anche la statua di quello Au-


Basilica di Alba Fucense

Scala di 300

gusto sotto il quale fu la Basilica edificata, e che dalla costruzione deve credersi sia stato Settimio Severo, od altro circa quell'epoca. Accanto alla parete di fronte apronsi due scale che conducono all'ordine superiore: come pure nelle estremità del portico sull'ingresso si protendono camere delle quali non si può accertare il modo con cui finissero. Vuole Vitruvio (3) che quando il locale dato alla Basilica sia eccedente in lunghezza, alle sue estremità si situino i Calcidici; per questa causa vediamo quì il vestibolo collocato in fronte onde io credo che ad esso convenga il nome di Calcidico.

Non fa mestieri di quì riportare quanta disparità di opinioni siavi sul valore della parola Chalcidicum, solo è a dirsi che ciò nacque dalla troppo generica definizione che ne dà Festo *Chalcidicum genus est aedificii ab urbe Chalcide dictum:* con ciò s'indica un edificio che in un tempo dovette essere speciale della città di Calcide, ma come fosse è taciuto da Festo. Io lo credo un portico magnifico che poteva egualmente essere unito, o no ad un'altra fabbrica, ed in tal senso è chiaramente definito in un passo delle glosse d'Isidoro riportato dal Forcellini *Calcicum* (Chalcidicum) *foris deambulatorium*, *quod et peribolum dicitur et iterum* (pteron). Questa definizione fa vedere primieramente che il Calcidico era un portico esterno *foris deambulatorium*, ed a questo senso ottimamente si applicano quante notizie ci rimangono circa tale edificio. E cominciando dal sopradetto precetto di Vitruvio, troviamo nelle basiliche di Alba e di Pompei il Calcidico in una estremità per essere la superficie eccedente in lunghezza:

(3) *Sin autem locus erit amplior in longitudine, Chalcidica in extremis constituantur, uti sunt in Iulia Aquiliana.*

nella basilica Giulia in Roma, come ravvisasi dalle piante Capitoline, il Calcidico era un portico di recinto *peribolum, vel pteron*; la basilica Ulpia alla quale davano accesso i portici del Foro Traiano, non aveva bisogno della aggiunta dei Calcidici, ed infatti nel frammento Capitolino che dal Cav. Canina fu provato appartenere alla basilica Ulpia, (4) non v' è indicazione alcuna di portici esterni che facciano parte di essa, poichè la grande abside coll'indicazione LIBERTATIS, e destinata alla manumissione de'servi, è volta intieramente alla testudine principale. Siccome tal portico non era parte integrante delle basiliche così vedesi omesso non solo nella Ulpia, ma ben anche in quella edificata da Vitruvio a Fano. In tal modo vedesi che nell'edificio di Eumachia in Pompei il Calcidico è il portico o pteron che gira internamente, e quello menzionato nella iscrizione Ancirana CURIAM ET CONTINENS EI CHALCIDICUM *la curia ed il calcidico che le è congiunto* è il portico che stava avanti, oppure cingeva la curia, giacchè se fosse stato una parte interna sarebbe compreso nella parola CURIA, ma essendo distintamente menzionato doveva pur'essere una parte distinta, In tal senso è pure mentovato da Arnobio discorrendo delle statue che erano nei Calcidici come nei palazzi (5) *Avet animus atque ardet in Chalcidicis illis magnis, atque in palatiis caeli Deos Deasque conspicere intectis corporibus atque nudis*. Queste parole colle quali dimostra Arnobio che eravi molta relazione tra i Calcidici ed i palazzi vengono illustrate e confermate da Procopio (6) dove di-

(4) *Descr. del Foro Romano cap.* 4.°
(5) *Adversus gentes. lib. III.*
(6) *De ædis. Iustin. lib. I.* 10.

cendo essere impossibile il descrivere adeguatamente la reggia magnifica di Giustiniano, lasciava ai lettori l'arguirla dalla relazione *del solo vestibolo il quale dicevasi calce* (Χαλκην). La descrizione che ne dà è quella d'un vestibolo all'uso antico coi cangiamenti che esiggeva il secolo, essendovi impiegati pilastri, archi e volte invece di colonne, architravi e lacunari: è da notarsi sopratutto che non v'era abside, la quale da alcuni fu creduta parte integrante, ed anche assolutamente il vero calcidico; la pianta era un rettangolo, nel quale i lati australe e boreale erano un poco minori degli altri due.

Parlai a lungo circa l'uso del Calcidico, e circa qual parte degli edifici antichi debba essere distinta con tal nome perchè era un punto controverso, e parmi di aver portato sufficienti prove onde dimostrare essere stato il Calcidico non già una grande abside, e molto meno un edificio di bronzo, ma bensì un portico magnifico il quale precedeva le Basiliche secondo Vitruvio, le curie (od almeno la curia Giulia) secondo le tavole Ancirane, ed i palazzi imperiali ed anche de'grandi secondo Arnobio e Procopio, e qualche volta formava da se un edificio solo come in quello di Eumachia a Pompei, ed in due riferiti nelle iscrizioni del Muratori. Potevano poi benissimo i Calcidici avere all'estremità, od a'fianchi una decorazione accessoria di nicchioni o absidi; se poi osservasi il Calcidico di Pompei, o quelli a guisa di vestibolo de'quali ci rimane memoria, si troverà aver essi avuto sempre almeno un lato oppure i due lati minori ed un maggiore formati da un muro solido, in modo chè come chiamavasi Vestibulum la parte anteriore e che serviva d'ingresso alle case private, Pronaon la parte che faceva lo stesso ufficio ne' tem-

pi, così era il Calcidico un portico d'ingresso ai più magnifici tra gli edifici civili e privati, e considerato da se solo era un portico d'una sola ala di colonne come in Pompei. Ciò stabilisce la differenza tra il calcidico e gli edifici detti propriamente Porticus, poichè a cagion d'esempio quello di Ottavia non aveva muro ma solo due ale di colonne, così pure dicasi degli altri più spaziosi ch'erano in Roma: che anzi un portico di questa forma benchè avesse absidi non assumeva perciò il nome di Calcidico ma bensì di *porticus absidata* come nella Regione IV è nominato da Vittore, da Rufo, e dalla notizia dell'Impero. Avrà però sempre questo o portico, o vestibolo magnifico derivato il nome dalla città di Calcide, dove uno simile deve essere stato costrutto primo a tutti o per antichità, o per bellezza, o per magnificenza, nello stesso modo che l'atrio delle case private ebbe nome dall'antica Hatria.

Questa Basilica non è però rivolta al foro come vuole Vitruvio ma verso le mura; in una città però della importanza di Alba, potevanvi benissimo essere due Basiliche, tanto più che la sin'ora descritta non è de' tempi più antichi, onde un'altra sarà stata edificata nel piano di Civita nel quale dovette il foro essere certamente; d'altronde nella Basilica di Costantino, sola che ci rimanga in Roma, il vero ed antico ingresso è diametralmente opposto al foro.

L'edificio segnato *l.* (Tav. I) si trova in tale stato di rovina, che è impossibile il potervi tentare una conghiettura sopra il suo uso. Nella parte anteriore v'è una grande area con avanzi di pavimento di mosaico bianco e nero: quindi sono i ruderi d'un emiciclo, o sala rotonda che fosse, decorato di nicchie quadrate: dalle sue vestigia ricavasi che aveva 13,148 di diametro. La sua costruzione che è la

sola laterizia che esista in Alba è ottima, ed appartiene certamente ad un'epoca non posteriore all'impero di Traiano. La sua magnificenza lo palesa per un edificio pubblico.

Sotto l'arce di S. Pietro rimane una vasta cavità nel terreno, (Tav. I. *m.*) che dalla sua forma, e sopratutto dagli avanzi dei muri cuneati si palesa per un anfiteatro; è principalmente degno d'attenzione per trovarsi intieramente sotto l'orizzontale del suolo. È noto come nella costruzione dei teatri ed anfiteatri mettessero gli antichi a profitto le circostanze locali, addossando tali fabbriche ai monti, e ricavandone artificialmente dalla roccia quella maggior quantità di parti che fosse possibile; celebre fra tutti è l'anfiteatro di Sutri per essere intieramente intagliato in tutte le sue parti nel tufo vulcanico, in modo che il piano della precinzione superiore rimane sotto l'orizzontale del terreno. Una simile pratica trovasi nell'anfiteatro di Pompei, nel quale l'arena è ricavata nel terreno, onde la inclinazione che la circonda serve a sostenere buona parte della cavea. Il colle nel quale fu ricavato l'anfiteatro Albense essendo in tal sito formato di pietra di monte incapace di discreta lavorazione, non potè fornire che il vano, e saldissimi appoggi alla cavea, essendovisi supplito con muratura dove gl'interstizi della roccia lasciavano un vuoto: la sua forma è tale che calcolando il pendìo, e la profondità dell'arena dal livello del suolo, vedesi che invece di salire da terra alla somma cavea, appunto di quà cominciavasi a discendere, gli scaglioni dello spectaculum posando parte sullo scoglio, parte su muri cuneati rozzi, irregolari e posti a varie distanze come richiedeva il suolo; sono però parallele e costrutte internamente di sasso quadrato le mura laterali dell'ingresso all'arena po-

sto sopra un'estremità dell'asse minore, che è il sòlo che si conservi. La sua curva era certamente policentrica; come in tutti gli anfiteatri, ne' quali per la facilità sì di tracciar la pianta, che di tagliar le pietre non trovasi mai praticata la vera elisse. La sua grandezza non è certamente misurabile, ma attenendosi agli angoli superiore ed inferiore del terreno, che devono ad un dipresso coincidere col recinto della summa cavea, e col piantato del podio, si ha l'asse maggiore esterno eguale 93 metri, l'interno m. 35; l'asse minore esterno eguale m. 79, l'interno 21, le quali dimensioni molto prossime a quelle dell' anfiteatro di Amiterno danno una capacità di circa 20,000 spettatori. La cavità dell'anfiteatro porta ora il nome di *Fossa del Giudizio.*

Presso l'anfiteatro esiste una cavità semicircolare coi lati in pendìo, che manifestasi per la località di un teatro: la cavea è incavata nel tufo di questo colle, la scena posava sopra rupi di pietra calcare: non v'è alcun rudere di costruzione (tav. I *n.*). Il cavo di un altro teatro esiste pure sulla falda interna del colle di Pettorino parimenti incavato nella pietra calcare: si riconosce che dall'estremità sinistra della scena partiva un grosso muro di opera poligonia rivestito di scaglie, il di cui andamento salendo sul declive, pare che circondasse la parte posteriore della cavea; nè è meraviglia di trovare due teatri in Alba pensando all'amore che portavano gli antichi agli spettacoli, e due teatri sono a Pompei, due a Tusculo, città che non erano di maggior importanza di Alba. Il loro diametro è di circa 35 metri come in un teatro di Tusculo, ed in quello di Boville. I gradi della cavea trovavansi in ambedue senza sostruzioni, solo appoggiati alla rupe, come si vede pra-

ticato nell' anfiteatro, e com'era massima costante presso gli antichi quando lo permetteva la località.

Alla lettera *o* sono le rovine di un criptoportico largo 2,882 con volte e pareti di emplecton bene intonacato: esso gira in tre lati ancora esistenti ed è parte di un edificio di uso incognito, ma probabilmente abitazione privata: questi lati sono lunghi nella parte esterna 21,964. Sono nella volta spaziati a distanza di m. 1,960 lucernarii larghi m. 0,916 alti 0,860 come nell'Elio-camino della villa Adriana, e nel criptoportico della pretesa villa di Bruto sulla via Valeria. Nel criptoportico che Plinio il giovane descrive nella sua villa Laurentina le finestre erano da ambi i lati: in questo caso non erano che in un solo, poichè i lati del cortile trovandosi a vicenda a vari aspetti del cielo, supplivasi così al bisogno di dover chiudere ora le une ora le altre. Sotto queste finestre è la volta di un arco nel mezzo del lato che deve corrispondere al cortile.

Gli altri ruderi sparsi nel piano di Civita e segnati *p* sono affatto informi; dalla meschinità della costruzione devesi giudicare che siano avanzi di fabbriche private.

VIE
CHE PARTIVANO DA ALBA



CAPO XI.

Metto in ultimo la descrizione delle vie che da Alba portavano alle vicine città, poichè dopo descritte le mura sarà più facile il comprenderne la direzione. Comincierò dalla porta di Fellonica non lungi dalla quale cade nella Valeria un' altra via, quindi si seguirà l' andamento delle altre volgendo a dritta delle mura.

Uscendo dalla porta di Fellonica e seguendo il corso della via Valeria sino alla distanza di un miglio e mezzo da Alba dove si notò il diverticolo che va a Magliano è a dirsi che questo ha succeduto ad una via antica, vale a dire a quella che è mentovata da Dionisio (1) lungo la quale stavano varie città degli Aborigini. Egli ne descrive la direzione da Rieti a S. Anatolia (Tiora Matiene), ed i suoi ruderi secondo il Sig. Martelli trovansi partendo da Rieti presso Capradosso (*Cliternia*), quindi a Fiamignano, Torre di S. Elpidio, al Corvaro ed altrove; scendendo nei campi Palentini le sue vestigia ravvisansi in più siti, ma senza alcuna particolarità, e di essa si parlerà più a lungo altrove.

Dalla porta dalla quale s'esce ad Androsano comincia una via con breve tratto di antico pavimento: si trova essa sul crine d' un monticello, fimbria del colle di S. Pie-

(1) *Lib. I.* 14.

tro; è molto tortuosa per evitare la ripidezza della discesa; di tratto in tratto si ravvisano sul suo ciglio avanzi delle sostruzioni poligonie rivestite di emplecton che la sorreggevano. A sinistra è un nucleo di scaglie d'un gran sepolcro di pianta quadrata, e subito dopo a dritta è il diamicton di quattro muri paralleli che formano tre camere di uso difficile a determinarsi: quindi la strada che è sempre antica s'inalvea in una rupe di pietra aspratile che servì a vari edifici di Alba, e distante un miglio da questa città è un bivio. Seguendo il viottolo a dritta si giunge a Capelle villaggio moderno, quindi a Subiaco, senza che s'incontrino traccie antiche. La strada a sinistra, benchè non coincida intieramente coll'antica, pure soventi ha indizi di sostruzioni e pavimento: quindi v'è una fontana antica, costrutta come quelle di Alba di opera quadrata di pietra calcare, rimanendone conservati i primi corsi, ed i superiori di ristauro moderno sono formati di frammenti architettonici, e subito dopo a dritta sono ammassati altri frammenti antichi, fra i quali distinguesi un piccolo cippo di pietra calcare finissima, che nella parte anteriore ha scolpito un Ictiphallo: si potrebbe credere opera degli abitanti Pelasgi che lasciarono sculture simili in Egitto ed in tutti i paesi dove vagarono (2) qualora il lavoro delle cornici non palesasse chiaramente l'epoca dell'Impero e non fosse noto che anche presso i Romani tali sculture furono assai in uso: è aderente al piano del cippo, e pel guasto sofferto non si può distinguere se fosse alato, o no. A poca distanza è a sinistra un'altra fontana antica affatto simile alla precedente: in alto è impiegato in risarcimento un bellissimo frammento di trabeazione

(2) *Herod. in Euterpe* 50. 51.

Dorica. Poco dopo è il villaggio di Androsano, dal quale la strada scende alla volta di Avezzano senza conservare altre vestigia.

Due porte si aprono verso il lago Fucino: le strade che ne sortivano non potevano a meno di non congiungersi tosto, così esiggendo la loro direzione, ed essendo le porte a distanza di soli 80 metri. La prima strada che s' incontra, e della quale solo si hanno traccie nel pendìo artificiale del monte si congiunge quasi subito con quella che esce dalla porta bassa; per un miglio si scende dalle fimbrie de' colli di S. Pietro e di Pettorino, e dopo tre miglia di pianura si giunge ad Avezzano ravvisandosi appena lungo essa frammenti dei polìedri dell' antico pavimento. Scarse quali sono quì le sue vestigia si rende nondimeno importantissima questa strada per essere dessa parte, ossia proseguimento di quella mentovata da Dionisio che da Rieti portava alla via Latina, ed essendo stata sin' ora negletta dagli scrittori è dovere di parlarne per la sua importanza istorica e militare, e per illustrazione di questo passo contrastato di Dionisio.

Di una via che da Rieti portasse ad Alba è certa l'esistenza sì per le parole di Dionisio che pei ruderi che se ne incontrano in tutto questo tratto: questa coincideva in Alba colla Valeria, e da questo punto la Valeria sorte a sinistra, l' altra traversa il piano di Civita in tutta la sua lunghezza, e la sua direzione in ogni tempo dovette essere ad un dipresso quella che segue ora sino presso Avezzano, dove l' antica svolgeva a sinistra tra questa città ed il lago e dopo quattro miglia arrivava ad Angizia. Questa città le di cui rovine magnifiche ne palesano l' importanza dovette necessariamente avere una via di comu-

nicazione con Alba che era militarmente la capitale della quarta regione, ed infatti una gran quantità d'iscrizioni sepolcrali trovate lungo essa e riferite da Fabretti, da Febonio, da Camarra e da Corsignani ne attestano l'esistenza; una sopratutto in belli caratteri se n'è recentemente scoperta ch'io quì riferisco, essendo forse tuttora inedita.

D. M. S.
M. MARCIO . M . F . FAB.
IVSTO . VET . DIV . HAD.
EQVITI . CHO . VII . PR.
IIII . VIR . AED . IIII . VIR . I . D.
CVRATORI . ANNON.
CVRATORI . AQVAEDVCTVS.
VIX . A . LXV.
M . MARCIVS . EVTYCHES.
ET . MARCIA . RESTITVTA.
PATRONO . OPTIMO . B . M.
ET . SIBI . POSVERE . POS
TERIS . EORVM.
HVIC . MONVMENTO
TERRA . CEDIT. (3)

Nè osta che vi siano vie intermedie, poichè la Valeria ha tutt'altra direzione di questa, la Prenestina era lunga sole ventiquattro miglia, e la Labicana al miglio 30 coin-

(3) Qual'acquedotto sia quì mentovato è difficile a decidersi, seppure non fu un acquedotto di Angizia stessa, o quello della Marcia la di cui origine dagli antichi prodigiosamente ripetevasi dal Fucino stesso, e che fatto da un Marcio avrà quindi avuto per curatore uno della stessa famiglia. Certo non può essere l'emissario del Fucino che gli antichi non chiamavano acquedotto.

cideva colla Latina alla stazione ad Pictas, dimodochè erano ben lungi dal venire a rendere inutile questa via.

Da Angizia la via diriggesi alle rovine di Trasacco e quindi a Civitella di Roveto, creduta il castello al quale pervennero i Romani l'anno 347 nella guerra Volsca (4); da Civitella a Sora esistono, già conosciuti dal secolo scorso, i ruderi d'una via lungo la valle (5), la quale poi diriggendosi ad Arpino, (d'onde una via che terminava a Minturnæ comunicava coll'Appia) andava a finire nella Latina presso Fabrateria: essendo in tal modo, secondo il sistema Romano, via di comunicazione tra l'Appia: la Latina, la Valeria, la Salaria, e la Flaminia: poichè certissime sono le vestigia di una strada tra Rieti e Terni, strada indicata pure da Dionisio, e che era la via Curia secondo la lezione di Chaupy, (6) opera dello stesso censore che formò la cataratta del Velino. Da Terni poi scendendo per la via Flaminia, oppure da Rieti portandosi sulla Casperia e quindi al ponte di Otricoli andavasi alla via Cassia presso Sutri per mezzo di un diverticolo ancora in parte esistente nella macchia e munito di arginature poligonie di tufo vulcanico. Da Sutri poi è breve il tragitto alla via Aurelia ed al lido del Mediterraneo, a Pyrgos od a Centum Cellae.

Dalla gola che è fra i colli d'Alba e di Pettorino esce la via Valeria, della quale già s'è parlato a lungo altrove. Essa da principio terminava a Corfinio secondo Strabone; quando da Alba fosse stata prolungata sino a questa città s'ignora, lo fù probabilmente dopo la guerra Marsica, poichè malgrado la comune opinione, giusta la quale cre-

(4) *Livio. IV.* 57.
(5) *Camilli, Dissert. sulla strada dell'Abbruzzo pag.* 37.
(6) *Découverte de la Maison de Campagne de Horace. Vol. III.* 116.

desi che la Valeria intiera da Tivoli a Corfinio sia opera del Censore Valerio Massimo, e confutata a lungo nel primo capitolo, è moralmente impossibile che prima di tal guerra i Romani facessero una strada in mezzo ad un paese non soggetto e mal fido, per solo comodo de'Marsi e de'Peligni essendo Corfinio la costoro capitale. Da Alba a Corfinio così è descritta dall' Itinerario.

Cerfinniam. . . : , ... M. P. XXIII.
Corfinium . . . . XVII.

La carta Peutingeriana che quì è molto confusa mette dopo Alba.

Marrubio. . . . . XIII.
Cirfenna . . . . VII.
Mons Imevs. . . . . V.
Statulæ . . . . VII.
Corfinio . . . . : . . VII.

Esce dunque la via Valeria dalla porta che chiameremo di Corfinio; poco prima essa si divide in tre rami, de'quali quello a dritta sale al colle di Pettorino, quello a sinistra al colle di Albe, comunicando così con queste due arci. Dopo la porta che è larga metri 4,790 la via svolge a dritta quasi ad angolo retto: essa è protetta dall'arce di Pettorino che le è quasi verticale. La sua larghezza presa fra le sostruzioni (essendone affatto scomparso il pavimento) è di m. 4,700, onde non potendovi essere crepidini si palesa per una via puramente militare, fatta forse dai soldati Romani circa il 660 quando assediarono Corfinio. La via quì è molto tortuosa seguendo l'andamento della rupe, ed è sostrutta principalmente nelle svoltate in qualche punto

sino all'altezza di m. 2,500; sono queste mura nell'interno rivestite di emplecton dove la strada è di terreno di trasporto, ma dove è tagliata in gran parte nella rupe, la sostruzione è a macerie, non avendo altro scopo che allargare la carreggiata.

Lungo la discesa non rimane traccia alcuna nè di sepolcri nè di edifici, ma quando entra nel piano se ne incontrano tre a dritta ed uno a sinistra, di pianta quadrata, e conservati a sufficiente altezza: viene quindi una lunga e non interrotta linea di tumuli di macerie e frammenti che nella coltivazione attuale si distinguono per la loro aridità. Tracciano essi un'estensione di sepolcri in linea retta costeggiando la falda meridionale del monte Cervaro, e sotto S. Potito svolta la via verso il lago essendo questo il suo andamento naturale: essa è quì compiutamente distrutta. Due miglia dopo Paterno si vedono sparsi massi poligonii del pavimento e delle sostruzioni a sinistra, quindi lasciando pure a sinistra una via antica, che ben si riconosce e che forma la comunicazione tra la Valeria e la via di Priferno, si arriva poco dopo ad un diverticolo con molte traccie antiche, il quale sale a Celano. Di quà a Marrubio la via doveva costeggiare il lago, onde non è difficile fissarne la distanza da Alba, poichè S. Benedetto che le rovine e le iscrizioni mostrano essere successo a Marrubio dista da Alba tredici miglia Napolitane ossia circa sedici antiche, onde bisogna correggere la carta mettendo XVI invece di XIII e così si ha da Alba a Cerfennia un totale pari a quello che dà l' Itinerario. D'altronde la Carta fa menzione precisamente della Valeria per Marrubio nè una via consolare fatta per tener a freno i Marsi poteva a meno di non passare nella loro capitale.

La situazione di Cerfennia è ignota, solo per le distanze che vi coincidono si fissa presso Colle Armelo (7). Di quà cominciava la via Claudia Valeria che portava alla foce dell' Aterno, secondo la celebre iscrizioue di Claudio; ed il milliario 43 trovato a Chieti (8) dimostra che la vera via Valeria non andò mai sino al mare, ma che un tal tronco di strada, opera di Claudio fu preso solo abusivamente per proseguimento dell' antica Valeria, mentre questa terminava a Corfinio, e la Claudia Valeria cominciava a Cerfennia molte miglia prima, andando poi a congiungersi col ramo sinistro della Salaria ad Hadria ora Atri sull' Adriatico. Bensì pare che si sia poi tirata un' altra strada da Corfinio ad Interbromium sulla Claudia Valeria, per non costringere gli abitanti di Corfinio a retrocedere sino a Cerfennia per portarsi ad Adria, e che questa principalmente battuta da chi veniva da Roma abbia poi usurpato il nome di Valeria.

Da Cerfennia a Corfinio l'Itinerario dà 17 miglia, la Carta 19. Il monte Imeo fù riconosciuto da Camilli a Monte Meo presso Forca Carosa, Statulae credè che fosse ad un sito che ritiene il nome di Civita presso Raiano distante 7 miglia da Corfinio la di cui posizione a Pentima è sicura. In tal modo le distanze date dalla Carta si hanno con esattezza, e la via si trova passare per siti convenienti, concordando pure con tal andamento la posizione di Cuculo che da Strabone è detto essere presso la Valeria e che riconoscesi a S. Domenico di Cuculo lontano 9 miglia antiche da Colle Armelo, e 6 da Monte Meo.

(7) *Camilli. pag.* 31.
(8) *Ann. dell'Inst. Vol. VI.. pag.* 122.

Corfinio capitale dei Peligni era centro di tre grandi strade. La prima è la Valeria col suo proseguimento ad Adria per mezzo della Claudia Valeria. A sinistra cade in Corfinio la via che dall'Imperatore Claudio che la fece selciare (non già costruire), ebbe nome di Claudia Nova (9), era lunga 47 miglia e 182 passi geometrici, poichè la selciata avrà già esistito prima da Corfinio al confluente dell'Aterno e Tirino, e terminava a Foruli (Civita Tommasa), dove si congiungeva col ramo dritto della Salaria che da Antrodoco porta a S. Vittorino, camino tenuto da Cesare quando da Rimini per Osimo ed Ascoli andando a Corfinio trovò tagliato il ponte dell'Aterno (10) che trovasi tre miglia più in là di Corfinio.

A dritta di Corfinio partiva una strada detta Numicia, o Minucia che portava a Brindisi. Ne parlano Cicerone, (11) ed Orazio (12): fu già osservata da Chaupy (13); ignorasi chi ne sia l'autore.

Quella strada che staccandosi a sinistra della Valeria prima che questa esca di città, sale il colle di Albe è ancora in tutta la sua estensione perfettamente riconoscibile. La porta che le dava uscita era a mezzo il colle di Albe; a sinistra è difesa da quest'arce, a dritta è sostrutta da mura della consueta opera poligonia. Quindi scende al piano e dopo un miglio ed un terzo antico si arriva all' aggere: in questo punto è un trivio: la via a sinistra va a raggiungere quella di Tiora e di Rieti, ed ha molte ve-

(9) *Ann. dell'Ist. tom VI. pag.* 146.
(10) *De B. Civ. lib. I. cap.* 12. *e seg.*
(11) *Ad Att. lib. IX. epist.* 6.
(12. *Epist. lib. I.* 18.
(13) *Vol. III. pag.* 533.

stigia nella pianura: a dritta è un viatrio che ne forma la comunicazione colla Valeria, evitando in tal modo di salire i colli di Alba: quella di fronte porta modernamente all' Aquila.

È questa la via segnata nella Carta Peutingeriana, che legando la Valeria colla Claudia Nova andava poi a Priferno.

Llba	——
Frustemas	XVIII.
Aveia	II.
Priferno	VII.

La sola strada che da Alba conduca alla via Claudia Nova è naturalmente quella che sale per le strette di Ovindoli, ed i ruderi che ne rimangono dimostrano che è pur questa data dall' Itinerario. Infatti seguendo a costeggiar l'aggere che quì serviva anche a render difesa la strada si arriva a Forme, villaggio ora detto la Forna posto alla distanza di 3 miglia e mezzo antiche da Alba. Quindi per una strada ossia taglio di ripidissima salita, che ben si riconosce essere artificiale, si giunge ad Ovindoli: di quà staccasi a dritta un viatrio munito di sostruzioni, i ruderi delle quali trovansi sopratutto presso S. Maria, e passando sotto Celano va a terminare nella Valeria. Da Forme ad Ovindoli corrono di nuovo 3 miglia e mezzo; e di quà sono 5 miglia a Rocca di Mezzo, passandosi per una bella pianura posta ad una grandissima elevazione, detta il piano della Castelluccia: a mezza strada trovasi fra rovine del medio evo un frammento d'iscrizione, i di cui caratteri palesano il IV secolo, e dal non esservi vestigia alcuna del pavimento devesi argomentare che fosse solo una via terrena, ossia senza selciato. Un miglio e mezzo dopo questo villaggio

è Rocca di Cambio, dove cercai invano i ruderi antichi che vi si dicono esistenti (14): che anzi la sua infelice situazione non lascia credere che sia stato abitato nei primi tempi, ed il suo aspetto è di un borgo del medio evo come i precedenti. Di quà la via scende ripidamente verso la pianura Amiternina, e nelle svoltate conserva scarsi avanzi di sostruzioni poligonie senza cemento essendo addossate alla rupe: passasi quindi presso S. Martino ed altri villaggi compresi sotto il nome di castelli d'Ocre e presso S. Panfilo compionsi le 18 miglia Romane, che corrispondono alla distanza da Alba a Frustemas, benchè di questa città, o vico non rimangano vestigia apparenti. Queste misure furono già istituite in parte dal Giovenazzi (15), ma solo per le distanze non badando alle traccie che vi sono di una via antica, e la città di Aveia che deve essere due miglia dopo Frustemas, viene da lui collocata a Fossa.

Io la credo piuttosto a Civita de' Bagni concordando la distanza e le traccie della via, oltre i bei ruderi che quì si vedono, ed il nome che ritiene di Civita, indizio certo di antica abitazione; e quivi la riconobbe il grande Holstenio (16); nè adduce il Giovenazzi sufficienti ragioni per collocarla piuttosto a Fossa, nè le rovine di questo villaggio sono così magnifiche come quelle di Civita, nelle quali si sono anche trovate varie iscrizioni.

Due miglia dopo Civita questa via traversa la Claudia Nova della quale rimangono a sito le guide, quindi smarrisce affatto. Prifernum è posto da Camilli al Forno presso Assergio, e benchè non sen'abbiano prove di fatto la distanza

(14) *Memorie dell'Inst. fascic. II.*
(15) *Aveia città ne' Vestini. pag.* 40.
(16) *Ad pag.* 750. *Cluverii.*

è esatta. Da questa città poi secondo l'Itinerario andavasi per due diverse strade cioè per Amiterno (S. Vittorino), oppure per Pitinum (Tor di Pitino) a Foruli (Civita Tommasa) sul ramo destro della Via Salaria.

In tal modo le comunicazioni erano da Alba a Roma per la Valeria, o Tiburtina Valeria: (17) a Rieti per la via di Tiora e del paese degli Equiculi; alla pianura di Amiterno per la via di Priferno e per la Claudia Nova: ai Marsi, ai Peligni ed all'Adriatico per la Valeria e suo proseguimento di là da Corfinio: e finalmente andavasi nel paese de' Marsi e de' Volsci, e quindi nella Campania per la via di Angizia, del Castellum Volscorum e della valle del Liri sino a Sora, e Fabrateria di dove fors'anche sino a Terracina.

(17) Unisco in questo luogo l'iscrizione milliaria della quale si è parlato alla pag. 60 come esistente tra Colli e Rocca di Cerro avendone avuto copia dalla gentilezza del Sig. Avv. Francesco Belli. In essa è disgraziatamente perito il numero delle miglia, servirà nondimeno ad attestare i ristauri fatti alla Via Valeria dall'Imperator Nerva l'anno 97 dell'era volgare. Essa è affatto simile alle due esistenti ad Arsoli ed a Sorbo, e rende vieppiù sospetta la differenza che trovasi nel milliario di Carsoli dato da Fabretti.

. . . .
IMP. NERVA.
CA*e*SAR. AVGVSTVS.
PONTIFEX. MAXIMUS.
*tr*IBUNICIA.
*po*TE*sta*TE. C*o*S. *III*.
*pa*T*e*R. PATRIAI.
*facienda*M. CURA*vit*.

IMPRIMATUR.

F. A. V. MODENA ORD. PRAED. S. P. A. MAG. SOCIUS.

IMPRIMATUR.

A. PIATTI ARCHIEP. TRAPEZUNT.
VICESGERENS.





,000

INDICE DE' CAPITOLI

N. B. Alla pag. 38. Cap. I. dopo riferita l'iscrizione del Clivo Costanziano sono trascorse le seguenti parole « *Questa lapide dimostra che circa la metà del IV secolo dell'era Cristiana fu rifatto il ponte Lucano, e reso ec.* si corregga « *Questa lapide dimostra che circa la metà del IV secolo dell'era Cristiana fu reso più agevole ec.*



